DIFESA CRITICA
DEGLI ANTICHI ATTI
DEL
S. MARTIRE EMIDIO
VESCOVO D'ASCOLI NEL PICENO

OGGI MARCA D'ANCONA

CONTRA LE CENSURE

DE' CHIARISSIMI BOLLANDISTI

E D'ALTRI SCRITTORI MODERNI

OPERA

DI GIANFRANCESCO MASDÈU

NOB. BARCELLONESE

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ASCOLI

PRESSO FRANCESCO CARDI

MDCCXCIV.

A' NOBILISSIMI ED ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ANZIANI E CONSOLI
E SENATO
E POPOLO ASCOLANO.

GIANFRANCESCO MASDÈU.

LA nobilissima origine della Città di Ascoli, che non ha invidia all'antichità de' famosi figli di Romolo, nè a quella de' Pelasghi, ó degli Etruschi: l'antica sua popolazione grandissima, di settanta, di cento, e talora di dugento mila persone: la maestà,

 con

con cui si fece rispettare per molti secoli, come potentissima Metropoli di guerriere provincie: la fama delle sue forze sì grande, chè attribuirono i Romani a miracolo la vittoria ottenutane da Publio Sempronio: il terrore, che si sparse nel Campidoglio, allorchè essa suscitò con incredibile coraggio la rinomata guerra italiana contra la Capitale del Mondo: lo splendore delle sue fabbriche magnificentissime, frà le quali si contavano una volta quattro Fortezze, e più di dugento Torri: la sua situazione invidiabile in una pianura vaghissima, fecondata da fiumi e da ruscelli, ed abbellita da leggiadra corona di colline e di monti: la copia d'insigni uomini, che ha prodotti in antichi e moderni tempi a vantaggio e della milizia, e delle belle arti, e della letteratura, e della Religione Cristiana, e della Madre Chiesa Apostolica di San Pietro, che rammenta con lode frà i suoi Pontefici il Quarto Nicolao: queste glorie, e più altre della vostra Città, NOBILISSIMI ED ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *potrebbero dare argomento luminosissimo non chè alla debole eloquenza mia, ma a quella di qualunque nobile Scrittore, che fosse capace di uguagliare colla grandezza dello stile oggetti sì grandi, e maestosi. Ma gloria ancor più grande per voi, e memoria più tenera, ed oltre modo soavissima, è quella del Santo Protettore vostro; della cui antica Vita e Passione, Opera del Diacono San Valentino, sì ingiustamente screditata a' giorni nostri da mal informati Censori, ardisco perciò appunto di presentare a Voi colla più profonda venerazione una sincera Difesa, qualunque siasi; perche so, che ragionando con Voi di Emidio, parlo del vostro amore, della vostra delizia, della pupilla degli occhi vostri.*

La

La religiosa causa, che mi accingo a difendere, potrà sembrare oggetto men proprio delle mie cure a chi non abbia contezza e della mia vera fiducia nel Santo Martire, e della lunga dimora che ho fatta in questa vostra Città, e dell' umanità e cortesia che ho sperimentata in essa, e degli antichi e moderni vincoli, che più volte colla mia nazione amichevolmente l' han legata. Permettetemi la dolce soddisfazione di richiamare in questo luogo alla memoria con diletto e vostro e mio alcune memorabili ripruove dell' antico commercio frà gli Ascolani e Spagnuoli. Se delle Storie romane volessi a questo proposito far pompa; io potrei ricopiare le memorie lapidarie d' un Cajo Cesonio Rufiniano, che passò dal governo d' Ascoli a quello della Spagna Betica; e d' un Cajo Saturio Secondo, Patrono di questa vostra Città, e Prefetto d' una Coorte di Spagnuoli Asturiani: potrei ridire le giuste lodi tributate sì ad Ascoli chè al Piceno da tanti antichi Scrittori della mia nazione, in particolare dal Marziale di Bilbili, dal Pomponio Mela di Andaluzzia, dal famoso Silio d' Italica Città vicina a Siviglia, dal Paolo Orosio di Galizia, e dallo Storico Lucio Anneo Floro, adottato insieme con gloriosa gara da' vostri Scrittori, e da quelli della Città di Cordova, rinomatissima culla degli antichi Annèi: potrei rammemorare le sontuose fabbriche, e le commodissime strade, delle quali è debitrice tutta la Marca alla munificenza de' due grandi Imperatori Trajano ed Adriano, usciti dal seno della Spagna Betica per render felice il Romano Impero. Ma senza rimontar col pensiere a tempi da noi sì lontani; a chi non è noto il gran nome del mio Cardinale Egidio Albornoz? di

quel prudente Legislatore, che compose le Costituzioni Egidiane della Marca, *e le promulgò in Fano con assistenza del Deputato d'Ascoli Ciuffetto Cauzzi? di quell'insigne Politico, che ottenne la resa di questa Città alla Santa Sede con pienissima approvazione di più di due mila Consiglieri radunati nella Piazza dell' Arringo?... di quel Guerriere famoso, che la liberò dalla tirannia di Filippo Massa de' Tibaldeschi, da lui gloriosamente sconfitto nè giorni otto e nove di luglio degli anni mille trecento sessantuno? Chi le glorie non sa del nobilissimo Conte Don Blasco Gomez, che fu onorato da Urbano Quinto col dominio della vostra Città per dieci anni, e vi lasciò la memoria della sua magnificenza in due maestosi ponti, quel di Porta Maggiore, e quel de' Santi Filippo e Giacomo, da lui a quel tempo innalzati? Chi non sa l'ajuto, che diedero gli Antenati vostri in molte occasioni a' Sovrani Spagnuoli di Napoli, principalmente nella ricuperazione dell' Abruzzo, ottenuta da Ferdinando Secondo col valore di dodici mila Ascolani; e la riconoscenza, che manifestaron più volte i suddetti Principi al vostro Popolo, or liberandolo dalle usurpazioni e violenze di Francesco Sforza di Milano, ed or accordandogli frà i molti altri privilegj il libero commercio pel Regno di Napoli con pienissima esenzione di gabelle? Chi non lesse nelle Storie d'Ascoli l' onorevole ambasciata, portata nel mille trecento settantuno dal vostro Vescovo Agapito Colonna per ordine di Gregorio Undecimo ad Arrigo Secondo Re di Spagna? le cortesie usate dalla vostra Città nel novembre del mille cinquecento undici ai due Comandanti Generali dell' esercito del Re Don Ferdinando il Cattolico? le feste*

ma

magnificentissime, che si fecero nel mille secento trenta, quando passò la Principessa Donna Maria Sorella di Filippo Quarto, ricevuta sul Tronto dal Magistrato sopra un nuovo maestoso ponte di tavole col vistoso corteggio di quattro mila fanti, e due mila cavalli? Chi il merito letterario non conosce di tanti Ascolani dottissimi, giustamente onorati dalla Corte di Spagna? d'un Gianpiero Cataldi, il Regolatore de' Tribunali dell'Abruzzo sotto il governo d'Aragona? d'un Eurialo Marani il Cantore delle Gesta di Carlo Quinto nell'assedio d'Algieri? d'un Gian Vincenzo Magnoni il Medico della Real Consorte di Filippo Secondo? del Gesuita Ventidio Bajardi l'autore di varie opere castigliane in materie teologiche e storiche? Chi le prodezze non sentì risonare di tanti Cavalieri vostri, che han militato con gloria immortale sotto alle bandiere di Spagna, come un Olao Sgariglia in Sicilia, un Giacinto Girolami in Catalogna, uu Francescantonio Talucci nelle Fiandre, un Simone Cornacchioli in Aragona, un Giacinto Novi in Castiglia? Chi le nobili azioni non sentì ripetere mille volte, del politico Giosia Saladini, spedito da Ascoli Ambasciatore nel mille cinquecento dieci a Ferdinando d'Aragona? dell'eloquente Firmano Cataldi, nominato dalla medesima Città nel mille cinquecento diciassette per trattar di affari gravissimi col Generale delle armi spagnuole, e somministrargli un largo ajuto di viveri? del valoroso Marchese Serafino Massei, premiato da Filippo Quarto Re di Spagna nel mille secento cinquantasette colla nobilissima Croce di San Giacomo? di Antonio Natali finalmente, a cui verso la metà del corrente secolo affidata venne in Madrid la Compa-

gnia

gnia italiana delle Reali Guardie del Corpo. Queste relazioni, e più altre, della Città di Ascoli colla mia nazione sono altrettanti titoli, che più acconcia mi rendono e più grata l'impresa di sostenere secondo la mia debole capacità le disputate Memorie del vostro beneficentissimo Protettore.

Un qualche vantaggio poi [Permettetemi che il dica, giacchè mi è lecito di accennarlo senza vanità] un qualche giovamento potrà recare il mio lavoro alla vostra Causa: imperocchè uno Spagnuolo, che prende interesse nelle glorie d'Ascoli, con cui non ha veruna relazione personale; ed uno Scrittore, che impugna i Bollandisti, co' quali è legato per antichi vincoli a tutto il Mondo ben noti; non potrà essere incolpato di Patriottismo, ne' d'altra cieca passione.

Degnatevi adunque, NOBILISSIMI ED ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *di ricevere sotto all'ombra vostra con benigno compatimento questo mio libro, il quale, benchè per altri titoli non meritevole di sì onorifica accettazione, pur vi si presenta coraggioso, perchè degnissimo è di Voi per l'oggetto suo, e perchè una pubblica testimonianza io vi do con esso della mia sincera e profonda venerazione.*

DI-

DIFESA CRITICA
DEGLI ANTICHI ATTI
DEL
SANTO MARTIRE
E M I D I O

PREFAZIONE
E RAGION DELL'OPERA.

Notizia storica delle diverse Vite antiche di S. Emidio.

1. NON può farsi una ragionevole Difesa degli antichi Atti di S. Emidio senza premettere un brieve ragguaglio de' diversi Documenti, che si citano intorno alle gesta del Santo Martire; imperocchè non tutti sono d'egual autorità, nè debbon gli uni cogli altri confondersi, nè uno se ne dee approvare ò rifiutare, perché un altro sia degno d'approvazione ó di rifiuto. Son cinque le antiche Vite, delle quali han data notizia diversi Scrittori ed Ascolani e Forestieri, benché per lo più alla rinfusa, e senza la necessaria distinzione e chiarezza. La prima esisteva (come dicesi) in un Codice manoscritto della Biblioteca *Vaticana* di Roma. La seconda era compresa nelle due Storie *Ascolane* del Vescovo Trasmondo, e del Diacono Lino, Scrittori del secolo dodicesimo. La terza fu lasciata dal Cardinal Baronio insieme con altri Codici nella Biblioteca *Vallicellense* de' Padri Filippini di Roma chiamati della Chiesa nuova. La quarta, che porta il titolo di Lezioni nel giorno della Festa di S. Emidio, e sarà distinta da me col titolo di *Anonima*, fu pubblicata

in Ancona nel mille cinquecento ventidue da Girolamo Tuberi insieme col rimanente dell'Uffizio del Santo Martire. La quinta finalmente, che chiamo *Valentiniana*, perchè fu composta da S. Valentino Diacono, ha il vantaggio di essere stata ricavata da due fonti diversi, ed uniformi; uno de' quali è la suddetta Biblioteca Vallicellense di Roma, che ne conserva copia manoscritta; e l'altro è la Cattedrale d'Ascoli, che la fece inserire nell'edizione anconitana del Tuberi col titolo di Lezioni per l'Ottava di S. Emidio.

Vita Vaticana non più esistente.

2. Della prima Vita, chiamata *Vaticana*, non abbiamo altro testimonio, che il Purfcelli, che suppone di averla veduta. Se egli in ciò disse il vero, sarà stata furtivamente trasportata altrove. imperocchè non solo non esiste più a' giorni nostri, ma neppur esisteva a tempo che scrivevano i Bollandisti, e l'Appiani, a' quali, malgrado la premura che ebbero d'indagare e scoprire, quanto fosse possibile, intorno alle gesta di S. Emidio, non riuscì giammai di vederla. Alcuni altri Scrittori moderni, che di questa Vita manoscritta ragionano, come se veramente esistesse, l'han confusa senza dubbio coll'antico uffizio stampato in Ancona, di cui la Biblioteca Vaticana conserva una copia a pagine cento novantotto del Codice due mila ottocento novanquattro.

Vita Ascolana, non più esistente.

3. Le Storie *Ascolane* di Trasmondo e di Lino, quantunque si supponga essere state vedute da Pietro Natali Scrittore del secolo quindicesimo, ed abbian poi seguitato ad allegarle (sull'altrui fede, io credo) Marcello Giovannetti, Sebastiano Andreantonelli, Tullio Lazzari, Paolo Antonio Appiani, Andrea Girolamo Andreucci, ed altri più moderni; pur vuolsi credere, che perissero trà le fiamme, che divoraron l'archivio pubblico d'Ascoli nel memorando giorno di Natale del 1535, giacchè non solo non mi è stato possibile di vederle, ma da molte persone coltissime mi vien assicurato, che più non esistono in verun luogo. In qualunque maniera ciò siasi; il fatto si è, che di cotali Storie, come ancora di altre, che si citano, d'un Antonio Bonfini, d'un Quinto di Quintodecimo, e d'un Pier Angelo Dini, non si può far verun uso, nè

for-

formarne giudizio, ó perché non mai sono state, ó perché piú non sono al presente, ó perché di certo non sappiamo, se gli Autori, che le citano, le abbian di fatti vedute originalmente.

4. La Vita *Vallicellense*, che è la terza frà le accennate di sopra, con ragione fu tenuta per apocrifa dal Cardinal Baronio, e posteriormente da' Padri Bollandisti. Vi si dispensa il titolo di Re al Presidente Romano: si da il nome di *Austri-Francia* alla provincia del di lui governo: si suppone, che risedendo Polimio in Germania, perseguitasse i Cristiani in Italia, e li facesse carcerare in Ascoli: si dice, che un cieco, venuto *da remote provincie*, viaggió *da Roma alla città di Roma:* vi si leggono in somma sí grandi strafalcioni, e racconti sì inverisimili, ed incoerenti, chè sarebbe follia il volerli sostenere.

Vita Vallicellense, apocrifa.

5. Di maggior considerazione è degna la Vita, che chiamai *Anonima*, perchè non contiene racconti per sua natura incredibili, nè presenta per se medesima verun indizio, onde possa riprovarsi; in maniera che prudentemente non potrá veruno giudicarla apocrifa, se non qualora la ponga al confronto colla Vita *Valentiniana*, nominata da me in quinto luogo. Paragonando la prima Vita colla seconda, si osserverá, che l'*Anonima* è brevissima; non ha in principio verun Prologo; omette alcuni fatti importantissimi; tace alcune circostanze notabili; dice, che Emidio nacque e fu battezzato da Genitori cristiani; e termina col raccouto della conversione di Polisia, senza far parola del martirio del Santo Vescovo: e la *Valentiniana* al contrario ha una Dedica ò Prefazione, diretta da San Valentino Diacono al Papa San Melchiade; é più ricca di storici avvenimenti; afferma, che Emidio era figlio di Genitori idolatri; asserisce, che fu battezzato in etá adulta; e finisce col racconto della morte e della sepoltura del Santo. Malgrado queste diversità sí notabili, son formate ambedue le scritture non solo col medesimo stile, ma colle medesime parole, talchè non può dubitarsi, che una delle due non sia presa dall'altra. Chi voglia seguire con cieca venerazione le sì rispettate orme de' Chiarissimi

Vita Anonima. E' un compendio della Valentiniana.

Bollandisti, deciderá la questione senza veruna difficoltà a favor della Vita più breve, asserendo francamente, che tutto il di piú, che si legge nella lunga, vi sia stato intruso da qualche apocrifo interpolatore. Io nondimeno, tenendo per certo, che negli Scrittori ancor gravissimi il peso della ragione dobbiam più tosto valutare, chè quello dell'autoritá; credo di dover dar orecchio alle leggi della Critica, dalle quali, attendendo alla medesimezza dello stile di ambedue le Vite, si deduce con ogni morale certezza, che la breve fu presa dalla lunga, e non questa da quella: imperocché nel primo caso, non può recar maraviglia, anzi é cosa necessarissima ed inevitabile, che un accozzamento materiale di periodi altrui conservi il medesimo stile dell'originale, donde i periodi furon presi; e nel secondo caso al contrario, sarebbe cosa prodigiosissima, che l'estensore ò prolungatore d'una scrittura piú concisa avesse saputo nelle sue aggiunte, benchè non poche né piccole, imitarne lo stile con sí gran perfezione, che non vi si scerga assolutamente una minima differenza né in dialetto, né in espressione, né in collocazione, anzi neppur nella scelta delle parole. Rimarrà convinto da questa ragione chiunque abbia una perfetta idea della dissomiglianza degli stili, non men diversi negli Scrittori, chè negli Uomini le sembianze del volto. La vita *Anonima* adunque dee chiamarsi un compendio della *Valentiniana*, e non giá un modello più antico, sul quale questa seconda sia stata fatta, come giudicó il Signor Abate Colucci dietro la scorta de' Bollandisti.

E' opera de' secoli barbari, e non degna di fede.

6. Nè solamente compendio vuolsi intitolare, ma compendio mal fatto, composto ne' secoli barbari da uomo rozzo ed ignorante, il quale non avendo saputo ristringere in meno parole, come a Compendiator si conviene, la sostanza della prima scrittura più diffusa, non altro fece, ché materialmente copiarne nove piccolissimi squarci da potersi leggere in altrettante lezioni nel giorno della festa di San Emidio, senza punto riflettere alla necessitá ó alla maggior importanza de' periodi, che tralasciava. L'articolo del martirio per esempio non é egli nelle Gesta del Santo

to

to il più interessante, il più necessario, ed il piú certo ancora di tutti i fatti? E vorrem lodare ò approvare una Vita, in cui frá molti altri articoli sia stato trascurato ancor questo? E vorrem dire col Signor Colucci, che da una breve relazione sí imperfetta e sí sconcia sia stata ricavata la piú lunga? Come poté mai ricavarsi la notizia del martirio da una scrittura, che non ne parla? Bisogna dire per necessità, ò che il martirio di S. Emidio sia una favola inventata piú modernamente, la qual cosa si opporrebbe non solo alla tradizione immemorabile, ma ancora al consenso universale di tutta la Chiesa, che lo rispetta per Martire; ó pure, che la Vita *Anonima* sia stata composta, come dissi, da rozzissimo Scrittore, vissuto in que' secoli prodigiosamente barbari, ne' quali non avea la coltissima Italia una persona colta, anzi neppur un uomo, che non amasse di vivere nell'ignoranza. Ed ecco scoperta in questa rozzezza dell'Autore la vera origine e cagione degli altri errori storici commessi da lui nella Vita del Santo Martire; imperocchè avendo egli, per amor di compendiare, saltato con poca riflessione dall'articolo della nascita a quello del battesimo, venne a supporlo per conseguenza figlio di Padri cristiani, che lo battezzassero appena nato; ed avendo con altro salto simile a questo congiunti i due diversi processi, che gli furon fatti colla distanza di tre anni dall'uno all altro, trasferí inavvertentemente a' tempi del primo processo la conversion di Polisia, succeduta dopo il secondo. Ma come (diranno i prudenti Leggitori) come poteron mai aver luogo in uno stesso Breviario due diverse Vite, l'una dall'altra sí discordanti? Io son di sentimento, che gli Atti sinceri di S. Emidio, che son quelli che compongono la scrittura piú lunga, si leggessero anticamente in Coro nel di lui giorno festivo secondo l'usanza della primitiva chiesa: ma che poi coll'andar degli anni, essendosi l'uso introdotto di accorciare i divini Uffizi a proporzione che andavasi raffreddando la divozion de' Fedeli, se ne facesse verso il secolo decimo il materialissimo compendio da me descritto, e questo solo si leggesse nel Coro fino a tempi più bassi, quando comin-

minciatasi a celebrare l'ottava di S. Emidio, si tornò a far uso degli antichi Atti, dividendoli per tutto l'ottavario in quarantacinque lezioni, come si vedon divisi nell'antica edizione anconitana. Il certo si é, che a principio del secolo sedicesimo, come consta dalla suddetta edizione, il Vescovo, i Canonici, ed i Chierici d'Ascoli leggevano in Coro ambedue le scritture, la piú breve nel giorno della festa, e la lunga ne' giorni dell'ottava; ed ambedue le rispettavano come di origine sí antica ed immemorabile, ché quantunque ne vedessero l'incoerenza, pur non osando di por mano alla correzione né di preferir l'una all'altra, le fecero dare alla pubblica luce con religiosa scrupolosità nella stessa maniera, con cui le avean ricevute dagli Antenati loro. Essendo adunque necessario il posporre e riprovare una delle due Vite; richiede senza dubbio la giusta critica, che si rigetti la piú moderna, e non la piú antica: la tronca ed imperfetta, e non giá la intiera: quella, in cui manca la relazione di un fatto il piú sostanziale, il piú caratteristico, il piú sicuro di tutti; e non giá quella, che riferisce questo fatto certo, e non ne riporta verun altro, che altronde si sappia esser falso: quella finalmente, che trae origine da un solo principio, benché rispettabile; e non già quella, che discende uniformemente da due fonti diversi, da' quali perció appunto, perché diversi sono ed uniformi, riceve maggior peso d'autoritá.

Vita Valentiniana legittima.

7. Escluse giá come inutili, ó apocrife, ó non degne di fede, le quattro Vite di S. Emidio, delle quali finora ho ragionato, non rimane a disputare che della *Valentiniana*, ossia degli antichi Atti composti dal Diacono S. Valentino; opera stimabilissima, la cui giusta difesa (giacché può farsi con ragione, e con buona critica) di buon grado intraprendo per poter assicurare alla Chiesa d'Ascoli l'unico antico Documento, che essa conserva, delle gloriose gesta del Santo Martire.

Metodo, e divisione di quest'Opera.

8. Presenteró in primo luogo a' Leggitori gli Atti originali, aggiungendovi la traduzione italiana per commodo maggiore di chi non é instruito nella lingua latina: quindi passeró a dimostrarne l'autenticitá, ri-

spon-

spondendo a tutte le censure, che da' Padri Bollandisti sono state fatte, e dal Signor Abate Colucci riprodotte: ed in ultimo luogo tesserò la serie cronologica de' più notabili successi, de' quali ne' medesimi si ragiona. I Fonti, da' quali discendono i suddetti Atti, son due diversi, ma uniformi. Il primo é un Codice Vallicellense di gran mole composto di 254. fogli di cartapecora, nel quale si trovan essi registrati con molte abbreviature a caratteri gotici dal foglio 245. fino al 249. Il secondo é l' antico uffizio Ascolano manoscritto, dato alle stampe dal Tuberi (come dissi) nella città di Ancona, e conservato nella Vaticana di Roma; del qual uffizio la Cattedrale d'Ascoli non ha più a' giorni nostri veruna copia, nè manoscritta, né stampata; perchè la prima forse benchè degna di ritenersi, fu giudicata inutile; e la seconda, dopo essere stata custodita gelosamente per più di due secoli, si é perduta in fine a' giorni nostri per l'eccessiva bontà del piissimo Vescovo Paolo Marana, che la passò alle mani de' Bollandisti senza più ricuperarla (1). Io seguirò nella pubblicazione degli Atti le due autorevoli norme sú riferite, la Vallicellense, e la Tuberiana, e noterò nel decorso le piccole variazioni, con cui sono stati pubblicati dal P. Appiani, da' Bollandisti, e dal Colucci. In seguito di essi però sotto agli occhi de' leggitori la Vita breve di S. Emidio, che intitolai *Anonima*, accciocché ognuno per se medesimo possa approvare, ò riprovare il giudizio, che ne formai. PAR-

(1) Nell' Archivio dell' insigne Cattedrale d' Ascoli frà le risoluzioni capitolari, che vi si conservano per ordine cronologico disposte, ho ritrovata la seguente memoria. = *Die quinta Aprilis 1732. Dovendosi aprire l' archivio per rinvenire giustificazioni da mandarsi alli Bollandisti per far trascrivere la Vita del nostro Glorioso Protettore S. Emidio; che però si debba aprire tante volte, quante vi sarà il bisogno, ed il nostro Cancelliere estragga quelle copie, che occorreranno. Omnium votis.* In quest' occasione sarà stata estratta la Vita Valentiniana Tuberiana di S. Emidio, e mandata originalmente contra il decreto del Capitolo a' Padri Bollandisti, i quali confessano d' averla ricevuta da Monsignor Marana, che era Vescovo in quel tempo.

PARTE I.

ANTICHI ATTI VALENTINIANI

DI S. EMIDIO

COLLA TRADUZIONE ITALIANA.

ORIGINALE LATINO.

MELCHIADI

URBIS ROMÆ PRIMÆ SEDIS EPISCOPO

VALENTINUS LEVITA

Vivere semper et gaudere cum Christo.

Opus perarduum, et non mearum virium, o Pater optime, aggredi jubes; sed confisus in Deo, qui virtute mirabili aquam de petra sitienti populo produxit, tuisque fretus orationibus, incipiam quæ hortaris, jussioni parebo, desiderioque tuo satisfaciam.

Quæso igitur, si more humani ingenii errare contigerit, tuo defendatur imperio, tuaque corrigatur peritia: nam & Philosophorum disciplinam (1) *omnium no-*

TRADUZIONE ITALIANA.

A MELCHIADE

DELLA CITTA' DI ROMA VESCOVO DELLA PRIMA SEDE

IL LEVITA VALENTINO

Augura per sempre vita e gaudio con Cristo.

UN'opera troppo malagevole, e superiore alle mie forze, mi comandi, ó Padre ottimo, d'intraprendere: ma confidando nondimeno nelle tue orazioni, e nella virtù maravigliosa di quel Dio, che fece da una pietra scaturire un fonte per dissetare il suo popolo, mi accingerò volontieri ad ubbidirti, ed a soddisfar le tue brame.

Deh! se io prendo errore, come da umano ingegno si puó temere; difendimi tu colla tua autorità, correggimi colla tua dottrina; giacchè erudito essendo in tut-

nostri, & divinarum librorum nectareo fonte rigatus, divinæque gratiæ jubare viscera repletus, omnium Mortalium exsuperas ingenia, nomina, dignitates, & merita.

Sed quis mortalium hodie reperiri potest ejus ingenii, ejusque facundiæ, qui ad plenum, quæ gesta sunt his diebus in urbe Asculana, scribere valeat?

Quæve lingua explicare potest damna, exilia (2), *contumelias, proscriptiones, cædes, carceres, capitales sententias, & alia genera tormentorum, quæ christianæ fidei cultores apud nos patiuntur?*

Quid immoror? Inter invia saxa, latebrasque ferarum vitam ducimus, Mortalium fere omnium præsidio destituti: aporiamur enim, omnibusque modis affligimur.

Sed laus Omipotenti: mori prius multitudo decrevit christianorum quàm obedire crudelium præceptis tyrannorum.

Fundata est enim supra firmam pe-

tutte le scienze de' Filosofi, innaffiato nel cuore dalle acque celesti de' sacri libri, ed illuminato nell'anima dallo splendore della divina grazia; superiore tu sei al rimanante de' mortali per ingegno, per fama, per dignitá, e per merito.

Ma qual intelletto umano sarebbe capace, qual facondia bastevole per tutte ridir le cose, che nella cittá di Ascoli succedute sono in questi giorni?

Che lingua potrebbe descrivere i danni, gli esilj, le contumelie, le proscrizioni, le stragi, le carceri, le sentenze di morte, i sì diversi tormenti, a' quali soggiaciono presso di noi i fedeli adoratori di Gesucristo?

A dirla in breve, noi viviamo trá i sassi nella solitudine; abitiamo le caverne delle Fiere; siamo abbandonati, può dirsi, dal genere umano; in tutte le maniere siamo afflitti, e da ogni parte angustiati.

Ma lode a Dio onnipotente: questa chiesa di veri cristiani è risoluta più tosto a morire, che a condiscendere al reo talento de' suoi crudeli tiranni.

Ella é fondata su quella pie-

B tra

(1) Nel Colucci *Antichitá ascolane* pubblicate in Fermo nel 1791. a pag. 279. in vece di *disciplinam* si legge *peritiam*, espressione men propria, che avrá messa lo Stampatore inavvertentemente per essergli andato l'occhio alla parola *peritia* poc'anzi nominata.

(2) Manca nel Colucci la parola *exilia*.

petram, quæ nec boreæ furentis violentiâ, vel impetu torrentium inundantium ullo moveri potest: & licet desolata Pastore suo Sancto Mygdio Episcopo & Martyre asculana videatur ecclesia, tamen pietate divina, tuisque sanctis orationibus sperat se ad certæ quietis portum devenire.

tra immobile, che non può cedere alla violenza ne' di Venti procellosi, né d'impetuose innondazioni; e quantunque sembri desolata per la morte del suo Vescovo e Pastore il Santo Martire Emidio; spera nondimeno per la divina pietá, e per le tue sante orazioni, di dover approdare alla fine in luogo di sicura tranquillità.

Putasne videbo diem illam (in qua requies & securitas reddatur Ecclesiæ? Putasne videbo diem illam) in qua [3] *mihi liceat, omnipotenti Deo laudes de more canere, actu que Sancti Migdii* [4] *Martyris stili officio designare, memoriæque posterorum mandare? De quo, quàm brevissimè potero* [5], *pauca tibi de multis ordinare studebo. Vale.*

Chi sa, se gli occhi miei giungeranno a vedere il lieto giorno, in cui si ristabilisca la quiete e la sicurezza della Chiesa? Chi sa, se a me sarà dato di poter intonare nel seno della pace le lodi dell'onnipotente Iddio, e colla penna consegnare alla carta le gesta del Santo Martire, e tramandarne la memoria alla posteritá? Ma intanto mi contenterò di narrartene alcune poche cose trà le molte colla maggior concisione. Addio.

IN- CO-

(3) Il Sig. Ab. Colucci, Autore e Stampatore della sua Opera, tralasciò tutte le parole, che tra parentesi ho racchiuse.

(4) L'Appiani nell'Opuscolo *Vetustissima Sancti Emidii acta* stampato in Roma nel 1702. corresse *Emigdii*. Credo, che facesse male, perché in appresso il Santo sempre è chiamato *Migdio*.

(5) Il Colucci in vece di *quam brevissime* scrisse *quum brevissime*.

INCIPIT PASSIO

SANCTI MIGDII MARTYRIS

URBIS ASCULANÆ

Metropolitani Episcopi.

Beatus igitur Migdius de nobili prosapia Gallorum originem ducens; in Germaniæ provincia cis fluvium Rhenum natus & nutritus est in parte australi ejusdem Germaniæ in civitate Trevirensi; qui cùm septem esset annorum, traditus est a Parentibus septem liberalium artium erudiendus disciplinis.

Erat enim ingenio claro, vultu decoro (6), *mansuetus nimis & humilis, facundus & compositus, omnique acceptione* (7) *morum, & virtutum omni laude gratiosus, & non solum parentibus, sociis, & amicis, sed omnibus, qui illum viderant vel audiverant, habebatur carissimus; Gentilis adhuc tamen, & nondum gratiam sacri baptismatis consecutus.*

COMINCIA LA PASSIONE

DI S. EMIDIO MARTIRE

DELLA CITTA' DI ASCOLI

Vescovo Metropolitano.

IL Beato Emidio, discendente da nobile famiglia della Gallia; nato ed allevato di quà dal Reno nella città di Treveri, paese meridionale della Provincia di Germania; fin dall'età di sette anni fu dedicato da suoi Genitori allo studio delle sette arti liberali.

Da fanciullo avea l' ingegno perspicace, ed il volto leggiadro; e quantunque idolatro, e mancante della grazia del santo battesimo, era mansueto, umile, facondo, modesto, ben costumato, propenso ad ogni genere di virtú; caro in somma per le belle sue qualitá non solo a'parenti (8), compagni ed amici, ma a tutti quanti l'udivano, o vedevano.

At B 2 Sa-

(6) Appiani lesse *ingenio clarus*, *vultu decorus*; e Colucci *ingenio clarus*, *vultu decoro*. Grammaticalmente va bene in tutte e tre le maniere.

(7) Nell'Appiani si legge *acceptatione*.

(8) Nel secol d'oro chiamaronsi *Parentes* i soli Genitori: ma ben presto si andó stendendo questa denominazione a tutti i Parenti, come il potrei dimostrare con molti esempj de' tre primi secoli della Chiesa.

At ubi ad cor altum, scientiæque pervenit excellentiam, omniumque Philosophorum transcendit laudem, cúm esset annorum septem de triginta, a Parentibus & ab amicis rogatur (9), ut secundum [10] dignitatem suorum Majorum balteo accingatur militari, & stipendiis reipublicæ studeat desudare, uxoremque secundum natales (11) suos ingenuam ducere.

Hæc illo, & alia plurima pectore revolvente, contigit, illum quadam die cum viris christianissimis de Deo, & de fide catholica, Gentiliumque errore miserabili disputare.

Cui ubi via veritatis dilucidata est, & post multa millia verborum suasum, ut Gentilitatis caliginosam noctem relinquat, Platonis & Aristotelis sectas aniles & vacuas postponat, christianæque fidei adhæreat; assensum præbuit, seque fieri catechumenum postulavit: deinde consortia Paganorum (12) & fallacia commenta Philosophorum devitans, omni superstitione idololatriæ contempta,

Salito di poi a piú alti pensieri, ed erudito nelle scienze filosofiche, quando già contava ventitre anni di etá, fu pregato da' suoi parenti ed amici a volersi cingere la spada, com a lui si conveniva per la nobiltá de' suoi Maggiori, e quindi dedicarsi alla milizia, e congiungersi in matrimonio con nobil Donna proporzionata a' suoi natali.

Ingolfato in questi progetti, gli avvenne d'imbattersi un giorno con alcuni sapienti cristiani, che gli parlaron di Dio, della fede cattolica, e del compassionevole errore de' Gentili.

Illuminato, e persuaso dopo lungo ragionamento a detestar le tenebre dell' oscuro Gentilesimo, ed a posporre alla religion di Gesucristo le antiche Sette ingannevoli di Platone e d'Aristotele; determinó di abbracciar la fede, e domandò di farsi catecumeno. Schivando egli di fatti sí il commercio de' Pagani che le false dottrine de' Filosofi, e disprezzando tutte le supersti-

[9] Colucci per error di copia ó di stampa scrisse *rogaretur*.

[10] *Secundum* vuolsi leggere, e non *secum*, come stampò il Colucci.

[11] Il leggere *annales* in vece di *natales* fu error di stampa del Signor Ab. Colucci.

[12] Questo periodo presso al Signor Colucci non ha senso. Dalla parola *aniles* tralasció tutto ció che segue fino a *seque fieri catechumenum*.

pra, ecclesiam petiit, totumque se christianorum magisterio tradidit informandum.

Post modicum vero tempus renatus ex aqua & Spiritu Sancto, qui primum fuerat magister erroris, factus est discipulus veritatis; & non Platonis, vel Pithagoræ, sed Christi se confitetur esse discipulum. Deinde sacrorum librorum legens ac relegens volumina, ad tantam pervenit sapientiam & ad tantam gratiam prædicandi, ut patenter daretur intelligi, & ab omnibus Orthodoxis prædicaretur uno ore, Migdium esse vas electionis, & habitaculum Spiritus Sancti.

Hæc ubi patri matrique comperta sunt, celeres advolant, & amicis coram astantibus plurimi, hac Sanctum Migdium aggrediuntur voce:

" *O fili Migdi carissime, bonorum nostrorum successor & hæres, quis te fascinavit? O fili Migdi, senectutis nostræ solatium, quis tuum magicis artibus vertit animum? Qua mente, quibus oculis parentes tuos respicis?*

Hæc illis dicentibus, & alia plurima, quæ luctu, dolor, & ira ministrare solent moerentium animis, Sanctus Migdius tale fertur dedisse responsum.

superstizioni gentiliche, entrò nella chiesa de' Fedeli, e pienamente si suggettó al magistero de' Cristiani.

Rinato dopo qualche tempo col sacramento dell'acqua e dello Spirito Santo, egli, ch'era poc'anzi maestro dell'errore, divenne seguace della verità, e discepolo non piú di Platone, ó di Pittagora, ma di Gesucristo: anzi applicatosi ben tosto allo studio delle sacre Carte, acquistò sí alta sapienza, e tanta facilità e chiarezza nel predicare, che tutti i Cattolici ad una bocca lo chiamavano il Vaso di elezione, ed il Tempio dello Spirito Santo.

Informati di sí gran cangiamento i genitori di Emidio ne andaron subito in cerca, ed in presenza di moltissimi amici gli parlaron cosí:

" O figlio carissimo, successore ed erede nostro, chi mai ti sedusse? O Emidio caro, dolce sollievo della nostra vecchiaja, chi fu mai capace d'incantarti, e di travolgere la tua mente? Deh! guarda cogli occhi tuoi, guarda coll'antico tuo spirito i tuoi Genitori.

Piú altre cose gli dissero or con espressioni di lamento e di dolore, ed or con parole di sdegno, perfin che egli, interrompendo loro il discorso, dicesi, che cosí rispondesse:

" *Non vos, secundum quod*
" *opinamini, alieno animo vel*
" *(13) magicis ablatus artibus,*
" *conspicio & loquor: immo*
" *mente sana vos admoneo a*
" *cultura Idolorum recedere, ad*
" *agnitionem veritatis (14) per-*
" *venire, Deumque optimum,*
" *ejusque filium Dominum no-*
" *strum Jesum Christum, & Spi-*
" *tum Sanctum Paraclitum, unam*
" *Deitatem in tribus personis a-*
" *dorare sincero corde, & men-*
" *te devota metuere; qui fecit*
" *omnia ex nihilo visibilia & in-*
" *visibilia; qui claudit, & nemo*
" *aperit, aperit, & nemo claudit;*
" *per quem subsistunt omnia, &*
" *reguntur omnia, cælestia; terre-*
" *stria, & inferna; in cujus ma-*
" *nu flatus & vita hominis est,*
" *numerusque dierum illius, ini-*
" *tium & finis; cui servire re-*
" *gnare est, & obedire vita;*
" *quem adorant Angeli, veneran-*
" *tur Archangeli; imperium cu-*
" *jus universitas rerum contre-*
" *miscit, collaudat incessanter,*
" *ac diligit.*

Cui

" Non sono fuor di me, co-
" me voi credete, non fui in-
" cantato da veruno: anzi con
" pieno senno, e con mente sa-
" na vi esorto ad allontanarvi
" dal falso culto degli Idoli; ad
" aprire gli occhi al lume della
" verità; a conoscere il Dio
" buono, il di lui figlio Gesu-
" cristo, e lo Spirito Santo Pa-
" raclito; ad adorare con since-
" ro cuore una Divinità in tre
" Persone; a temere con mente
" divota quel Dio, che cavò
" dal nulla tutte le cose, le vi-
" sibili, e le invisibili; quel
" Dio, che chiude ciò che nes-
" suno è capace di aprire, ed
" apre ciò che nessuno potrà
" chiudere; quel Dio, che man-
" tiene e governa tutte le cose
" nel cielo, nella terra, e nell'
" inferno; nella cui mano è lo
" spirito, e la vita dell'Uomo,
" il principio, il fine, ed il nu-
" mero de' nostri giorni; a cui
" chi serve, regna, e chi ubbi-
" disce, vive; cui adorano gli
" Angioli, e gli Arcangioli ri-
" spettano; al cui comando tre-
" mano le creature dell'Univer-
" so, e l'amano, e lo lodano
" incessantemente.

Egli

[13] Appiani in vece di *vel* scrisse *licet*, che non solo confonde 'l senso, ma lo toglie affatto.

[14] Colucci traspose le parole dell'Originale, scrivendo *ad agnitionis veritatem*.

Cui (15) *plurima paranti dicere*, *Pater inquit*. " *Hanc* „ *illis fabulam*, *fili*, *narrare* „ *memento*, *qui aurem tibi præ-* „ *beant*, *qui & animum hujus-* „ *modi nugis accommodent*: *nam* „ *nisi mihi ad præsens assensum* „ *præbueris*, *nisi magnum Jo-* „ *vem adoraveris*; *iram Deorum* „ *variis*, *novis*, *& exquisitis* „ *tormentis*, *per Deos Deasque*, „ *sine omni dilatione placabo*.

Egli voleva seguitar ancora a parlare, quando il Padre gli „ disse. " Racconta queste fa- „ vole, o figlio, a chi abbia la „ sofferenza di ascoltarti, e si „ degni di acconsentire a cotali „ inezie. Io per me ti dico, e „ lo giuro per tutti i Dei, che „ se tu seguiterai ad essere osti- „ nato un sol momento, e ri- „ cuserai di adorare il gran Gio- „ ve, placherò senza dilazione „ lo sdegno de' Numi con varj, „ e nuovi, e squisiti tormenti.

His dictis, *Sanctus Migdius capitur & violenter a multitudine Gentilium in templum Jovis deducitur*: *quo astante* (16), *ante aram Jovis*, *audientibus omnibus*, *clara fertur dixisse voce*:

Dette queste parole dal Padre, fu preso Emidio dalla moltitudine, e condotto a forza fino al tempio di Giove; innanzi al cui altare ad alta e chiara voce fece, come si racconta, la seguente orazione:

" *Domine Deus*, *Pater omni-* „ *potens*, *Rex cœli & terræ*, „ *cui omnia cognita sunt*, *præ-* „ *terita*, *præsentia*, *& futura*, „ *clarifica nomen tuum hodie* & „ *da honorem & victoriam po-* „ *pulo christiano*, *& ne despi-* „ *cias me servum tuum*, *sed e-* „ *xaudi propitius de excelso cœ-* „ *lorum habitaculo tuo invocan-* „ *tem te*, *sicut exaudisti Moysem* „ *famulum tuum ante conspectum* „ *Pha-*

" Signore Iddio, Padre onni- „ potente, Re del cielo, e del- „ la terra, che tutte le cose ve- „ di, le passate, le presenti, e „ le future; rendi chiaro nel „ giorno d'oggi il tuo santo no- „ me; concedi onore e vittoria „ al popolo cristiano; guarda con „ occhi di pietà questo tuo Ser- „ vo, che t'invoca; esaudisci „ dal tuo trono eccelso le pre- „ ghiere mie, come esaudisti in „ Egit-

[15] Contra le regole della buona grammatica si suol leggere *Qui* in vece di *Cui*.

(16) Qui in rigore v'é error di grammatica, non so per altro, se de' Copisti, o dell'Autore; giacché è certo, che in vece di *quo attante* dovrebbe leggersi *qui astans*.

„ *Pharaonis in Egypto.*

Vix bene finierat, & ecce terremotus magnus concussit templum, & simulacrum Jovis, & ara in conspectu omnium, qui aderant, contrita est. Hæc ubi peracta sunt, Sacerdotes templorum, omnesque habitatores regionis illius stupor & admiratio, timor & tremor simul occupavit. Sanctus veró Migdius a conspectu parentum & a multitudine Paganorum elapsus, comitantibus turbis christianorum, ad diversorium rediit.

Ibique per somnium voce de de cælo lapsa taliter admonetur, ut fugiat: " *Migdi, Migdi, instanter operare quod operaris; clama, exalta vocem tuam; parentes, patriamque desere* [17]; *Italiam pete; ibi namque proemia & corona debentur sempiterna.*

Mane autem facto, Sanctus Migdius, ad orationem solitam hymnosque matutinos consurgens, tres discipulos suos Euplum (8), *Germanum, atque Valentinum convocat. At ubi visionem angelicam illis seriatim patefecit, jactans cogitatum suum in domino, & de nocte consurgens, illis tribus*

„ Egitto quelle del tuo Servo „ Mosé in presenza a Faraone.

Appena ció ebbe detto, quando un orribile terremoto scosse tutto il tempio, ed innanzi agli occhi della moltitudine caddero spezzati per terra l'ara ed il simulacro di Giove. I Sacerdoti degli Idoli, e tutti gli abitatori di quelle contrade rimasero sorpresi, attoniti, e tremanti; ed intanto Emidio, fuggito dalla presenza de' Genitori, e di tutto il popolo pagano, e circondato da una turba di cristiani, fece ritorno al suo albergo.

Quivi di notte dormendo, parvegli di sentir una voce, che gli „ dicesse dal cielo: " Emidio, „ Emidio, seguita pur con coraggio l'opera intrapresa: grida, sforza la voce: abbandona i parenti, e la patria: l'Italia è il luogo del tuo premio, e della tua corona permanente.

Allo spuntar del giorno, alzatosi Emidio all'orazione, ed a' soliti Inni matutini, convocó i tre discepoli suoi Euplo, Germano, e Valentino; ed avendo narrata loro la visione angelica, si pose nelle mani di Dio, e subito alla seguente notte intraprese il viaggio co' tre compagni, su-

(17) Ne' Bollandisti *Acta Sanctorum augusti* Tomo 2. dell'edizion di Venezia del 1751. per error di stampa si legge *deserere*.

(18) Il Colucci scrisse *Epulum*.

bus comitantibus, festinum arripuit iter, Alpiumque, quibus Italia clauditur, asperitate superata, Liguriæ tellus fertilis & copiosa, quasi mater carissimum filium, illum largifluo lætabunda suscepit sinu.

Ubi triennió continuò orationibus & jejuniis vacans, Mediolani in Oratorio Sancti Nazarii commoratus, sanctæ prædicationis suscepit officium: cujus successibus inimicus humani generis Diabolus invidens, per membra sua Diocletianum & Maximianum in illum, sicut in cæteros Fideles, persecutionem sævissimam excitavit.

Quo expulso [20] *de civitate, multis acceptis contumeliis pro nomine Christi, divina illum regente clementia, cum tribus discipulis Romam venit, & beatorum Apostolorum Petri & Pauli primùm limina petiit.*

Et expleta oratione, & inclinata jam die, a quodam milite Gratiano nomine, omnibus bonis temporalibus affluente, hospitio susceptus est: cujus filia quinquennio fluxu sanguinis laboraverat, multosque sumptus, multumque laborem in Medicos in cassum expenderat, & inclinata, &

superò le alpi che chiudon l'Italia, e si fermò nella Liguria (19), terra fertile ed abbondante, la quale a guisa di madre lo ricevette contentissima nel suo ricco seno, come se fossegli figlio.

Quivi trattenutosi per tre anni continui in orazione e digiuno nell'Oratorio di S. Nazario della città di Milano, si occupó a predicare la parola di Dio, finché l'invidioso nemico dell' uman genere, per mezzo de' membri suoi Diocleziano e Massimiano, suscitó contro di lui, e contra gli altri Fedeli, una persecuzione crudelissima.

Scacciato allora dalla Città, dopo avervi sofferte molte contumelie pel nome di Cristo, si trasferí coll'ajuto di Dio a Roma in compagnia de' tre discepoli suoi, e visitó prima d'ogni altra cosa i sepolcri de' Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Avendo finita l'orazione, e trovandosi già vicino a sera, fu accolto con caritatevole ospitalitá da un Soldato ricchissimo chiamato Graziano, la cui figlia da cinque anni pativa sì gran flusso di sangue, che malgrado i molti e dispendiosi medicamenti non poteva piú camminare dal-

C

(19) *Liguria* si chiamava a' que' tempi non solo lo Stato di Genova, ma ancora il Milanesato, dove si fermó S. Emidio.

(20) In buona grammatica dovrebbe dire: *Qui expulsus*.

& encletica [21] *facta penitus, ambulare nequibat.*

Miles autem (in cuius hospitio [22] *susceptus est Sanctus Migdius) post refectionem cibi ac potus interrogare illum ac discipulos ejus diligenter coepit his verbis: Cujus estis Patriæ* [23], *fratres, oriundi? Cujusve conditionis? Nostisne artem medicinæ?*

Cui Sanctus Migdius dixit: ,, *In Germania Provincia nati* ,, *& nutriti sumus, christianamque religionem colimus &* ,, *defendimus, artemque medicinæ ad plenum novimus, &* ,, *absque ullo* [24] *medicamine,* ,, *ulloque expendio diversa genera morborum sanamus.,,*

" *Habeo (inquit miles) filiam* ,, *unicam, quæ ab annis quinque* ,, *fluxum sanguinis patitur, cui* ,, *Medicorum vel incantatorum* ,, *nullus valet conferre remedium;* ,, *quam*

dalla debolezza, ed era obbligata a starsene pressoché immobile nel letto.

Il Soldato, dopo aver di cibo e di bevanda ristorati i suoi Ospiti, li interrogó premurosamente sulla lor patria, e sulla lor condizione, ed in particolare domandó loro, se sapessero la medicina.

" Nella Provincia di Germa- ,, nia [rispose Emidio] siamo ,, nati ed allevati, professiamo ,, la religion cristiana, e di me- ,, dicina intendiamo quanto ba- ,, sta per curar gl' infermi da ,, qualunque malattia senza me- ,, dicamento nè spesa. ,,

" Or io (ripigliò il Soldato) ,, ho una figlia unica, che pa- ,, tisce flusso di sangue, a cui ,, da cinque anni verun Medico ,, né Mago non hai mai saputo ,, dar

(21) L'Appiani lesse *encyclica*, che propriamente significa *circolare* ò *tonda*, e forse metaforicamente *piegata* ò *gobba*. I Bollandisti lessero *encletica*, voce che nel mezzo evo secondo il Glossario del Du Cange significava *china*, ó *incurvata*. Io sospetto, che nell' originale si leggesse *enclinica*, parola Greca sinonima di *allettata*, ossia *obbligata a star in letto*, imperocché non é verisimile la ripetizione di *inclinata* e *china*, ó di *inclinata* e *piegata*.

(22) Le parole, che ho poste fra parentesi, son superflue, e vi saranno state aggiunte da chi ridusse gli Atti a forma di lezioni di Breviario per dar in questa maniera un senso più chiaro al periodo, da cui cominciano le lezioni del terzo giorno dell' Ottava.

(23) Appiani scrisse *Ex qua estis patria?*

(24) Ne' Bollandisti si legge *omni*.

„ *quam si sanare potestis, multas pecunias a me habere poteritis, & prae omnibus Medicis, qui in hac urbe Roma sunt, divites, cari, & gloriosi* [25] *eritis.* „

Cui Sanctus Migdius: “ *Nos Medici sumus, uti supra diximus, & sanare illam sine omni dilatione possumus: hoc unum restat, ut christiana fiat, undaque sacri baptismatis renata in unum Deum Patrem omnipotentem, & in Jesum Christum filium ejus, & in Spiritum Sanctum Paraclitum credat.*

Nulla fit in medio mora. Miles, uxor, & filia cum omni domo sua ad gratiam sacri [26] *baptismatis convolarunt: quibus rite peractis, filia militis ascendens de lavacro regenerationis, ita sanitati restituta est, ac si in ea nullum umquam signum fuisset infirmitatis.*

Mane autem facto, ubi terris dies reddita est, Cæcus, qui de longinquis finibus Italiæ Beatum Migdium quæritans, Romam venerat, ante fores astitit, genibusque illius provolutus, his verbis eum rogare coepit: “ *O Pater Sancte, o Medicorum omnium peritissime, expelle cæcitatis* „ *noc-*

„ dar sollievo. Se voi foste capaci di risanarla; non solo avreste da me non piccola somma di danaro, ma diverreste ancora nella città di Roma i più ricchi Medici, ed i più cari, e più famosi. „

“ Noi [disse Emidio] siam Medici, come abbiam detto, e possiamo farla guarire sul punto, purché essa si faccia cristiana, riceva il santo battesimo, e si protesti di credere in Dio unico Padre onnipotente, nel divin figliuolo Gesucristo, e nello Spirito Santo Paraclito.

Non vi si perdè un momento di tempo. Il Soldato, la moglie, la figlia, e tutti gli altri di casa furon purificati colla grazia del santo battesimo; e la giovine inferma, appena risalita dal bagno della rigenerazione, si sentì con sì perfetta salute, come se non avesse sofferto mai verun incommodo.

La mattina seguente, appena levato il sole, comparve alla porta del Beato Emidio un Cieco venuto a Roma a bella posta da lontani paesi dell'Italia, e prostratosi in terra in atto di pregarlo, “ O Padre Santo [gli „ disse], o Medico il più eccel- „ len-

(25) Colucci per isbaglio scrisse *gratiosi.*
(26) Nell'Appiani *sancti.*

„ noctem continuam ab oculis „ meis; redde mihi lucem, quam „ exigentibus meis meritis ami- „ si, quam expendiis pecuniarum „ multarum, multisque Medicis „ in vanum laborantibus, recu- „ perare nequivi. „

„ lente di tutti; deh! mi libe- „ rá dalla notte perpetua, in „ cui sono immersi i miei oc- „ chi; deh! mi rendi quella lu- „ ce, che le mie colpe mi tol- „ sero, e che in vano ho pro- „ curato di ricuperare, profon- „ dendo il danaro in medici- „ ne. „

Hæc ubi Cæcus locutus est, Sanctus Migdius ait: " Si credi- „ deris ex toto corde tuo in Deum „ Patrem omnipotentem, & in „ Jesum Christum filium ejus, „ & in Spiritum Sanctum Pa- „ raclitum; fiet omnino quod po- „ stulas, & illuminaberis „. Cui „ Cæcus respondit: „ Credo, & „ omnia paratus sum facere quæ- „ cumque jusseris; nam ad te „ venire divina voce monitus „ sum, multaque loca circum- „ eundo, lacbrymabili & insana- „ bili infirmitati meæ tuum veni „ implorare remedium.

Così pregava il Cieco, ed E- midio gli rispose: " Se crederai „ di cuore in Dio Padre onni- „ potente, nel di lui figlio Ge- „ sucristo, e nello Spirito San- „ to Paraclito; otterrai subito „ la vista perfettamente. „ Io „ credo (egli replicó) e son di- „ sposto a fare quanto tu vuoi, „ giacchè da inspirazione divina „ io fui stimolato internamente „ a fare il lungo viaggio, che „ feci, per ottener da te il de- „ siderato rimedio in sí grave „ ed incurabile malattia.

Tunc astante multitudine Chri- stianorum & Paganorum, & ad- mirantibus cunctis super his que fiebant, Beatus Migdius, prostra- tus humi, hanc orationem pro- fundit ad Deum:

Allora Emidio prostratosi in terra, davanti al gran popolo di cristiani e pagani, che lo guar- davano attoniti, diresse al cielo la seguente orazione:

" Domine Deus, qui es tri- „ nus, & unus, & in cujus di- „ tione cuncta sunt posita, qui „ fecisti cœlum & terram, & „ omnia quæ in eis sunt, respi- „ ce in me servum tuum, & ad „ gloriam nominis tui; & ut co- „ gnoscant omnes gentes poten- „ tiam tuam, imple desiderium „ hominis istius, & præsta ei

„ sa-

" Signore Iddio, uno e trino, „ possessore e creatore di tutte „ le cose, che sono in cielo ed „ in terra, rivolgi gli occhi pie- „ tosi verso di me servo tuo, „ rendi glorioso il tuo santo no- „ me, ed affinchè tutti conosca- „ no la tua potenza, condiscen- „ di alle preghiere di quest' uo- „ mo, e concedigli la salute del

„ cor-

„ *sanitatem corporis & animæ.* „ *Domine, qui Cæci nati oculos* „ *aperuisti, exaudi me peccatorem, sicut exaudire dignatus* „ *es Tobiam & Saram, & illumina hominem hunc tam anima quam corpore, qui vivis* „ *& regnas per omnia sæcula* „ (27) *sæculorum.* „

Et cum a Fidelibus responsum esset Amen, *subito exurgens ab oratione, fecit signum crucis in oculis Cæci, & dixit: Illuminet te Christus filius Dei vivi: & aperti sunt oculi ejus, & vidit lumen, statimque clamare cœpit:* " *Unus Deus, quem prædicat* „ *Beatus Migdius, & non est* „ *alius præter eum.* „

Tunc videntes, qui aderant, miracula, quæ per eum Deus fecerat in puella filia militis, & quomodo Deus illuminasset cæcum, stupore & extasi perculsi omnes, uno ore & una mente dixerunt: Baptiza nos Pater in nomine Dei Jesu Christi; Sanctus verò Migdius lætus effectus benedixit aquam, & baptizavit eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, promiscui sexus numero sexcentos quinquaginta.

Quò facto multiplex & varia fama continuò aures populi romani occupavit, cunctisque in admirationem conversis christianis & gentilibus (28), *quisque pro sua*

„ corpo e dell' anima: Deh! o „ Signore, che apristi gli occhi „ al Cieco nato, ed esaudisti i „ voti di Tobia e di Sara; esaudisci me peccatore, ed illumina quest' uomo sí nelle pupille che nella mente, o tu che „ vivi e regni per tutti i secoli „ de' secoli. „

Rispose tutto il popolo *Amen*; ed egli rizzatosi in piedi, implorando l'ajuto di Cristo figlio di Dio vivo, fece sulle palpebre del Cieco il segno della Croce; e de repente gli si aprirono gli occhi, e vide il lume, e cominció a gridare: " Il Dio d'Emi„ dio é il vero Dio: non v'é „ altro Dio fuor di questo. „

Cagionarono al popolo uno stupore sì grande i due miracoli operati da lui nella fanciulla figlia del Soldato, e nell' uomo cieco; che cominciaron tutti i presenti a domandare ad una voce il santo battesimo di Gesucristo; e pien di giubilo Emidio benedisse dell' acqua, e battezzó in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo seicento cinquanta persone tra uomini e donne.

Sparsasi in un momento la fama per tutta Roma, ne rimasero tutti sorpresi; e Cristiani e Gentili ne parlavano, ognuno secondo il suo spirito. I primi lo- da-

(27) Manca il *sæcula* nell' Appiani per error di stampa.
(28) L'Appiani scrisse *gentibus*.

sua intentione loquebantur. Christiani gaudebant, quod Deus visitasset illos, fidelibusque suis tantam gratiam contulisset. Gentiles veró Sanctum Migdium opinantes ipsum adfore [29] *Asclepium Deum Medicinæ, aut aliquem magnorum Deorum sub humana effigie latitare, & causa salutis Romani populi de cœlis ad terras venisse, thus & victimas offerre volentes, certatim illum in templum Asclepii ducunt. At ubi multitudine vallatus populi, ante statuam Asclepii Sanctus Migdius stetit, compendiosam hanc orationem pro tempore circumstanti populo promulgavit.*

davano Iddio, perchè li avea visitati, ed avea recato loro un si potente conforto; ed i secondi persuasi, che egli fosse il Dio della medicina, ó qualche altro Nume disceso dal cielo in figura d'uomo per la salute del popolo Romano, lo condussero a gara al tempio d'Esculapio per offrirgli vittime ed incensi. Emidio, affollato dalla moltitudine, così parlò all'immenso popolo innanzi alla statua del falso Nume.

“ *Viri Romani, ab ortu solis*
„ *usque ad occasum terra mari-*
„ *que potentes, quid juvat tot &*
„ *tantas barbaras vicisse natio-*
„ *nes, tot & tantis laboribus*
„ *eas superasse, si cervices ve-*
„ *stras ingenuas errori supersti-*
„ *tioso Idolorum, & vanitati*
„ *lachrymabili submittitis? Quid*
„ *juvat, Reges fortes bello do-*
„ *muisse, si idola vos, & ina-*
„ *nia documenta poetarum ad*
„ *pœnas perpetuas, & ad hor-*
„ *rentes tenebras pallentis erebi*
„ *captivos trahant? Consulite*
„ *igitur vobis, & providete in*
„ *posterum, idolaque surda &*
„ *muta, quæ nec sibi nec vobis*
„ *ul-*

“ Cittadini Romani, da le-
„ vante a ponente per terra e
„ per mare potentissimi; che vi
„ giova di aver vinte e domate
„ con sì grandi stenti e sudori
„ tante nazioni barbare, se te-
„ nete suggette le vostre nobili
„ cervici con lagrimevole super-
„ stizione al vanissimo spettro
„ di falsi Dei? Che vi serve di
„ aver soggiogati i piú forti Re
„ della terra, se la poetica e
„ fantastica potenza de' vostri
„ Idoli vi conduce schiavi in ca-
„ tena alle tenebre orribili e do-
„ lorosissime d'un inferno perpe-
„ tuo? Deh! pensate all'interes-
„ se vostro; provedete alla vo-
„ stra

(29) L'Appiani *esse* invece di *adfore*.

„ *ullum conferunt auxilium, re-*
„ *spuite, & renati ex aqua &*
„ *Spiritu Sancto, Deum Patrem*
„ *Omnipotentem, Regem cæle-*
„ *stium, terrestrium & inferno-*
„ *rum adorate: per illum nam-*
„ *que Reges regnant, & Princi-*
„ *pes dominantur, ejusque impe-*
„ *rio sol, & luna, & stellarum*
„ *claritas die noctuque deservi-*
„ *unt. Ego autem homuncio, ser-*
„ *vus servorum Dei minimus, ne-*
„ *que Asclepius sum, nec ab eo*
„ *missus, ut vos opinamini, nec*
„ *ullam gratiam ejus vel amici-*
„ *tiam expeto, nec commune quid-*
„ *quam secum habere volo.* „

Hæc eo loquente, multitudo male habentium illum rogare cœpit, ut & illis dignaretur conferre medelam in nomine Dei sui. Tunc Beatus Migdius hæc addidit dicens:

" *Et ut me verum dicere com-*
„ *probetur, multitudinem hanc in-*
„ *firmorum diverso morborum ge-*
„ *nere oppressam, quam nec As-*
„ *clepius, nec ullus Deorum ve-*
„ *strorum sanare potuit, vobis*
„ *præsentibus procul omni ambi-*
„ *guitate in nomine Patris &*
„ *Filii & Spiritus Sancti saluti*
„ *pristinæ restaurabo* „. *Dixerat, fidemque verbis faciens continuò prostravit se in orationem, & ab obsessis corporibus dæmones pepulit, diversaque genera languorum sanavit.*

Quo viso miraculo, acclamatio fit maxima populi, & in laudem & favorem Sancti Viri conversi ide-

„ stra salvezza; volgete le spal-
„ le a tanti Idoli sordi e muti
„ incapaci di porgervi aiuto; ri-
„ nascete alla grazia dello Spiri-
„ to Santo; adorate il Dio Pa-
„ dre onnipotente, il Re del
„ cielo, della terra, e dell'in-
„ ferno, per cui regnano i So-
„ vrani, e governano i Principi,
„ ed a cui giorno, e notte ub-
„ bidiscono il sole, la luna, e
„ le stelle. Io sono il minimo
„ Servo di questo Dio: non so-
„ no Esculapio, nè messaggiere
„ di sì falsa Deità, nè ho con
„ lui amicizia nè parte, nè vo-
„ glio averla giammai. „

Interrotto intanto dalle grida de' moltissimi Infermi, che gli domandavan la salute in nome del Dio vero; così riprese egli a dire:

" Acciocchè vediate conferma-
„ ta la verità de' miei detti; al-
„ la presenza di voi tutti in no-
„ me del Padre e del Figlio, e
„ dello Spirito Santo la salute
„ io ridonerò a tutta questa mol-
„ titudine di Ammalati diversi,
„ che non poteron averla da Es-
„ culapio, nè da verun altro de'
„ vostri Dei „. Appena ciò detto, in conferma delle sue parole si pose a far orazione colle ginocchia piegate; e sparirono ad un tratto dagli Ossessi i Demoni, e da tutti gli Infermi le malattie.

La commozione del popolo fu grande. Chi acclama il Servo di Dio: chi detesta gli Idoli, e l'an-

idola respuunt, seque fieri christianos obortis lachrymis, omnique caligine dubietatis detersa, ardenti studio postularunt. Nulla fit dilatio; nam in eadem hora eodemque loco baptizati sunt de populo cum gloria mille XXX, exceptis parvulis & mulieribus. Baptizatis autem his, qui miraculum viderant, & dirupta Asclepii ara, Sanctus Vir propriis manibus ejus idolum rapuit, & præcipitavit illud in fluvium Tyberim.

Christianis autem congaudentibus, celebrantibusque victoriam, laudesque immensas concinentibus Regi omnipotenti pro beneficiis sibi collatis; Sacerdotes Asclepii indignatione & ira repleti Præfectum Urbis adeunt, eique injurias suas & Dei sui Asclepii ex ordine referunt, qualiter populus destruxerat aram, & qualiter quidam advena medicus simulacrum illius jactarat in fluvium, & qualiter suis magicis artibus & doctrina christiana ludificaret populum.

Hæc audiens Præfectus, indignatione & furore succensus Sacerdotibus dixit: " *Vos consensum præbuistis, qui magum hominem, & christianis artibus illudentem populo, honorare voluistis; sed si me Salus* (30), *si me magnus Esculapius*

l'antico errore: chi domanda di farsi cristiano: chi richiede con lagrime il battesimo. Di fatti in quell'hora stessa, ed in quel medesimo luogo furon battezzati con gloria della vera religione mille e trenta uomini, senza contarvi le donne ed i bambini: ed in seguito il Beato Emidio in presenza di que' novelli cristiani dall'ara già rovesciata di Esculapio prese la Statua colle sue proprie mani, e la precipitò nel Tevere.

Mentre ancor risonava l'applauso de' Fedeli, che pieni di contentezza per sì gran vittoria, ne cantavano immense lodi all'onnipotente Iddio; i Sacerdoti di Esculapio frementi di dolore e di sdegno si presentarono al Prefetto della Città per informarlo delle ingiurie recate loro, e al loro Dio dal popolo, ed in particolare dal Medico forestiere, che ne avea buttata al fiume l'immagine, e teneva incantata la gente colle sue cristiane magie.

Irritatosi in gran maniera il Prefetto, se la prese direttamente contra i Sacerdoti, e disse loro così: " Se non fossevi stato il vostro consenso, non avrebbe riscosso tanto onore dal Popolo un incognito Mago viandante. Io giuro per la Dea

(30) Le tre parole *si me Salus* mancano nella copia dell'Appiani.

„ *pius adjuvabit*, *similem pœ-* „ *nam luetis*, *& simili senten-* „ *tiæ subjacebitis* „. *Quod cùm audissent Sacerdotes*, *terrefacti nimis*, *consiliumque suum in melius conferentes*, *ad beatum Virum Migdium confugerunt*.

Quos cùm vidisset Sanctus, *benignus ut erat vultu*, *ait*: " *Ju-* „ *ste contigit vobis*, *quod Salo-* „ *mon dicit*: Qui proximo suo „ parat foveam, ipse prior inci- „ det in eam. „ *Hæc dum beatus Migdius loquitur*, *Sacerdotes portantes aquam* (31) *in urceo*, *mundo corde*, *& uno ore dixerunt*: *Baptiza nos*, *Pater*, *in nomine Domini nostri Jesu Christi*, *nam Dii nostri erronei*, *& vanitati vanitatum subjacentes*, *neque sibi*, *neque nobis prodesse valent*: *at Sanctus Migdius*, *accepta aqua*, *baptizavit eos*, *& quid deinceps facturi essent*, *pro tempore monuit*.

Crastina autem die facta, *Præfectus Urbis cùm audisset certiùs*, *multitudinem populi conversam ad Christum prædicatione Sancti Migdii*, *& mirabilibus*, *quæ viderant*, *Sacerdotes etiam Asclepii baptizatos*; *populum Romanum omnis Senatorii Ordinis in Capitolium convocavit*, *& crudelissimam seditionem in christianos concitavit*.

Tur-

„ Dea Salute, e per il Grande „ Esculapio, che voi altri, e „ l'Impostore soggiacerete tutti „ alla stessa pena „. Atterriti i Sacerdoti dalle minaccie, rientrarono in se medesimi, e si portarono a chiedere ajuto allo stesso Emidio.

Il Servo di Dio, accogliendoli con quella piacevolezza che manifestava sempre nel volto, ricordó loro la minaccia di Salomone, che *chi apre la fossa sotto ai piedi delle suo Prossimo, sará egli il primo a cadervi*. Ma essi intanto gli presentarono un orciuolo d'acqua, e confessando la vanitá de' lor Dei, incapaci di recar giovamento a veruno, lo pregarono a battezzarli in nome di Gesucristo: ed egli di fatti, prendendo l'acqua, li battezzò, e diede loro le opportune instruzioni di ció che dovean fare secondo le circostanze del tempo.

Risapendo il Prefetto al dí seguente con certezza maggiore, quante fossero le meraviglie operate da Emidio, quanto grande il numero de' battezzati, quanto sonora la conversione de' medesimi Sacerdoti d'Esculapio; convocò nel Campidoglio tutti i Romani dell'Ordine senatorio, ed eccitò una sedizione crudelissima contra i Cristiani.

D Si

(31) L'Appiani scrisse *Præsentantes aquam*.

Turbata itaque Civitate, & populo pro partibus agitante bonestas atque inhonestas causas, tumultuque furentium magis, & magis fervescente, Beatus Migdius paulum perterritus, quid potissimum faceret meditabatur; sed confortatus a Domino sic se suosque discipulos, aliosque christianos, qui secum aderant, admonuit dicens: " *Nolite metuere,*
" *Fratres carissimi, nolite time-*
" *re tormenta sæcularium Prin-*
" *cipum, momentanea enim sunt,*
" *& folio, quod vento rapitur,*
" *comparanda, testante Psalmo-*
" *grapho*: Vidi impium supere-
" xaltatum, & elevatum super
" cedros Libani: transivi, & ecce
" non erat; quæsivi, & non est
" inventus locus ejus; *potens est*
" *enim Deus liberare nos de ma-*
" *nu quærentium animas nostras,*
" *qui liberavit filios Israel de*
" *manu Pharaonis, qui & ipsum*
" *præcipitem, & exercitum ejus*
" *projecit in mare, potens est*
" *enim Deus liberare nos, qui*
" *liberavit tres pueros de cami-*
" *no ignis ardentis, & Danie-*
" *lem de lacu leonum, & Susan-*
" *nam de falso crimine; ipse*
" *etenim solus, quando vult, &*
" *quomodo vult, mortificat &*
" *vivificat; ipse etenim solus,*
" *quando vult, & quomodovult,*
" *deponit potentes de sede, &*
" *exaltat humiles; quandoquidem*
" [32] *in manu ejus sunt omnes*
" *fi-*

Si commosse tutta la cittá, e vi si accesero tumulti e discordie secondo la varietà de' Partiti, in maniera che lo stesso Emidio ne rimase da principio intimorito; benché non istette molto a sentirsi confortato da Dio, e ripreso il coraggio, si rivolse a consolare non i suoi discepoli solamente, ma gli altri cristiani ancora, che a lui si raccomandavano. " Non vi sgomentate
" (egli diceva) o Fratelli caris-
" simi; non temete le vendette
" de' Principi della terra, che
" sono alla fine momentanee,
" simili alla foglia che cede a
" qualunque soffio. *Io vidi l'em-*
" *pio*, (dice Davidde) *sollevato*
" *ed esaltato sopra i cedri del li-*
" *bano; passai, e già non eravi*
" *più; ne feci ricerca, e neppur*
" *il luogo rimaneva, dov'egli era*
" *stato*. Quel Dio potente, che
" liberò i figli d'Israelle dalle
" mani di Faraone, e precipitó
" in mare quel Principe con
" tutto il di lui esercito, e sal-
" vó i tre fanciulli dalla forna-
" ce ardente, e Danielle dal la-
" go de' Leoni, e Susanna dal
" non meritato disonore; puó
" liberare ancor noi colla sua
" potenza da' persecutori delle
" nostre vite. Egli, quando vuo-
" le, e come vuole, mortifica e
" vivifica, ed a suo talento de-
" pone i potenti dal trono, ed
" esalta gli umili. Opera, come
" Pa-

(32) Ne' Bollandisti si legge *quoniam quidem*.

„ *fines terræ, & non solum ter-*
„ *ræ, verum etiam cœlorum car-*
„ *dines omnes. Illum igitur ne-*
„ *que vivi, neque mortui, effu-*
„ *gere possumus, dicente Prophe-*
„ *ta: Quò ibo ab aspectu tuo,*
„ *& a facie tua quò fugiam?*
„ *Si ascendero in cœlum, tu il-*
„ *lic es: si descendero in infer-*
„ *num, ades. Sive vivimus,*
„ *fratres, sive morimur, Dei*
„ *sumus. Fiat igitur voluntas*
„ *illius; nam si bona suscepimus*
„ *de manu Dei; mala autem qua-*
„ *re non sustineamus?; non enim*
„ *condignæ sunt passiones hujus*
„ *sæculi ad futuram gloriam,*
„ *quæ revelabitur in nobis.* „

„ Padrone supremo, dal cui cen-
„ no dipendono i confini della
„ terra, ed i cardini del cielo,
„ e da cui non possiam fuggire
„ i Mortali, né vivi, né morti.
„ Dove anderó, diceva il Pro-
„ feta, per nascondermi dalla
„ tua presenza? Dove fuggiró
„ per allontanarmi dalla tua fac-
„ cia? Se ascendo al cielo, tu
„ vi sei: se discendo all'inferno,
„ ancor colà io ti trovo. O ci
„ conserviamo in vita, o fratel-
„ li, oppur ci colga la morte,
„ noi siamo di Dio. Compiasi
„ adunque in noi la volontà
„ del Signore, imperocché se
„ dalla mano di lui riceviamo
„ ogni bene, qual motivo abbia-
„ mo a ricusar il male, essen-
„ do i patimenti di questa terra
„ inferiori di gran lunga alla
„ gloria, che dovran produrci
„ nella vita futura.„

Expleto autem sermone, & mentibus omnium confirmatis & erectis ad Deum, discipuli ejus dixerunt: Requiescamus hodie, Pater, & summo diluculo discedamus ab Urbe secundum sancti evangelii verba: Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam.

Rianimati i discepoli con questa brieve esortazione, si riposaron con tutti gli altri cristiani nelle braccia di Dio, ma pregarono il lor Maestro a voler partire con essi loro allo spuntar del seguente giorno secondo il consiglio del vangelo: *Se siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra.*

Interea, dum hæc ad invicem conferunt, dies abiit, noxque terrarum immensa spatia nigris amplectitur alis, & dum levator curarum & operum mortalium omnium somnus gratissimus comprimit artus; Angelus Dei excitavit bea-

Mentre essi cosí conferivano trà di loro, passó il giorno, e sopravvenne la notte; e quando già si erano tranquillamente consegnati al dolcissimo sonno, che da ogni cura e fatica sollevà i Mortali; l'Angiolo di Dio li de-

stò:

beatum Migdium & discipulos ejus, & locutus est eis clara voce: Nolite metuere tormenta Carnificum, quia Dominus vobiscum est: surgite igitur festini; Marcellum [33] *Papam adite; ipse vos docebit, quid debeatis facere.*

Beatus igitur Migdius [34] *de nocte consurgens, securus & lætus visione angelica, cum discipulis suis Papam adiit, hoc ordine illum rogaturus:* " *O Pater universalis, o mediator Dei & hominum, cujus lingua januam cœli claudit & aperit, subveni, & fer opem nobis advenis, colentibus & invocantibus Christum, & persecutionem patientibus pro nomine ejus.* "

Quibus Papa Marcellus dixit: Unde estis? Aut cujus rei gratia huc advenistis: aut quo officio fungimini? Sanctus Migdius respondit: " *In Germaniæ provincia nati & nutriti sumus* (35)*: huc orationis causa venimus admoniti visione divina: ego autem Servus tuus, peccator, & indignus, Migdius nomine, sacerdotali fungor officio, ordinatus Mediolani in oratorio* " *San-*

stó; li esortó a non temere i Carnefici, ed a confidare nella protezione divina; comandó loro, che subito sorgessero, e presentandosi al Pontefice Marcellino, ne esiguissero i suggerimenti.

Lieto per la visione angelica il Beato Emidio, si alzó di notte, andó co' suoi discepoli al Papa, e gli parló con queste umili espressioni: " O Padre universale, mediatore di Dio e degli Uomini, che chiudi ed apri colla tua lingua le porte del cielo, degnati di recare ajuto e conforto a noi forestieri, che adoriamo Gesucristo, e pel di lui santo nome siamo perseguitati. "

Interrogato Emidio dal Papa della patria, venuta, e professione loro; " Nella provincia di Germania (disse) siam nati ed allevati, e qua siam venuti per divozione, e per inspirazione divina. Io peccatore, ed indegno servo tuo, chiamato per nome Emidio, fui ordinato Sacerdote in Milano nell' Oratorio de' Santi Martiri Nazario e Celso, dove trattenu- " to-

(33) Ho posta sulla parola *Marcellum* una righetta, onde si legga *Marcellinum*, perché cosí senza dubbio si vuol leggere, come dimostreró in appresso dalla serie cronologica de' fatti.

(34) *Migdius* deesi leggere, come in tutti gli altri luoghi, e non *Emigdius*, come corresse l' Appiani.

(35) Mancano in Appiani le due parole *& nutriti*.

„ *Sanctorum Martyrum Nazarii „ & Celsi, ubi triennio commoratus, non modicum numerum „ civium Mediolanensium Deo adquisivi; sed persecutionem Imperatorum Diocletiani & Maximiani ferre non valens, ad „ te confugere, Pater, coactus „ sum: sed* [36] *heri te, & nudius tertius videre & alloqui „ nequivi multis praeoccupatus „* [37] *negotiis. Cui Sanctus „ Marcellus dixit:* " *Audivi plurima de te, & quae in hac „ urbe romana gessisti. Mane, „ quaeso, hodie apud me; cras „ enim dicam tibi, quid te oporteat facere.* „

„ tomi per tre anni, conquistai „ alla fede non pochi cittadini „ Milanesi; ma non potendo poi „ resistere alla persecuzione degl' „ Imperatori Diocleziano e Massimiano, son venuto a cercare asilo nelle tue braccia; e „ non son venuto prima, perchè „ nè jeri, ne jeri l'altro dalle „ mie occupazioni non mi è stato permesso „. Ne sono informato (rispose il Papa) e „ so quanto hai fatto in questa „ città di Roma. Trattienti meco per oggi, che domani ti „ dirò ciò che farti conviene. „

Altera igitur die cum ingenti favore, & celebri laude cleri & populi fidelium, Beatus Papa Marcellus Sanctum Migdium Asculanorum ordinavit Episcopum, & Euplum discipulum ejus [38] *illius Diaconum; & tradita illi licentia praedicandi, admonens & confortans eum, ad Asculanam direxit urbem.*

Venuto il nuovo giorno, il Santo Pontefice Marcellino con assistenza e piacere del Clero, e del popolo de' Fedeli consagrò Emidio per Vescovo degli Ascolani, amministrò il diaconato al di lui discepolo Euplo, e datagli la licenza di predicar la parola di Dio, lo esortò ad incamminarsi alla nuova Chiesa, che gli avea affidata.

Accepta itaque benedictione episcopali, dataque [39] *licentia sanctae praedicationis, Beatus Migdius*

Il Santo Vescovo, appena ricevuta la benedizione, e l'autorità di predicare, si pose subito in

(36) In Appiani manca il *sed*.
(37) Colucci: *praeoccupamus*. Appiani *praeoccupatum*.
(38) Manca *ejus* nell'Appiani.
(39) In vece di *dataque* dovrebbe leggersi & senza il participio *data*, oppur con un altro participio, che fosse sinonimo di *Accepta*.

dius Episcopus festinum arripuit iter: quem plurimi Romanorum proequentes, ut apud illos aliquantulo tempore moraretur, & ut infirmis illorum aliqua conferret remedia, oppidò precabantur.

" *Quibus ille ait: Nequeo sani, fratres, bis in partibus tenere* [40] *otia, quoniam verbis Pastoris mei* [41] *Domini Marcelli Papæ me condecet obedire, cum sit scriptum:* Melius est obedire, quam victimare: *scimus enim quod Jonæ Prophetæ contigerit, qui* [42] *cum mitteretur a Domino in Ninivem ad prædicandum, fugiebat in tharsim, negligens præceptum Domini.* "

Hæc eo loquente, & populo in sententia sua perseverante, de proximis, & [43] *de longinquis locis innumeræ turbæ populorum concurrunt, videre desiderantes, quæ per eum Deus faciebat mirabilia; & offerentes beato Viro aurum, & argentum, vestesque pretiosas, poplite flexo rogitabant, ejus sanctis orationibus participari. Interea lætantium choris vesti-*

in viaggio: ma gli si affollarono intorno molti Romani, pregandolo a trattenersi almeno qualche poco, ed a lasciar loro de' rimedii per gli ammalati.

" Non mi permetton di fermarmi (egli disse loro) i comandi del Papa Marcellino mio Pastore e Signore, perché *meglio è ubbidire, che sacrificare*, ed è noto, come fosse punito il Profeta Giona, quando fuggí a Tarsi (44) per non eseguire il precetto del Signore, che lo mandava a Ninive a predicare. "

Mentre egli cosí si scusava, ed il popolo lo tratteneva; innumerabili genti concorsero da vicini e lontani paesi per brama di veder le maraviglie, che operava Iddio per mezzo del suo Servo, offerendogli tutti, chi oro ed argento, e chi preziose vesti, e raccomandandosi colle ginocchia per terra alle di lui sante orazioni. Preceduto e seguito con general letizia della mol-

(40) Ne' Bollandisti si legge *terere*.

(41) Appiani scrisse *Dei* in vece di *mei*.

(42) Appiani: *quod*.

(43) Ne' Bollandisti si *legge Aut*, per errore forse di stampa.

(44) L'antica *Tharsis*, che non vuolsi confondere con *Tarsus*, era situata nelle coste di Andaluzzia. L'ho provato lungamente, e colla maggior evidenza possibile, nella *Storia della Spagna Fenicia, e Cartaginese*.

stigia illius praecedentibus & subsequentibus, ventum est ad fines Pictavis (46) civitatis, quae idolorum culturae dedita multiplici Daemonum errori serviebat, & nullum [47] adhuc penitus signum christianae fidei ad salutem sibi noverat vel audierat.

Sed postquam Beatus Migdius Episcopus ad loca propinqua civitatis pervenit, terremotu ingenti concussa est; & daemonia, quae in idolis latitabant, coeperunt mugire, & voce horribili „ & confusa clamare: Ecce finis, ecce finis (48): ecce Migdius Christi cultor eximius: „ haec est nobis dies lacrymabilis; haec est nobis dies odibilis.„

Sacerdotibus igitur templorum, & populo civitatis terrore perculsis & stupefactis, eventumque rei expectantibus, Beatus Migdius, comitantibus turbis christianorum & gentilium, portas ingreditur civitatis: qui postquam ante templum Jovis stetit, vallatus multitudine innumeri populi, talibus verbis a majoribus natu loci ejusdem interrogatur: Cujas, Pater; unde, vel quo tendis; vel qua de causa huc adveneris, edissere nobis; nam ad in-

moltitudine, giunse a'confini della città di Pictavio (45), che adorava gli Idoli, e serviva a' Demonj ciecamente, senza aver ancora veduto, né sentito verun miracolo operato a di lei vantaggio in pruova della cristiana religione.

Pervenuto appena il Santo Vescovo alle vicinanze della città, un orribile terremoto la scosse tutta, e gli Spiriti maligni, urlando dalle bocche degl' Idoli, furon sentiti a dire con voce confusa, e spaventevole: " Ecco „ il nostro fine, ecco il nostro „ fine: ecco Emidio l'insigne „ adorator di Cristo: oh giorno „ di lagrime per noi! oh giorno „ di abominazione!

Atterriti e stupefatti i Sacerdoti degli Idoli, e tutti gli altri Gentili, stavano aspettando il fine di sí strano avvenimento, quando ecco che vedono entrare Emidio in Città con grande accompagnamento, e fermarsi innanzi al tempio di Giove. Gli si affolla il popolo intorno; gli si avvicinano i caporioni; lo interrogano della patria, e del motivo della venuta; gli dan contezza dell' accaduto terremoto; gli raccontano, che i lor Dei

[45] Della situazione di *Pictavio* parlerò in appresso.
(46) L'Appiani scrisse *Pitinatis*.
(47) Appiani: *nullo*.
(48) Appiani non ripete l'*Ecce finis*.

troitum tuum Civitas nostra ingenti terræmotu concussa est, & Dii nostri, tuum metuentes adventum, luctis ono mugitu, terrificoque ululatu omnes quasi uno ore clamarunt.

Quibus Sanctus Migdius, sedata turba, compressoque tumultu, inquit: " *Natione Gallus de*
„ *Provincia Germaniæ ego sum*
„ *servus servorum Christi minimus, jussus venire Romam divino nutu a beato autem Marcellō Papa ordinatus Episcopus ad Asculanorum urbem sum jussus tendere gressus; sed & adbuc* (49) *ad vos vestræ salutis causa ingressus sum, quatenus Deum vivum & verum Patrem Omnipotentem cognoscatis, & in Jesum Christum filium ejus credatis, qui propter salutem humani generis, & pro redemptione peccatorum nostrorum dignatus est assumere carnem nostram; cujus nativitatem Angeli nuntiarunt Pastoribus; ad cujus cunabula stella rutilans miro fulgore Magos offerentes tria munera duxit; in cujus ortu nunciata est pax terris, & gratia Sanctis: qui, postquam in fluvio jordane baptizatus est, quadraginta diebus, & quadraginta noctibus jejunavit, & a diabolo tentatus est: qui ut veré Dei*
„ *fi-*

Dei poco prima del di lui arrivo avean mugghiato dal timore, ed inoridita cogli ululati tutta la gente.

Il Beato Emidio allora, sedato il tumulto, disse cosí: " Io trassi origine dalla nazione de' Galli nella provincia di Germania, e sono il minimo de' Servi di Gesucristo. Per divin volere mi portai a Roma, e colá dal Papa Marcellino fui ordinato Vescovo degli Ascolani. Prima per altro di fissarmi nella mia Chiesa; pel desiderio, che ho della vostra salute eterna, ho voluto venire anche a voi per annunziarvi il vero Dio Padre Onnipotente, ed il di lui figliuolo Gesucristo, il quale per salvare tutti gli Uomini, e riscattarli dalla servitú del peccato si degnó di prendere la nostra carne. Il figlio di Dio, di cui vi ragiono, volle che gli Angioli ne annunziassero a' Pastori la nascita; che i Maghi ó Sapienti, guidati da una stella luminosissima, accorressero a presentargli i lor doni; che a' Santi s'intimasse allora la grazia, ed a tutto il mondo la pace: volle esser battezzato nel fiume Giordano, digiunare quaranta giorni, e
„ qua-

(49) Colucci scrisse *huc* in vece di *adhuc*.

" *filius crederetur, mortuos suscitavit, leprosos sanavit* (50), " *ac quinque panibus & duobus piscibus satiavit quinque millia hominum; sed & alia multa & infinita mirabilia dignatus est facere, quae dinumerare nullus plenius mortalium potest: ad ultimum autem ab impiis Judaeis captus est, & ligatus, flagellis caesus, colaphizatus, corona spinea coronatus, mortemque saevissimam in ara crucis perpessus est: in cujus obitu terra tremuit, & petrae scissae sunt, Sol obscuratus est, & Luna retraxit lumen suum: qui & descendens ad inferna, captivorum animas liberavit, & in aeternae sede gloriae collocavit: post haec tertia die resurrexit, & cum discipulis suis quadraginta diebus conversatus, videntibus cunctis ascendit ad coelos, unde venturus est in fine mundi, & cum eo sanctorum millia, judicare vivos & mortuos: Tunc coeli & terra magno tremore concutientur: tunc in ictu, in momento oculi* (51), " *in novissima tuba, canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti: tunc positis sedibus, libri aperientur actuum nostrorum.*

" quaranta notti, e persin sottoporsi alle tentazioni dello Spirito maligno: confermó la sua Divinità, risuscitando i morti, sanando i leprosi, saziando cinque mila uomini con soli cinque pani e due pesci, ed operando tante altre cose prodigiosissime, che non é capace di raccontarle tutte una creatura mortale: fu preso di poi dagli Ebrei, legato, flagellato, schiaffeggiato, coronato di spine, menato a crudelissima morte sul tronco d'una croce, al cui orrendo spettacolo tremó la terra, si spezzarono i sassi, si coprí di tenebre il sole, e di oscura caligine la luna: discese quindi all'inferno, ne trasse le anime imprigionate per trasferirle all' eterna gloria, risorse egli medesimo da morte al terzo giorno, si trattenne quaranta dì a conversar co' suoi discepoli, ascese finalmente in forma visibile al Cielo, dal quale dovrá ritornare alla fin de' secoli accompagnato da migliaja di Santi per giudicare i vivi ed i morti. Allora tremeranno orribilmente i cieli e la terra: allora al suono formidabile d'una tromba celeste

" ri-

(50) Ne' Bollandisti si legge: *curavit vel sanavit.*

(51) Le parole saranno state trasposte da qualche Copista. Si dovrebbe leggere *in momento, in ictu oculi.*

„ rum. Dies illa dies iræ, dies „ calamitatis & miseriæ, dies „ magna & amara valde, cum „ Dominus surrexerit in judi- „ cium: Sed quis stabit ante con- „ spectum ejus? Angeli enim & „ Archangeli trement, & vix ju- „ stus salvabitur. Tunc qua fron- „ te, quo animo, quibus oculis „ impii & peccatores judicem „ suum aspicient? Quid dicent, „ quidve respondebunt, qui nihil „ bonorum operum ante faciem „ Dei præsentantes, creaturam „ pro creatore coluerunt? qui mu- „ ta & insensibilia idola adora- „ verunt? O quantus erit luctus! „ O quantus erit tremor, cum „ crudelem illam audituri sunt „ sententiam: Ite maledicti in „ ignem æternum, qui præpara- „ tus est diabolo & angelis ejus! „ O quanta erit lætitia, quanta- „ que exaltatio mentis, quibus „ divina clementia dicet: Venite „ benedicti Patris mei, percipite „ regnum, quod vobis paratum „ est ab origine mundi. „

„ risorgeranno i cadaveri in un „ batter d'occhio: allora si apri- „ ranno in pubblico i libri del- „ le nostre coscienze. Oh gior- „ no d'ira, di calamità, e di „ miseria; oh giorno spavente- „ vole, ed amarissimo! Chi po- „ trà soffrire la presenza del „ Giudice supremo, innanzi a „ cui trémeranno gli Angioli ed „ Arcangioli, ed appena il giu- „ sto potrà chiamarsi salvo? Con „ qual coraggio, con qual fron- „ te, con quali occhi guarde- „ ranno il lor Giudice i pecca- „ tori? Che diranno? Che ri- „ sponderanno tanti uomini in- „ grati, che nulla operarono di „ bene, rispettaron le creature „ più che il Creatore, adoraron „ idoli muti ed insensibili? Oh „ quale sarà il pianto, e la sma- „ nia degli empj al suono di „ quella sentenza crudele: Gi- „ te, o maledetti, al fuoco eter- „ no, destinato per Satanasso, „ e per gli Angioli, che lo se- „ guirono! Quanta sarà mai la „ letizia! quanta la esultazione „ delle anime buone nel sentir- „ si dire dalla divina clemenza: „ Venite, o benedetti del mio „ Padre; impadronitevi del regno „ apparecchiato per voi fin dal „ principio del Mondo. „

Hæc cum diceret Beatus Migdius Episcopus, populus civitatis admirans verba, cupiensque ejus magisterio instrui, & cernere coram, quæ de illo audierat mirabilia, inquit: Ordinatè, Pater, le-

Mentre così ragionava il Santo Vescovo Emidio, stavan tutti attenti ad ascoltarlo; mostravan desiderio di maggiormente instruirsi, e di vedere al medesimo tempo le maravigliose co- se,

loqueris, &c., ut nobis videtur, verba tua veritatem sonant: sed & audivimus, quod Medicorum peritissimus sis, & sine omni expendio vel medicamine in hora, in momento languores etiam incurabiles sanare valeas: rogamus igitur te, ut & hic ægrotis nostris morbis innumeris oppressis sanitatum remedia conferas.

*Dixerant, & multitudine infirmantium congregata numero centum quinquaginta tam civitatis, quam illorum, qui secum venerant; Sanctus Migdius, genibus flexis in terra, & elevatis oculis & manibus in Cœlum, oravit hoc modo: " Domine Deus omnipo-
" tens, qui neminem perire vis,
" sed ad agnitionem veritatis per-
" venire, aperi thesaurum pie-
" tatis tuæ, & de excelso cœlo-
" rum habitaculo tuo effunde gra-
" tiam & benedictionem super
" populum istum, & confer ei
" sanitatem corporis & animæ." Et exurgens ab oratione baptizavit omnes languidos in nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti. Nulla mora fit: paralysis, lepra, & cetera genera morborum insanabilium per invocationem Sancti Spiritus obsessa corpora relinquunt & fugiunt, sicut tenebræ ante faciem Solis matutini.*

Quo viso miraculo, omnes qui aderant cives & extranei, obortis lacbrymis, & tundentes pe-

se, che di lui si narravano da varie persone; approvavano e lodavano tutte le parole, che egli diceva; gli additavano un per uno i molti ammalati della Cittá; lo pregavano a voler dar pruova di quella mirabile virtú, con cui egli senza spesa né medicamento sapeva curare tutti gli infermi da qualunqne malattia benché incurabile.

Circondato intanto il Servo di Dio da cento cinquanta ammalati, parte della Cittá, e parte venuti con lui, piegó in terra le ginocchia, ed alzati al Cielo gli occhi e le mani, fece la seguente orazione: " Signore Id-
" dio Onnipotente, che non la
" morte vuoi di nessuno, ma
" che tutti conoscano la veritá,
" aprí il tesoro della tua cle-
" menza, e dalla tua magione
" celeste diffondi ogni grazia ed
" ogni benedizione sopra questo
" popolo, conferendogli la salute
" del corpo, e dell' anima." Quindi rizzatosi in piedi, battezzó tutti gl' infermi in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo; e nel punto medesimo da' paralitici, da' leprosi, e da tutti gli altri Infermi di malattie incurabili in virtú dell' invocazione dello Spiriro Santo sparirono i morbi, come si dileguan le tenebre sul mattino allo spuntar del Sole.

Veduto il gran miracolo, tutti i cittadini e forestieri si posero a piangere dirottamente, si bat-

ctra palmis, pedes & genua Sancti Migdii deosculantes, in Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum munda conscientia & toto corde se credere confessi sunt, & renati ex aqua & Spiritu Sancto, celeres advolant, templa destruunt, ignemque succendunt copiosum, & omnia idola in medio flammarum æstuantium projiciunt.

batterono il petto colle mani, si prostrarono in terra per baciare i piedi e le ginocchia del portentoso benefattore, confessaron di credere con tutta l'anima nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, riceverono il sacramento dell' acqua santificante, volarono a distruggere i Tempj, a rovesciar le are, ad abbruciare gl' Idoli pubblicamente in incendiate cataste.

Purificata itaque civitate, omni immunditia eliminata, & ab antiquo Gentilium errore miserabili liberata, tres basilicas Sanctus Vir dedicavit, primam in honorem Sancti Salvatoris, secundam Sanctæ Mariæ & Sancti Petri Apostoli & Principis Apostolorum, tertiam in honorem Sancti Laurentii Martyris & Levitæ.

Purgata in questa maniera la Città da tutte le immondezze degli antichi errori gentilici, vi dedicó il Santo Vescovo tre Chiese, la prima al Salvatore degli Uomini, la seconda alla Beatissima Vergine ed al Santo Principe degli Apostoli, e la terza a San Lorenzo Martire e Levita.

Deinde rite (52) peractis omnibus, quæ ad ejus officium pertinebant, Sacerdotibus & Diaconibus in eodem loco ordinatis, qui de more catholicorum populum regerent, aliquot dies commoratus, flens & deosculans omnes, civitatem reliquit. Incepto itaque itinere populus (53), qui secum venerat ab Urbe Roma, & alii quamplurimi, mellifluа prædicatione Sancti Viri plenius instructi, laudantes & glorificantes Deum

Quindi avendo proveduto a tutte le cose necessarie, ed ordinati alcuni Sacerdoti e Diaconi, che regolassero il nuovo popolo fedele secondo l'uso de' Cattolici, con pianti ed abbracciamenti si dipartì dalla Città dopo avervi fatta dimora per pochi giorni. Appena intrapreso il viaggio; tutti i forestieri, che eran venuti seco da Roma e da altre parti, lodando e glorificando Iddio, si licenziarono dal Santo, da cui era-

(52) Manca l'avverbio *ritè* nell' Appiani.
(53) Colucci scrisse *populum*, che non va bene in grammatica.

Deum Omnipotentem, ad propria remearunt.

Sanctus itaque Migdius, coelestia gratia plenus, rore & unctione Spiritus Sancti perfusus, & multa & innumera faciendo miracula, ad Asculanorum pervenit urbem, in qua Polimius, Procurator Brutiæ & totius Adriatici litoris, residens, jussu Diocletiani & Maximiani in Christianos crudeliter sæviebat (54). Erat enim Asculus [55] metropolis Civitas a Ravenna usque Rhegium, post urbem Romam in toto Adriatico littore præceteris civitatibus dives, florens, & præpotens: quæ munita natura, humanoque opere mirificé ornata, generosa civium frequentia decorata, amœnitate nemorum & fluviorum gratiosa, arvorum & locorum fertilitate & specie delectabilis & famosa, Paradiso sancto Dei videbatur simillima, & ut breviter omnes dotes ejus enumerem, omni laude prædicabatur dignissima, excepto quod, dæmonum mancipata servitio, errori gentilium victimas exhibebat.

Ad

erano stati instruiti pienamente nella Religione, e fecero ritorno alle lor case.

Pieno egli di celeste contentezza, e di vera unzione di Spirito Santo, ed accompagnato dalla virtú de' miracoli, che per ogni dove si scopriva nelle operazioni; a tempo che Polimio Procurator della Calabria (56), e di tutta la spiaggia Adriatica, incrudeliva in Ascoli per comando di Diocleziano e di Massimiano contra i fedeli di Gesucristo, pervenne Emidio a questa Cittá, la quale in tutte le spiagge dell' Adriatico da Ravenna fino a Reggio (57) era rispettata per Metropoli, ed era fra tutte dopo Roma la miglior che vi fosse, la piú ricca, piú florida, e piú potente, fontificata dalla natura, abellita dall'industria degli Uomini, piena di nobile e popolosa cittadinanza, ornata variamente or di amene boscaglie, or di fiumi freschissimi, or di fertili campagne, or di deliziose contrade; a segno tale, che fuor degli errori dell'idolatria, e de' sacrificj gentilici, che la deforma-

(54) Colucci stampó: *faciebat*.
[55] Nell'Appiani si legge *Asculum*.
[56] L'antica *Brutia* corrisponde all'odierna Calabria, come si dirá in appresso.
[57] Si parla di Reggio di Calabria.

mavano, era città degnissima delle più ampie lodi, e da paragonarsi per la sua vaghezza col Paradiso di Dio.

Ad quam cùm venisset Beatus Migdius Episcopus, a quibusdam Civibus, qui ejus clarissimam famam audierant, cum ingenti honore susceptus est: mane autem facto seditio in populo oritur, jussuque Polimii ad tribunal regale Beatus Emigdius Episcopus [58] ducitur, & in præsentia totius populi, cujus conditionis sit, vel causa cujus negotii venerit, diligentius a Polimio interrogatur.

Alcuni Cittadini d' Ascoli, a quali la fama era giunta delle prodezze di Emidio, gli fecero onoratissima accoglienza: ma subito alla mattina seguente si cominciò a susurrare contro di lui, onde chiamato fu da Polimio al Tribunale, ed esaminato pubblicamente intorno alla sua professione, ed a' motivi della sua venuta.

" *Sanctus Migdius inquit: Christianus ego sum, & a Sancto Marcellō Papa ordinatus Episcopus; sed & huc causa vestræ salutis missus sum, quatenus Deum verum & vivum cognoscatis, culturamque idolorum vanam & superstitiosam, & lachrymabili caligine erroris involutam relinquatis.*"

Egli rispose in questa maniera: „ Io son Cristiano, e dal Papa San Marcellino fui ordinato Vescovo, e mandato qua per procurare la vostra salute eterna, farvi conoscere il vero ed unico Dio, sradicar da' vostri cuori il vano e superstizioso culto degli Idoli, e dissiparne le lagrimevoli tenebre dell' errore."

Ad hæc Polimius inquit: „ Video te juvenem compositum, vultu decorum, lepidum, & facundum, & primevæ flore juventutis ornatum. Sacrifica igitur Diis immortalibus, & magnis ac claris ditaberis honoribus, & carus atque acceptus Diocletiani & Maximiani

„ Io ti vedo (replicò Polimio) nel piú bel fiore dell' età, giovine di singolar compostezza, avvenente nel volto, grazioso nelle maniere, facondo nelle parole. Deh! sacrifica adunque ai Dei immortali; che solo ciò ti manca per ascendere alla piú alta fortuna, e me-

[58] Qualche Copista avrà scritto *Emigdius* in vece di *Migdius* contra l' uso costante dell' Autore.

„ *vi Imperatorum invictissimorum semper eris aspectibus.* „

“ *Sanctus Migdius dixit: Ego obedire & servire illi Imperatori debeo, cujus nutu nubes rore concrescunt, qui simul cœlestia & terrestria moderatur, qui palmo cuncta concludit, qui cuncta fecit ex nihilo, cujus imperio cuncta præsentia atque futura obsequuntur, cujus regnum sine fine permanet per infinita sæcula sæculorum, a quo cuncta procedunt, & per quem visibilia & invisibilia bona consistunt, cui servire regnare est, & obedire vita.* „

“ *Cui Polimius: Quoniam (inquit) gratiosus es nimis, ut tibi supra dixi, ac de generosa progenie originem ducis, ut & clementiam & discretionem Principum Romanorum agnoscas, meliusque tibi in posterum provideas; consulendi tibi rebusque tuis quatuor aut quinque dierum inducias damus.* „

Crastina autem die Polimio Procuratore alia atque alia negotia exercente, atque ad alia post alia loca tendente, populus civitatis aliarumque regionum circum adjacientium catervatim ad Beatum Migdium Metropolitanum Episcopum confluunt, videre cupientes, quæ de eo audierant magna-

„ e meritar la stima e la grazia de' nostri sommi Imperatori Diocleziano, e Massimiano.„

Udì il Beato Emidio, e rispose: „ Io debbo servire ed ubbidire a quel grande Imperatore, che raccoglie e sostiene i nuvoli nell' aria; che governa insieme nel cielo e nella terra; che racchiuse tiene tutte le create cose nel pugno; che le estrasse tutte dal nulla; che si fa ubbidire dalle creature presenti, e dalle future; che presiede ad un regno, il quale giammai non finirà per infiniti secoli; che é l'autore ed il conservatore di tutti i beni visibili, ed a cui chi serve regna, e chi ubbidisce vive.„

„ Io ti compatisco (riprese Polimio). Voglio aver riguardo alla gentilezza della tua persona, e alla nobiltá del tuo sangue: voglio, che pruovi per te medesimo la moderazione e clemenza del governo romano: voglio accordarti quattro ò cinque giorni, onde abbi tempo a ravvederti.„

Non tardó Polimio, che fino al giorno seguente a partirsi per affari pubblici, e girare da un paese in altro. Il popolo intanto sí di Ascoli, che di altre vicine contrade correva a torme dietro al suo Vescovo Metropolitano per veder co' proprj occhi le grandezze di Dio, che di lui avean

gnalia Dei: qui ut multitudinem circumstantem vidit, laeto & angelico vultu fontem illis divinarum scripturarum aperit, & quasi arentia prata, mentes audientium oris sui mellifui cœlesti rore rigavit, factaque prædicatione luculenta, quæ ob prolixitatem sermonum extra scripta est, Paraliticum hominem, omnibusque membris dissolutum, in conspectu omnium, qui aderant, signaculo sanctæ crucis, & invocato nomine Jesu Christi, sanitati restituit.

Populus autem videns, quæ facta, & quæ dicta fuerant a Beato Migdio, procul omni caligine dubietatis, procul omni dilatione laudans & glorificans omnipotentem Deum Patrem, & Jesum Christum filium ejus, ter conclamavit: " Maledictus qui adorat „ idola, [59] *maledictus qui a„ dorat Deos gentium, maledi„ ctus qui confidit in eis, qui os „ habent & non loquuntur, au„ res habent & non audiunt, ne„ que enim est spiritus in ore „ ipsorum, nec ullam conferunt „ opem cultoribus suis. Iterum „ ter acclamatum est: Benedi„ ctus Deus Christianorum, qui „ salvat sperantes in se, & vir„ tute mirabili cuncta disponit: „ benedictus Beatus Migdius, per „ quem*

avean sentito narrare: ed egli giovandosi dell'occasione, spiegò a circostanti con lieto volto ed angelico le sante scritture, innaffiò le loro anime a guisa di aridi prati colla celeste rugiada della divina parola; e finito l' eloquente discorso, il quale per la sua lunghezza viene riportato in altro luogo, col segno della santa croce, e coll'invocazione del nome di Gesucristo risanò alla presenza della moltitudine un Paralitico, che avea tutte le membra impedite ed attratte.

Il Popolo ammirato e convinto per le cose dette ed operate da S. Emidio, lodò e glorificò l'Onnipotente Dio Padre, ed il divin Figliuolo Gesucristo, e gridò ad alta voce tre volte: " Maledetto „ chi adora gl'Idoli; maledetto „ chi venera i Numi del Genti„ lesimo; maledetto chi confida „ in cotali Dei, che avendo boc„ ca non parlano, avendo orec„ chie non odono, né hanno „ vita nelle loro labbra, nè pos„ son dare alcun ajuto agli ado„ ratori loro „. E tosto gridaron tutti di nuovo per tre volte: „ Benedetto il Dio de'Cristiani, „ che salva coloro, che in lui „ confidano, e con maravigliosa „ virtú dispone tutte le cose: „ benedetto Emidio, a cui dob„ bia-

[59] Manca nel Colucci: *Maledictus qui adorat idola.*

„ *quem omnes salvati* (60) *sumus: benedicta est dies ista, in qua meruimus videre lumen, & ab idolorum cultura recedere.* „ *Post hæc renati fonte sacri baptismatis, & instructi prædicatione Sancti viri, ad sua quisque redierunt.*

Eratque credentibus omnibus quasi cor unum, & anima una, & de die in diem augebatur numerus eorum. Deinde facientes collationes, ex præcepto Sancti Migdii Pastoris sui Oratorium quasi in occulto construunt extra civitatem ad plagam septentrionalem sub crepidine cujusdam montis mediocris, ubi triplex spelunca ostenditur haud procul (61) *ab urbe, fabricata partim natura, partimque humano opere exornata.*

Interea Beatus Migdius, precibus coactus quorundam Fidelium virorum, Picenorum civitatem adiit, ibique commoratus dies aliquot, quæ sui erant officii, egit, Aras deorum destruxit, cordaque fidelium prædicatione sua corroborans, ad spem cœlestis patriæ direxit.

Susceptus hospitio est a quadam

„ biamo tutti la salute nostra: „ benedetto questo giorno felice „ in cui ci é stato concesso di „ vedere il lume, e conoscere la „ falsitá degl' Idoli. „ Quindi battezzati tutti i presenti ed addottrinati dal Servo di Dio, fecero ritorno alle lor case.

Era, può dirsi, uno solo il cuore di tutti i fedeli, ed una l'anima loro, e no cresceva il numero di giorno in giorno. Dovendo essi fare delle radunanze, per ordine del lor Santo Pastore Emidio fondarono un privato Oratorio fuor delle mura d'Ascoli sulla falda d'un monticello posto a settentrione, dove a poca distanza della Città son tre spelonche, fabbricate dalla natura, ma dall'umana industria migliorate.

Frattanto il Servo di Dio, per condiscendere alle preghiere di alcuni fedeli, si trasferí alla Città chiamata de' Piceni (62), e trattenutovisi alcuni giorni, predicò la parola di Dio, rovesció le are de' falsi Dei, confermò nella fede i credenti, e li rassodó nella speranza della patria celeste.

Si alloggió nella casa di una ric-

F

(60) Colucci: *Salvi*.

(61) I Bollandisti scrissero *aut procul*, ed Appiani *procul*, errori di stampa.

[62] La Città chiamata de' Piceni era Fermo, come si proverà in appresso.

dam muliere vidua, nobili, divite, fidemque christianorum toto corde & sincera mente colente; quod disponente divina clementia arbitror contigisse, nam qui Heliam Prophetam ad mulierem viduam in Sareptam Sidoniorum misit ad refectionem plurimorum, idem Beatum Migdium ad mulierem viduam in civitatem Picenorum direxit ad salutem multorum.

ricca Vedova nobile, cristiana sincera e divota, la quale dispose la divina clemenza, che lo accogliesse per utilitá comune nella Cittá de' Picenit, come fu accolto Elia da una Vedova in Sarepta dè' Sidonj [64] per conforto di molti.

Nam dum ejus eximio contubernio uteretur, relatum est sancto viro ab eadem muliere vidua, & ab aliis pluribus Fidelibus, esse fanum in vicinia juxta fluvium tennæ, ad quod nullus christianorum vel prædicatorum audebat accedere, in quo Dæmon erroneus latitans, dubia & incerta dando responsa, mentes hominum ludificabat.

In fatti, mentre Emidio soggiornava in quella casa, dalla vedova donna, e da piú altre fedeli persone gli fu data contezza d'un vicino tempietto, situato presso al fiume tenna, nel quale il demonio scherniva gli uomini con equivoche ed intralciate risposte, ed atterriva in tal maniera gli stessi cristiani, che non avean coraggio di accostarvisi.

Hæc ut audivit Beatus Vir, miseriæ humanæ condoluit, trahensque suspiria ab imo pectore, multis se comitantibus, illuc gressum tetendit. Dæmon antesentiens adventum ejus, nunc confusa, nunc clara voce terrificos mugitus, & luctisonos (63) ululatus proferendo, clamabat: " Hæc est „ dies tristitiæ: ecce persecutor „ Mig-

Il Servo di Dio con profondo sospiro compianse l'umana miseria, ed incamminossi subito verso quel luogo in compagnia di molti altri. Il Demonio intanto ne presentí l'arrivo, e mugghiando con orribili ululati, con voci or chiare or confuse fu sentito a parlare in questa maniera: " Ecco il giorno dello sdegno, il „ gior-

[63] Colucci stampò *luctificos*.
[64] Sarepta, e Sidonia, due Città della Siria, si chiamano a giorni nostri Sarafendi e Saida.

„ *Migdius*, *ecce Christi cultor* „ *egregius*. „

Talia maligno Spiritu clamante, *beatus Migdius ingressus est templum*, *& invocato nomine Jesu Christi destruxit aram Apollinis*, *& idolum comminutum frustatim in fluvium tennæ jactavit*.

Maligno itaque Spiritu propulso de suo habitaculo, *multitudini virorum ac mulierum præcepit lucum præcidere*, *& pariter* (65) *secum omnipotentis Dei clementiam implorare*; *celebransque in eodem loco missarum solemnia*, *omni spurcitia sacrilegi cultus idololatriæ eliminata*, *ad laudem omnipotentis Dei omniumque beatorum Spirituum altare dedicavit*, *ubi ordinato Custode & omnibus*, *quæ ad cultum divinum pertinent*, *populum regionis illius in unum convocat*, *monet* (66), *instruit*; *ut Deum Omnipotentem*, *& Jesum Christum filium ejus in mente habeant*, *metuant*, *diligant*, *& se & locum illum sub omni sanctitate custodiant*.

His & aliis pluribus in Picenorum partibus juste & sancte definitis & ordinatis, *sub omni celeritate ad Asculanam rediit Urbem*; *cujus successibus & gloriæ Polimius invidens*, *jussit eum ve-*

„ giorno dell'afflizione: ecco Emidio il persecutore nostro, „ l'insigne adorator di Cristo. „

Mentre così gridava lo spirito maligno, entrò il Beato Emidio nel tempio, ed invocato il nome del Redentore, distrusse l'ara di Apollo, ne infranse l'immagine in mille pezzi, e la precipitò nel fiume tenna.

Appena che ciò ebbe fatto, comandò a tutti i circostanti uomini e donne, che tagliassero il vicino boschetto consagrato alla falsa Deità: implorò insieme col popolo la divina clemenza: ripulì quel luogo da ogni sacrilega profanità, celebrandovi il sacrificio della messa: vi dedicò un altare a gloria dell'Onnipotente Iddio, e di tutti i beati Spiriti del Cielo: ne raccomandò la custodia e la cura ad un degno Ministro: convocò tutti gli abitatori di quel paese, e fece loro un'esortazione divota, acciocché onorassero quel santo luogo, adorandovi con amore e timore l'Onnipotente Iddio, ed il divin figliuolo Gesucristo.

Queste e più altre cose compite nel paese de' Piceni, se ne ritornò con gran prestezza alla città di Ascoli, dove da Polimio invidioso di tante glorie, fu citato al tribunale, e pressato a sacri-

F 2

(65) Manca il *pariter* nell'Appiani.
(66) Colucci tralasciò la parola *monet*.

venire ad se, & dixit illi; Accede & sacrifica Diis magnis.

Sanctus Migdius ait: " *Optime*
,, *mones; sacrifico enim sacrifi-*
,, *cium laudis assiduè magno Deo,*
,, *idest, Omnipotenti Patri, qui*
,, *per filium Jesum Christum fe-*
,, *cit cœlum & terram, & omnia*
,, *quæ in eis sunt. Cui Polimius:*
,, *Jupiter, Juno, Venus, Escula-*
,, *pius, non sunt magni Dii?*
,, *Sanctus Migdius respondit: Non*
,, *sunt Dii, sed Daemonum effi-*
,, *gies, quæ cultoribus suis æter-*
,, *num conferunt incendium. Po-*
,, *limius autem inquit: Consuli-*
,, *mus tibi, licet imprudenter lo-*
,, *quaris, & adhuc te a tormen-*
,, *tis differimus: verumtamen ac-*
,, *cipe consilium meum, & ado-*
,, *ra Deos magnos, & dabo ti-*
,, *bi* (67) *filiam meam, erisque*
,, *carus & acceptus Imperatori-*
,, *bus invictissimis Diocletiano &*
,, *Maximiano, fiesque Deorum*
,, *immortalium summus Sacer-*
,, *dos.* ,,

Deinde jussit illum introduci ad filiam suam: erat enim Polisia Polimii filia genere & forma spectabilis, eloquentiâ insignis, scientiaque litterarum tam Græcorum quàm Latinorum admirabilis; quæ ubi ad se intrantem Episcopum vidit, nimis honorificè, nimisque suscipiens studiosè, his verbis illum alloquitur dicens: " *Diis*

crificare agl' Idoli chiamati da lui i Grandi Dei.

" Non ricuso (dissegli il Bea-
,, to Emidio) di sacrificare al
,, Dio Grande, anzi sovente sa-
,, crifico sacrificio di lode all'
,, Onnipotente Padre, che per
,, Gesucristo suo figlio creó il
,, cielo e la terra, e quante co-
,, se in essi si contengono. I
,, Dei, che tu chiami Grandi,
,, Giove, Giunone, Venere, Es-
,, culapio non son Dei, ma im-
,, magini del Demonio, che pre-
,, mia i suoi adoratori col fuoco
,, eterno. Io perdono (replicó
,, Polimio) le tue imprudenti
,, parole, nè per ora voglio far-
,, ne vendetta, perchè spero, che
,, una volta prenderai il mio con-
,, siglio, e renderai la dovuta
,, adorazione ai sommi Dei. Qua-
,, lora tu il farai; avrai per is-
,, posa la mia figlia, sarai ama-
,, to dagli invittissimi Imperato-
,, ri Diocleziano e Massimiano,
,, e diverrai Sacerdote Sommo
,, degli alti Numi immortali. ,,

Introdotto quindi il Servo di Dio alle stanze di Polisia figlia di Polimio; questa nobile e vaghissima fanciulla, rinomata per la sua eloquenza, e per lo studio che avea fatto delle scienze de' Greci e de' Latini, lo accolse colle piú gentili e graziose maniere, ed onorollo con queste parole:

,, Quan-

[67] In Appiani manca il *tibi*.

" *Diis immortalibus gratias*
" *ago, quoniam te, quem ma-*
" *ximè desideraveram, præsen-*
" *tem video; audivi enim, quæ*
" *Romæ, quæ Pictavi* [68] *mi-*
" *rabilia egisti, & quomodo etiam*
" *in hac urbe Paraliticum, om-*
" *nibus membris dissolutum, vir-*
" *tute mirabili sanitati restitui-*
" *sti. Aut certè Deus es, latens*
" *sub humana effigie, nisi me co-*
" *gitatio fallit, aut de stirpe*
" *Deorum progenitus. Igitur con-*
" *veniens est, ut nobis jungaris*
" *familiaritate & amicitia, in-*
" *victoque Augusto Maximiano ad-*
" *hæreas obsequio militari, &*
" *benevolentiæ gratia.* "

Cui vir sanctus tale dedit re-
sponsum: " *Ego nec Deus latens*
" *sub humana effigie sum, sicut*
" *opinaris, nec de Deorum de-*
" *scendi progenie, christianus enim*
" *sum, & a beato Marcello Pa-*
" *pa ordinatus Episcopus: ipse*
" *enim ad vos me* [69] *destina-*
" *vit divina disponente clemen-*
" *tia, ut Idolorum culturam ina-*
" *nem & vacuam relinquatis,*
" *& in unum Deum vivum &*
" *verum, Patrem omnipotentem,*
" *Regem cœli & terræ credatis,*
" *cui concinunt indefessa voce*
" *die noctuque angeli & archan-*
" *geli:* Sanctus, Sanctus, San-
" ctus,

" Quanto son mai obbligata ai
" sommi Dei, che mi han con-
" cesso alla fine di vedere in
" mia casa una Persona da me
" sí desiderata! Ho intese le
" maravigliose cose operate da te in
" Roma, ed in Pictavio, ed in
" questa Cittá ancora, dove si
" é resa particolarmente famosa
" la guarigione del Paralitico.
" Io sarei per dire, che tu sei
" un Dio sotto forma umana,
" oppur un uomo discendente da'
" Dei. Oh! quanto sarebbemi
" caro, che ti congiungesti con
" noi nella piú stretta amicizia,
" e ti procacciasti nel servigio
" militare la benevolenza dell'
" Imperator Massimiano! "

Stette ad udirla il Beato Emi-
dio, e poi cosí le rispose: " Io
" non son Dio, né di progenie
" divina. Sono un cristiano,
" dal beato Papa Marcellino or-
" dinato Vescovo, e da lui stes-
" so per la divina disposizione
" mandato a voi per rimuovervi
" dal vano culto degl' Idoli, ed
" instruirvi nella fede del vero
" Dio unico, Padre Onnipoten-
" te, e Re del Cielo e della
" terra, a cui cantano incessan-
" temente giorno e notte gli
" Angioli, e gli Arcangioli: *Sei*
" *Santo, Santo, Santo, o Si-*
" *gnore Iddio degli eserciti: son*
" pie-

(68) Appiani: *Pitini*.

[69] Nell' Appiani per errore di stampa si legge: *ad me vos*.

,, ctus, Domine Deus Sabaoth: ,, pleni sunt coeli & terra gloria tua: osanna in excelsis: *qui* ,, *indissolubili nodo elementa ligan, machinam mundi inconvulsam conservat: ipse diem* ,, *& noctem disponens, & temporum vicissitudines varians,* ,, *velocem cursum firmamenti ineffabili rationabilique virtute frænat ac temperat: ejusque justo judicio mala parata sunt* ,, *malis, & bona bonis, infernus peccatoribus, & paradisus* ,, *justis.* ,,

,, *pieni i cieli e la terra della* ,, *tua gloria: deh! salvaci nell' eccelsa magione.* Egli è quel ,, Dio, che legati gli elementi ,, con un nodo indissolubile, ,, conserva unita la macchina ,, del mondo: egli, che discerne il giorno dalla notte, e ,, misura e dispone le vicende ,, de' tempi: egli che modera e ,, frena con virtú inesplicabile ,, il veloce corso del firmamento: egli è quel Dio giustissimo, che apparecchiò il male pe' ,, malvaggi, ed il bene per i ,, buoni, l'inferno per i peccatori ed il paradiso pe' giusti.,,

Hæc & alia plurima audiens a Beato Viro Polisia, confestim credidit, sacrisque [70] *mysteriis plenius se instrui, ardenter efflagitabat.*

Da queste e da piú altre parole toccata Polisia nel cuore, cominciò a credere nel vero Dio, e mostrò desiderio vivissimo di essere ammaestrata nella religione di Gesucristo.

Deinde absente Polimio, diebus aliquot transactis, Beatus Migdius, nactus tempus & horam, cum discipulis suis ad truntum [71] *fluvium puellam duxit, & baptizavit eam cum aliis pluribus viris & mulieribus in nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti. Et cum hoc fecisset, flexit genua sua juxta arcum tentorii* [72], *fuditque preces ad dominum, & dixit:* " *Domine* ,, *Deus,*

Vi si adoprò difatti il Servo di Dio, e dopo alcuni giorni, a tempo che era Polimio fuor di Cittá, discese co' suoi discepoli al fiume tronto, e quivi in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo battezzò la fanciulla, e con essa lei piú altre persone. La qual cosa compita, piegó in terra le ginocchia presso all'arco chiamato della tenda, e si rivolse al Cielo colla seguen-

[70] Colucci: *sanctisque.*
[71] In Colucci si legge: *truentum.*
[72] Appiani scrisse *tinctorii.*

„ *Deus, qui famulo Moysi præcepisti, ut educeret filiis Israel aquam de rupe, aperi saxum hoc coram populo tuo isto adoptivo, ut glorificent nomen tuum sanctum, & sciant & intelligant omnes Gentiles & Christiani, quia tu es verus Deus benedictus in sæcula sæculorum.* „ *Et cum omnis populus dixisset* Amen, *continuò apertum est saxum, & egressæ sunt aquæ largissimæ, atque perspicuæ usque in hodiernum diem. Admirantibus itaque cunctis, qui aderant, miraculum, quod Deus fecerat per Sanctum Migdium Episcopum, omnes uno ore Christiani & Gentiles benedixerunt Deum Omnipotentem, & baptizavit de populo ibidem mille sexaginta.*

Audiens autem Polimius, quod filia ejus facta esset Christiana, & populus civitatis conversus esset ad Christum & baptizatus, & precibus Sancti Migdii saxum apertum, & perspicuas atque largissimas aquas emanare, commotus est valde, & ira & indignatione repletus, minusque sibi in posterum consulens, misso spiculatore, amputari præcepit caput Beati Migdii Episcopi in eodem loco, in quo miraculum fecerat, ubi dicitur Pax Sanctorum.

Beatus itaque Migdius, suscipiens caput suum in birro suo [73], *ambulavit ferè tertiam millia-*

guente orazione: “ Signore Iddio, per cui comando il tuo „ Servo Mosè dissetò i figli „ d'Israelle con acqua scaturita „ da un macigno, degnati di „ aprire innanzi al tuo popolo „ adottivo questo sasso duro, onde Gentili e Christiani rendano „ gloria al tuo santo nome, e „ conoscano e confessino, che „ tu sei il vero Dio benedetto „ per tutti i secoli. „ Appena il popolo ebbe detto *Amen*, uscìron de repente dal vivo sasso copiosissime acque, che non son mai cessate fino al giorno d'oggi. Fedeli ed Idolatri, sorpresi da un miracolo sì potente, tutti ad una voce benedissero l'onnipotente Iddio; ed in quello stesso luogo battezzò allora il Santo Vescovo Emidio mille e sessanta Gentili.

Sentendo Polimio, che sua figlia si era fatta cristiana, che sì gran gente si era convertita e battezzata, e che da un sasso, che si era aperto per le preghiere di S. Emidio, sgorgavano acque copiosissime, si lasciò trasportare dall'ira e dal furore, e spedito senza dilazione un carnefice, comandò che fosse reciso il capo al Santo Vescovo in quel medesimo luogo, dove successe sì gran maraviglia, cognominato fin d'allora *La pace de' Santi*.

Il Martire decapitato prese la sua testa, e postala nella veste, camminò quasi un terzo di miglio

liarii partem usque ad montem, ubi Oratorium construxerat.

Hoc ubi fama nunciante in populo auditum est, multiplex rumor, tumultus, clamor, & luctus tolluntur ad astra: omnesque pariter, majores, & minores, funus tanti Patris magnis celebrant obsequiis, corpusque ejus conditum aromatibus honorificæ tradunt sepulturæ. Deinde populus mortem tanti viri non mediocriter ferens, palatium magnum & excelsum, quadrisque lapidibus mirificé constructum, picturis variis, parioque marmore decoratum, centum quinquaginta portas habens, invadit, diruit, & ad solum usque prosternit.

Interea quædam Matrona religiosa, ac timens Deum, nobilis & dives, sanguinem Martyris colligens, implevit tria vasa vitrea, inde & condivit aromatibus: quorum unum post Sancto Marcellō Papæ [74] *ipsa præsentavit; secundum abscondit in templo justa fluvium tennæ, ubi altare dedicaverat Beatus Migdius; tertium veró retinuit apud se*

glio fino al monte in cui avea eretto l' Oratorio.

Corsa per tutta la città la fama di sí gran prodigio, é incredibile, qual ne nascesse, e risonasse per ogni luogo e strepito, e clamore, e tumulto. Il primo impegno di tutti, piccoli, e grandi, fu di onorare il corpo del lor diletto Padre, imbalsamandolo di preziosi aromati, e dandogli con divoto rispetto gloriosa sepoltura. Ma fremendo intanto per sì dolorosa perdita, assalirono, e diroccarono il Palazzo Pretoriale, che per le sue pietre quadrate, per la varietá delle pitture, per lo splendore de' marmi, e pe' suoi cento e cinquanta archi, che servivan di porte, era sopra ogni lode magnificentissimo.

In questo mentre una ricca e nobile Matrona religiosissima, raccogliendo il sangue del Martire, ne empì tre vasi di vetro imbalsamati; uno de' quali presentó essa medesima in Roma al Santo Pontefice Marcellino; un altro ne nascose nel tempietto, consagrato sul fiume tenna dallo stesso beato Emidio; ed il terzo ritenne presso di se in luogo

---

[73] Per Birro intendono alcuni la *mozzetta*, ed altri il *rocchetto*. Può anche significare qualunque *vestimento* in generale.

[74] Io leggo *Marcellino*, come di sopra in altri luoghi; ma qui senza detrimento della Storia, né della Cronologia, può leggersi anche *Marcello*.

se in mundissimo loco cum ingenti veneratione.

Passus est autem Beatus Migdius, Civitatis Asculanæ Metropolitanus Episcopus & Martyr, nonis Augusti, natione Gallus, genere clarissimus, sapientia & vita perspicuus, castus & angelicus, ætatis suæ anno trigesimo, agente Polimio Procuratore in Civitate Asculana (ubi præstat Deus precibus illius multa & infinita beneficia Fidelibus suis) regnante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre & Spiritu Sancto vivit & regnat in sæcula sæculorum. Amen.

go decentissimo colla maggior venerazione.

Il Santo Martire Emidio, Vescovo Metropolitano della Città di Ascoli, Gallo per nazione, nobilissimo per sangue, illustre per dottrina, ed esemplarissimo pe' suoi casti ed angelici costumi, morí a cinque d'agosto in etá di anni trenta nella suddetta Cittá (dove per la di lui intercessione molti e grandi beneficj concede Iddio a' fedeli) essendo in essa Polimio Procurator Imperiale, e regnandovi Gesucristo nostro Signore, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli. Amen.

VITA
APOCRIFA
DI S. EMIDIO
DI ANONIMO SCRITTORE.

Beatus igitur [1] Emigdius, de nobili prosapia Gallorum originem ducens, in Germaniæ provincia cis fluvium Rhenum natus (est, a fidelibus [2] progenitoribus baptizatus est,) & nutritus est in parte australi ejusdem Germaniæ in civitate Trevirensi; qui cum septem esset annorum, traditus est a parentibus septem liberalium artium erudiendus disciplinis; erat enim ingenio claro, vultu decoro, mansuetus nimis & humi-

(1) L'Anonimo Autore con poca proprietà cominciò la vita dall'*Igitur*, come S. Valentino, senza riflettere, che un tal cominciamento stava bene in quel Santo dopo la prefazione, ma non in lui, che entra nell'argomento senza verun discorso previo. Ecco un nuovo indizio, onde potersi tener questa Vita per un compendio della Valentiniana, fatto (come dissi prima) in secoli barbari da persona ignorante.

(2) Le parole, che posi trà parentesi, non son nella Vita Valentiniana. Dunque ó S. Valentino le omise, ó l'Anonimo le aggiunse. Il contesto sembra, che decida a favor di questa seconda parte, perche é piú proprio e naturale il periodo del Santo Levita, chè quello dell'Autor Anonimo. Eccone la ragione: S. Valentino ci palesa (come suol farsi) la patria del Santo, di cui scrive la vita, dicendo, che nacque e fu allevato in Treveri Cittá provinciale di Germania: ma l'Anonimo al contrario, per farvi entrare il battesimo, omette la patria: dice, che nacque in provincia di Germania senza accennar la città; e quando poi nomina Treveri, non la rappresenta come patria in cui nascesse, ma come luogo, in cui fu educato.

humilis, facundus & compositus, omnique acceptione morum, & virtutum omnium laude gratiosus, & non solum parentibus, sociis, & amicis, sed & omnibus, qui illum viderant vel audierant, habebatur carissimus [3], & ubi ad cor altum, scientiæque pervenit excellentiam, omnium Philosophorum transcendit laudem [4]; denique sacrorum librorum legens ac relegens volumina ad tantam pervénit sapientiam, & ad tantam gratiam prædicandi, ut patenter daretur intelligi, & ab omnibus orthodoxis prædicaretur uno ore, Migdium esse vas electionis, & habitaculum Spiritus Sancti (5). Beatus igitur Emigdius, admonitus visione angelica, de nocte consurgens, cum tribus discipulis suis Euplo, Valentino, atque Germano [6] Papam Marcellum adiit, hoc ordine illum rogaturus: " O Pa-„ ter universalis, & mediator Dei & hominum, cujus „ lingua januam cœli aperit & claudit, subveni & fer

G 2 „ opem

(3) Quì mancano otto ò nove parole di S. Valentino, dove si dice, che Emidio era Gentile. L'Anonimo, avendoglí anticipato il battesimo, e suppostolo figlio di Padri cristiani, dovea necessariamente scancellarle.

(4) Quì l'Anonimo fa un salto di piú di venti righe, facendo passare Emidio con poca verisimiglianza dallo studio de' Filosofi Gentili a quello delle sacre scritture.

(5) Ecco un altro salto, non di sole righe, ma di pagine intiere, molto più inverisimile dell'antecedente; imperocché nell'atto che sta parlando l'Autore de' progressi, che faceva Emidio in Treveri, lo pone all'improviso in Roma a piedi del Papa, senza far motto di viaggio, nè di motivo che avesse per abbandonar la patria. Come mai una Vita sí impropria, e sì mal digerita, potrà credersi più antica, e piú autorevole della Valentiniana? Come potrà mai sospettarsi, che questa fosse il prototipo, sul quale poi si modellasse la sí ben tessuta Vita, che porta il nome di S. Valentino?

(6) Il Diacono S. Valentino, quando nomina i tre discepoli di S. Emidio, pone se medesimo in ultimo luogo. L'Anonimo non fece riflessione a questa modestia ed umiltá del Santo Levita, e perciò lo nominó inavvertentemente prima di Germano.

„ opem nobis Advenis, colentibus & invocantibus Chri„ stum, & persecutionem patientibus pro nomine „ ejus „ (7). Altera autem die cum ingenti favore, & celebri laude Cleri, & populi fidelium, Beatus Papa Marcellus Sanctum Emigdium Asculanorum ordinavit Episcopum, & Euplum, Discipulum illius, Diaconum, & traditâ illi licentia prædicandi, admonens & confortans eum, ad Asculanam direxit urbem. (8) Erat enim Asculum metropolis civitas a Ravenna usque Regium, post urbem Romam in toto Adriatico littore præ cæteris civitatibus dives, florens, & præpotens: quæ munita natura, humanoque opere mirificé ornata, generosa civium frequentia decorata, amœnitate nemorum & fluviorum gratiosa, arborum & locorum fertilitate & specie delectabilis & famosa, paradiso sancto Dei videbatur simillima (9). Ad quam cúm venisset Beatus Emigdius Episcopus, a quibusdam civibus cum ingenti honore susceptus est; manè autem facto seditio in populo oritur, jussuque Polimii ad tribunal regale B. Emigdius Episcopus ducitur, & in præsentia totius populi, cujus conditionis sit, vel causâ cujus negotii venerit, diligenter a Polimio interrogatur (10). Diendejus-

(7) Salta l'Anonimo in questo luogo un'altra ventina di righe, non osservando, quanta sia l'inverisimiglianza, con cui vorrebbe farci credere, che il Pontefice Romano, senza informarsi delle qualità di Emidio, nè domandargli, se era Prete, ó Laico, lo destinasse subito pel Vescovato d'Ascoli.

(8) Qui v'è un altro salto di alcune pagine, per cui rimane sepolto nell'obblio tutto il viaggio del Santo Vescovo da Roma fino alla sua Chiesa.

(9) L'Anonimo nel ricopiar che fece quest'elogio da S. Valentino, ne tolse l'articolo del Gentilesimo della Cittá di Ascoli, perche forse gli sará sembrato che ne oscurasse le glorie.

(10) Il salto, che fa quí l'Autore, é il più grande ed il piú improprio di tutti. Che cosa piú ridicolà in una Vita d'un Santo Vescovo, ché nulla dire affatto, né veruna cosa accennare, di ció che egli fece nel Vescovato? Qual cosa più incredibile, che l'aver offerta Polimio la sua figlia ad uno Straniero fin dal secondo gior-

jussit illum introducei ad filiam suam; erat enim Polisia filia Polimii, genere & forma spectabilis, eloquentia insignis, scientiaque litterarum tám Grecorum, quam Latinorum admirabilis (11): quæ, cúm plurima audiret a Beato Viro, Polisia confestim credidit, sacrisque misteriis plenius se instrui, ardenter efflagitabat. Diende, absente Polimio, B. Emigdius cum discipulis suis ad Truntum fluvium puellam duxit, & baptizavit eam. (12)

PAR-

giorno del di lui arrivo, senz'averlo prima non sol trattato, ma neppur conosciuto? L'Autore senza riflessione confuse in un solo i due diversi processi fatti a S. Emidio, e perció anticipó con tanta improprietá la storia di Santa Polisia.

(11) Anche quì si tralasciano molte circostanze, che rendòn la storia meno verisimile, e la scrittura piú sospetta.

(12) Cosí finisce questa Vita anonima di S. Emidio senza punto raccontarne non solo il martirio, ma neppur la morte in veruna maniera. Non par questa una Scrittura, composta a gloria di Santa Polisia, piú tosto ché di S. Emidio? Si potrà tenere questa Vita per più antica, e piú perfetta della Valentiniana? Si potrà dire, come dissero i Bollandisti, che in questa Vita sì diffettosa nulla manchi, e che tutto il di piú che si legge nella Valentiniana, vi fu intruso ed aggiunto? Lascio a' Sapienti, che decidano.

PARTE II.

APOLOGIA

DEGLI ANTICHI ATTI VALENTINIANI

DEL

SANTO MARTIRE

EMIDIO

Antichi Atti, alcuni forensi, ed altri storici.

1. DUe son la classi degli antichi Atti de' Santi Martiri, pervenuti a' giorni nostri. Alcuni, che posson chiamarsi *forensi*, furono scritti da' Notarj in forma di processi per giuridico sfogo de' Tribunali paganici, da' quali fu data loro la sentenza di morte: ed altri, che meritano il nome di *storici*, furono composti da' divoti Cristiani in forma di relazioni ó per dar notizia a' loro amici di ciò che avean veduto, ó per tramandarne la memoria alla posteritá. Gli uni, e gli altri sono egualmente degni di fede, come scritture ó di tribunali autorevoli, ó di testimonj di veduta: ma pur tuttavia gli Atti storici hanno un qualche vantaggio a paragon de' forensi; sí perchè son opere di cristiani Autori, de' quali senza dubbio, in circostanze altrimenti eguali, dobbiam piú fidarci, ché de' Gentili; e sí ancora perché scritti furono costantemente in caratteri comuni, ed intelligibili; mentre al contrario i forensi si scrivevano alle volte con quelle difficilissime abbreviature, che diconsi Note Tironiane per averle introdotte in Roma Tullio Tirone, Liberto di Cicerone; le quali Note non solo adesso son difficilissime ad interpretarsi, dacchè l'uso se ne tralasció fin dal secolo decimo; ma tali erano ancora prima di quest'epoca per la maggior parte de' Copisti, non avvezzi ad un genere di scrittura, che era di pochissime persone.

2. Or

2. Or gli atti, che abbiamo di S. Emidio, hanno il vantaggio di essere della seconda classe: ma non essendo per altro originali, che é una disgrazia comune a tutte le altre scritture de' primi secoli della Chiesa; vuolsi confessare, che suscettibili sono di tutti quegli errori ò sostanziali, ò accidentali, a' quali van suggette tutte le copie. Posson dunque nascere due dubbii intorno a' nostri Atti: il primo sull'esattezza delle copie, capaci di essersi allontanate in mille maniere dalla primitiva scrittura: ed il secondo sull'epoca da' medesimi, giacché non esistendo piú l'originale, non possiamo esaminarne i caratteri, nè le abbreviature, nè l'inchiostro, né la carta, né l'ortografia, le quali cose, benchè rispetto all'opera estrinseche, avrebbero potuto dar indizio di maggiore ò minore antichità.

Atti di S. Emidio della Classe degli storici.

3. Per ció che appartiene al primo articolo, il temere, che abbia errori ó difetti qualunque copia di qualsisia manoscritto, e che ne abbia in numero tanto maggiore, quanto piú s'é allontanata dalla sua origine, divenendo copia di copia; é un sospetto generalmente ben fondato, del quale abbiamo innumerabili pruove nella continua sperienza di tutti i secoli. Di fatti son moltissimi gli errori de' Copisti, che si son corretti da' moderni Critici nel famoso Codice dell'Imperator Theodosio, nelle leggi di Giustiniano, ne' sacri canoni de' primi Concilj, in tutti gli antichi libri e profani e sacri, senza pur escluderne le sante scritture. Ma regola è di moderata e prudente Critica, che in articoli principalmente sostanziali non si muova dubbio contra l'autorità delle copie senza qualche ragionevole fondamento, perché se questa libertà capricciosa s'introducesse, resterebbero sepolte tutte le verità nell'oscuro vortice d'un perfetto Pirronismo, dal quale non potrebbero mai uscire alla pubblica luce. Una copia, che da molti, e per molto tempo sia stata sempre ricevuta per sincera, da uomo dotato di ragione non può senza giusto motivo essere incolpata di sostanziale inesattezza, principalmente se sia conforme ad altre copie, ed abbia goduto di accettazione pubblica ed immemorabile. Or tale è la copia, che abbiamo

Le Copie, che ne abbiamo, sono esatte, e sincere.

mo degli atti di S. Emidio. Di essa in primo luogo abbiamo due diversi esemplari, uno nell'antico uffizio della Chiesa d'Ascoli, ed un altro nella Biblioteca Vallicellense di Roma, somigliantissimi l'uno all'altro nella sostanza, e sol differenti in piccole cose di verun rilievo: la qual differenza, in vece di recar danno, é vantaggiosa ad esse copie, imperocchè tanto piú dall' uniformità sostanziale se ne pruova la sincerità, quanto più le varietá accidentali dan fondamento a sospettare, che le copie sieno di diverse mani, e discese da fonti diversi, benché uniformi. I due esemplari suddetti sono ambedue di grande autoritá. Il Vallicellense, che é stato esaminato a richiesta mia col maggiore studio dall'insigne Scrittore il Signor Don Lorenzo Hervas, porta sul principio una Nota di scrivente Anonimo, nella quale si dice esser opra del secolo undecimo; benché io a dire il vero, per le ragioni, che dovró poi addurre, lo credo alquanto piú moderno, e posteriore all'età delle Crociate. La copia poi, che fu presa dall'Uffizio d'Ascoli gode d'un' accettazione autorevolissima ed immemorabile. Io la chiamo autorevolissima, perche ne ha fatto uso per molti secoli una Città che fu Capitale di tutto il Piceno, ed una chiesa metropolitana delle piú insigni che avesse l'Italia in antichi tempi. La chiamo di antichità immemorabile, perché il suo principio antichissimo non solo a noi non é noto, né a' nostri Padri, e bisnonni; ma noto neppur non era agli antenati nostri dugento sessantasei anni addietro, quando fu stampata in Ancona. Eccone la pruova convincentissima nelle parole non dubbie, colle quali ne dedicó la stampa il Sacerdote Ascolano Girolamo Tuberi al suo Vescovo e Principe d'Ascoli: *Essendo andati privatamente* (egli dice) *fra le nostre mani per molto e lunghissimo tempo gli Scritti del leggiadro Uffizio, e dell'amabile Leggenda del nostro Martire e Vescovo S. Emidio; piacque oramai in questo tempo a' miei Signori Canonici e Padri, che si restituissero senza la minima alterazione a tutta la repubblica cristiana. . . . ., giacchè pareva una cosa disdicevole, che frà di noi soli si rimanessero le divine azioni, e le innumerabili grazie miracolose d'un sì Santo Vescovo, ed insigne Martire.*

4. Con-

4. Contra una copia sì antica, sì pubblica, sí autorizzata, ché puó dirsi mai per renderla sospetta? Posson citarsi le altre quattro Vite antiche di S. Emidio giá da me nominate nella Prefazione, le quali dalla nostra Vita si discostano in articoli non solo accidentali, ma sostanziali ancora, come sono il dare al Santo Vescovo Genitori cristiani; il supporlo battezzato fin dalla piú tenera etá; il farlo venire in Italia accompagnato da dodici Fratelli; il passar sotto silenzio la di lui ordinazione in Milano; l'aver ora scemato ed or accresciuto il numero de' battezzati da lui in diverse occasioni; l'onorarlo di un séguito di due mila e ventiquattro persone nè piú nè meno nella partenza da Roma; il determinare il numero esorbitante di cento cinquanta Tempj di Gentili, distrutti da lui in una sola Cittá; l'attribuire il titolo di Re al Presidente Polimio, e supporne la residenza in Treveri; l'ingrandire il miracolo del Santo Martire che camminò decapitato, aggiungendo, che il monte si aprì, lo ricevé nel suo seno, e si tornò a chiudere. In fatti sù di queste notabili variazioni é fondato il grande argomento, che giudicarono insuperabile i Padri Bollandisti e con loro il Signor Abate Colucci. Ma quali son mai queste quattro Vite, che si citano per far pompa di cotali contradizioni ed incoerenze? Due di esse, la *Vaticana*, e l'*Ascolana*, (come provai nella Prefazione) non esistono più, e forse non ebbero mai esistenza: la terza ossia la *Vallicellense*, é piena di errori sì madornali, ché non può un uomo sennato né crederla antica, né farne uso: la quarta, che intitolai *Anonima*, é un compendio formato in secoli barbari da uomo rozzo ed ignorante, che intendeva assai poco ció che scriveva. Potrà allegare uno Scrittor ragionevole manoscritti sí moderni, e di sí poco pregio per iscreditare un Documento antichissimo ed autorevolissimo? La differenza, che si scorge troppo evidente frà la nostra Vita, e quelle altre, notandosi in queste principalmente molti difetti, e molte circostanze inverosimili, che nella nostra non sono, come si dimostrerà in appresso; sarà sempre giudicato in qualunque tribunale di Critica un argomento fortissimo per riggettar come apocrife

Non v'è ragione alcuna a negarne la sincerità.

ò moderne quelle altre Vite, ma non mai per sospettar della nostra.

La falsitá possibile degli Antichi Atti non è argomento per darli tutti per falsi.

5. Ma passiamo già ad eseminare le qualitá intrinseche della scrittura, onde potere scorgere da noi medesimi, se degne sieno, ò non degne dell' epoca, e dell' antichitá, che si attribuisce all'originale. Io confesso da principio, esser vero ed indubitabile, ció che il Ruinart, il Mabillon, il Santa-Maria, il Muratori, il Wallin, il Papebrochio, il Florez, il Pellicér, e tanti altri Scrittori d'ogni nazione innumerabili volte han ripetuto, che gl' inventori di documenti apocrifi, e di false Vite di Santi, non sono mai mancati; a segno che i Padri del Concilio Trullano dovettero comandare sotto pena di scomunica fin dagli ultimi anni del secolo settimo, che cotali scritture, in vece di leggersi da' Fedeli, fossero consegnate alle fiamme. Confesso ancor di piú, che sono, e sono stati in ogni tempo alcuni perversi uomini di acuto ingegno, e di mirabile industria, i quali abusando di sí preziosi doni ricevuti dalla natura, han saputo contraffare le scritture antiche, facendo tutte le riflessioni possibili per non commettere sbaglio nella storia, nella cronologia, nello stile, nelle frasi, nelle formole, e per fin nelle parole. Ma dopo tutto ció, il voler dar per apocrifa in generale qualunque antica scrittura, sol perché é possibile, che sia stata inventata da un Impostore; è un voler ridurre a fatto sicuro la mera possibilità; è un voler condannare un uomo con tutti gl'indizj d'innocenza, perche é capace di esser reo; è un voler rendere impossibile la ricerca di ogni storica veritá; è un voler buttare nell'obblio tutte le passate memorie, ed insieme con esse tutte le antiche costituzioni degl' Imperatori, de' Papi, de' Concilj, de' Principi, de' Vescovi, de' Magistrati; è un voler togliere a tutti i Tribunali, ed a tutta la Repubblica letteraria, la pruova de' documenti e delle scritture, che è stata sempre la piú forte, e la piú accreditata; e un voler muover guerra alle fortune de' Particolari, alle condizioni delle famiglie, alle successioni de' Regni, alle tradizioni de' Popoli, e della Chiesa; è un volere sconvolgere il Diritto delle genti, ed il sistema universale della Politica umana; è un voler sistemare nel mon-

mondo l'insensata indolenza de' Pirroni, e degli Arduini, riprovata da tutti gli uomini sapienti, e perfin dall' Arduino medesimo con formali, e replicate ritrattazioni.

Articoli da esaminarsi per decidere della sincerità degli Atti.

6. Dunque una Scrittura, che porta il nome determinato di antico Autore, ed a lui generalmente vien attribuita, non gli si può togliere per verun conto, né tenersi per apocrifa, se non qualora si pruovi per ben fondati contrassegni, che di quel tale Scrittore non può essere, né di que' tali tempi. Esaminiamo adunque minutissimamente le qualità della scrittura, di cui si ragiona. Esaminiamo lo stile, con cui é scritta: le persone, che vi son nominate: i luoghi ed i paesi, de' quali vi si fa menzione: la verisimiglianza de' fatti, che vi si raccontano. Questo esame porrá fine alla questione ó a favor degli antichi atti di S. Emidio, ó contra la loro autenticità.

Stile degli atti di S. Emidio, degno del IV. secolo, in cui furono scritti.

7. Lo stile, con cui sono scritti, non é sì esatto, e purgato, come fu piú anticamente nell' età degli Ottaviani, e de' Trajani; ma neppur sì barbaro e scorretto, come divenne poi ne' secoli degli Ostrogoti, e de' Longobardi, Vi si scorge quella latinità alquanto negligente, ma pur mediocre e sopportabile, che ebbe fine in Italia verso gli anni *settecento* di Gesucristo, e cominciò a rinascere a lentissimi passi dopo la barbarie del *mille*: argomento manifesto di dover essere stati scritti ò *prima del secolo settimo*, ò *piú tardi del decimo*. Or posto questo principio, sembra piú verisimile assai la epoca prima, chè la seconda. Eccone la ragione: E' cosa certissima, e da niuno messa in dubbio, che la Cattedrale d'Ascoli prima assai dell' undecimo secolo dava culto pubblico a S. Emidio, e ne celebrava la festa. Ne abbiamo tre pruove almeno, incontrastabili: la I. la restaurazione del Duomo sotto il titolo di detto Santo, fatta nell'accennato secolo dal Vescovo Bernardo: la II. i Diplomi Imperiali e Pontificj riportati dall'Ughelli, i quali appartengono al medesimo tempo, e ne fan menzione: la III. l'antichissima traslazione delle Reliquie del Santo Martire al sepolcro in cui sono adesso, della quale fan fede non solo l'uffizio proprio, e la tradizione generale, ma ancora un Diploma autentico dell' anno mille e

 cin-

cinquantasei. Or se la Chiesa Ascolana prima del secolo undecimo celebrava la festa del suo Santo Vescovo e Protettore, per necessità dobbiam credere, che si servisse dell'unico antico Uffizio pervenuto a nostra notizia, che é quello in cui si contiene la Scrittura storica, di cui ragioniamo, e che per conseguenza e la scrittura e l'uffizio non sieno più moderni di quel secolo, nel quale se ne faceva uso. Cosí vuol ragione, che si discorra, perfin che d'altro uffizio di maggior antichitá non si scuopra documento, ò memoria. Constando adunque per una parte, che la scrittura é anteriore al secolo undecimo, e per altra parte, che non può essere stata composta ne' barbari secoli, decimo, nono, ed ottavo; ne segue necessariamente, che fu lavoro di tempi migliori, e piú antichi, e che poté esser opra d'uno Scrittore de' primi anni del secolo quarto, qual fu il Diacono S. Valentino, di cui porta il nome nel titolo. Chi volesse poi vedere cogli occhi propri, quanto sia verisimile quest'epoca; legga altri libri di quella medesima etá, le prose per esempio di Lattanzio Firmiano, e di Sesto Aurelio Vittore, e le poesie di S. Damaso Papa, e di Rufo Festo Avieno. Osserverà in alcune di coteste opere qualche maggior coltura ed esattezza, ed in altre al contrario un linguaggio men proprio, e men corretto; ma in tutte la medesima mediocrità di stile, e di latinità.

La parola Paganus non è impropria di detto secolo.

8. I Padri Sollerio, Pinio, Cupero, e Boschio, continuatori delle gloriose fatiche dell'insigne Bollando; comechè cercato abbiano di screditare in ogni possibile maniera gli antichi Atti del Santo Martire Emidio, pur non han trovato per riguardo allo stile ed al linguaggio ché la sola parola *Paganus*, la quale é sembrata loro di Data posteriore a San Valentino, come introdotta da' Cristiani dopo essere stati i Gentili discacciati dalle Città, ed obbligati a vivere ne' contadi ó nelle ville, che allor chiamavansi *Paghi*. Non potevano ignorare i Bollandisti né la molto maggior antichità delle parole *Pago*, e *Pagano*; né i diversissimi sensi, ne' quali più volte sono state usate; nè l'incertezza dell'etimologia, da loro si francamente adottata, come se punto non fossevi da dubitarne. Tralasciando

le

le significazioni piú volgari, e piú note; é certo, che l'antica Roma diede il nome di *Pagani* or a tutti gli abitanti di qualunque vasta regione, come si deduce da alcune espressioni di Cajo Plinio, e di Cornelio Tacito; or a tutti gl'idioti ed ignoranti, nel qual sentimento Aulo Persio si chiamó per modestia *Semipagano*; ed or a tutti gli oziosi e plebei, che non si occupavano nelle armi, come si scorge dalla satira di Giovenale, dove dice, che *piú facilmente potrà prodursi un testimonio falso contra un Pagano, chè un vero contra un Militare*. E' certo, che S. Isidoro di Siviglia, Etimologista rinómatissimo del secolo settimo, disse, che a' Gentili in generale fu dato il nome di *Pagani*, perchè dopò la protezione accordata alla religion cristiana da Costantino Magno eravene in maggior numero ne' *Paghi*, ché nelle città. Ma son molte le etimologie di que'l'eruditissimo Scrittore, che meritar non dovrebbero l' approvazione degli uomini dotti, come son per esèmpio quella del baco da seta, che si chiamasse *Bombyx* dal latino *vacuare*, perchè nel dare il filo si vuota, e quella similmente dell'antica carrozza, che avesse il nome di *Car-pentum* perchè era *Carro da pompa*; essendo certo, che *Bombyx* è parola greca di origine anteriore alla lingua latina, e che il *Carpentum*, come fu accennato da Ovidio, prese il nome dalla favolosa *Carmenta* madre di Evandro. Ma per non uscire dal nostro proposito, Gherardo Vossio ed altri sapientissimi uomini han giudicato, che i Cristiani attribuissero a' Gentili la denominazione generale di *Pagani*, non per la ragione accennata dal Santo Dottore Hispalense, ma bensí per denotare, che non militavano sotto alle bandiere di Gesucristo, la qual espressione latinissima, come si è veduto poc'anzi dalle parole di Giovenale, é anteriore almeno di tre secoli all'etá di S. Valentino. Potrebbe adottarsi ancora l'opinione etimologica di altri eruditi Scrittori, i quali (come accenna il Cardinal Baronio nel Martirologio sotto il dí 23. di gennajo) rintracciano l'antica origine della voce *Paganus* nel greco Παγὺ ò Παγὰ, che significa *Fonte ó Acqua*, onde *Pagani* solevan dirsi tutti gli abitatori d'una contrada, perchè be-

bevevan d'una medesim'acqua. Dunque l'etimologia addotta da' Bollandisti è un supposto incerto, e dubbioso, non bastevole conseguentemente a togliere il possesso, in cui é S. Valentino Diacono, di esser tenuto per autore degli Atti di S. Emidio. Quando poi queste ragioni, che pur dovrebbero convincere, non togliessero ogni dubbio agli scrupolosi Censori; chi mi vieterèbbe di asserire con prudentissima congettura, che una parola, qualunque siasi, non degna d'una scrittura del secolo quarto, vi sia stata posta [come spesso addiviene) da qualcuno de' moltissimi Copisti, per le cui mani é passata? Il pretendere di dar rifiuto ad un antico documento (dicono i dottissimi Maurini, autori del *Nuovo trattato di Diplomatica*) per errori di ortografia, per isbagli di lettere ò di voci, per una parola, che talun s'immagina non esser propria di tale ò tal secolo, son motivi troppo frivoli e disonoranti.

Persone nominate negli Atti di S. Emidio tutte coetanee.

9. Essendo certo adunque ed innegabile, che lo stile degli antichi Atti del Santo Martire d'Ascoli non é indegno de' tempi, a' quali vien attribuito; si può giá lo sguardo rivolgere alle persone, che vi son nominate, onde si rilevi, se tutte veramente in buona cronologia poteron concorrere insieme in quel breve circolo di anni, de' quali si ragiona. Gli Imperatori Diocleziano, e Massimiano, i Santi Pontefici Marcellino e Melchiade, il Procurator Romano Polimio, la fanciulla nubile Polisia, il Soldato Graziano, il Santo Martire Emidio, i compagni Euplo, Germano, e Valentino: ecco tutti i personaggi, che vi figurano.

Diocleziano, e Massimiano Imperatori.

10. Non dee mettersi in dubbio, che la predicazione e la morte di S. Emidio son fatti succeduti a tempo degli Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e non, come taluni sospettarono, alcuni anni più tardi, quando duravano ancora nelle Provincie le conseguenze della lor tirannia, benchè essi rinunziata avessero la porpora imperiale. E cone le pruove, prese dalle parole degli stessi Atti: *Emidio fu scacciato da Milano, quando l'invidioso nemico dell'uman genere, per mezzo de' membri suoi Diocleziano e Massimiano, suscitò contro di lui, e contra gli altri Fedeli una persecuzione*

ne crudelissima. = *Polimio* (in Ascoli) *gli disse: Sacrifica ai Dei immortali; che solo ciò ti manca per ascendere alla più alta fortuna, e meritar la stima e la grazia de' nostri Sommi Imperatori Diocleziano e Massimiano.* = *Gli tornò a dire* [dopo tre anni]: *Se tu rendi la dovuta adorazione a' sommi Dei, avrai per isposa la mia figlia, sarai amato dagli invittissimi Imperatori Diocleziano e Massimiano, e diverrai Sacerdote Sommo degli alti Numi immortali.* = *Polisia gli parlò così: Oh! quanto sarebbemi caro, che ti congiungesti con noi nella più stretta amicizia, e ti procacciasti nel servigio militare la benevolenza dell'Imperator Massimiano.* Tutte queste proposizioni, con buona licenza del P. Appiani, non sono adattabili all'anno trecento nove dell'era cristiana, quando imperavano il Tiranno Massenzio, e Costantino il Grande: suppongono in termini chiari e precisi, che Diocleziano e Massimiano fossero attualmente Imperatori. Dunque tutto ciò, che si racconta di S. Emidio, dacchè partì da Milano finchè morì in Ascoli, dovette succedere dopo l'anno dugento ottataquattro, nel quale cominciò l'Impero de' suddetti Principi, e prima dell'anno trecento quattro, in cui rinunziarono ambedue la suprema dignità. Anteriori a questa seconda epoca debbon essere per necessità tutte le altre persone nominate negli Atti, come vissute prima della morte di S. Emidio.

Marcellino, e Melchiade Pontefici.

11. I Pontefici, de' quali vi si fa menzione, son due; Melchiade, a cui Valentino indirizzò la scrittura; e Marcello ò Marcellino, da cui S. Emidio fu consagrato Vescovo, e sotto il cui pontificato diede la vita per Gesucristo. L'epoca di S. Melchiade, che sedè nella cattedra di S. Pietro dagli anni trecento undici ai trecento tredici, non può generare una minima difficoltà; essendo cosa verisimilissima, che il Diacono S. Valentino raccontasse al suddetto Papa un fatto succeduto a tempo di Diocleziano, che cessò di essere Imperatore soli otto ò nov'anni prima. Maggior dubbio fu mosso da' Bollandisti intorno ai Papi Marcellino e Marcello, che il furono successivamente, il primo dagli anni dugento novantasei fino al mese di maggio del trecento quattro, ed il secondo fino all'anno tre-

trecento nove; imperocché se dobbiamo attenerci all' epoca dianzi accennata degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano; é certissimo, che gli Atti dovettero parlare di Marcellino, e non giá di Marcello, il di cui nome vi si legge. *Si cerca in vero* (dice il Signor Abate Colucci) *di sanar quest' anacronismo con incolpare i Copisti, che scrissero Marcello per Marcellino: ma non é questa la sola piaga, che merita di curarsi.* Lasciamo per ora le altre piaghe, giacché finora si é veduto, e molto più si vedrà in appresso, che non é la piaga nè il morbo negli Atti di S. Emidio, ma nell' inferme censure, con cui sono stati criticati. Il rimedio, con cui si medica nel nostro caso la malattia de' Copisti, è un balsamo preziosissimo, adoperato piú volte con ottimi e maravigliosi effetti da' più valenti Professori di Critica, che sono i veri Medici di cotali morbi. Giandomenico Musanzio nell' eccellenti sue Tavole cronologiche, accresciute a' giorni nostri dal dottissimo Giambattista Faure, osserva sulla Tavola seconda dell' Etá settima, che nelle opere d' Eusebio, benchè Scrittor coetaneo di ambedue i Pontefici *Marcellino* e *Marcello*, non si distingue l' un dall' altro: e gli stessi Bollandisti, sì venerati dal Signor Colucci, ché ne prende alla cieca non sol le buone lezioni, ma ancor le non buone, confessano, che in piú altre antiche Memorie sí di latini scrittori, che di greci, si trova nominato *Marcello* per *Marcellino*. Di ció qualche volta può essere stata cagione l' incuria de' Copisti, la quale quanta sia stata, principalmente ne' secoli barbari, quando taluni non intendevano il senso dell' originale che copiavano, può attestarlo facilmente con migliaja di pruove chiunque siasi occupato lodevolmente nel faticosissimo studio di esaminare i Codici antichi, e paragonarli trá di loro: anzi puó darne testimonianza pratica lo stesso Signor Abate Colucci, il quale ne' suoi *Atti di S. Emidio* al Cap. 2. alla pagina 289. alle righe 3. e 4., contra ogni sua intenzione, per colpa ò del suo Copista, ò del suo Stampatore, scrisse *Marcellinum* in vece di *Marcellum*. Egli, che, malgrado l' attual riflessione contraria, pur nello scrivere convertí *Marcello* in *Marcellino*, non dovrebbe ne-

ga-

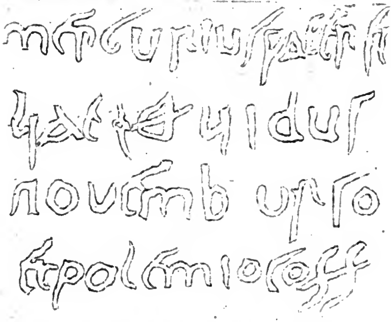
gare nell'antico Copista, che scriveva senza tanto impegno e con minor riflessione, la possibiltá di convertir *Marcellino* in *Marcello*. Ma oltre la facilità degli sbagli nelle copie v'è nel nostro proposito un'altra difesa più forte, ed é l'uso comunissimo delle abbreviature, delle quali abbiamo innumerabili esempj non sol ne' Codici, ma nelle lapidi ancora, e nelle monete, succedendo frequentissimamente, che vi si trovi scritto or con una righetta di sopra, ed ora anche senza segno di riga, *Domus* per *Dominus*, *Eccla* per *Ecclesia*, *Bapta* per *Baptista*, *Nome* per *Nomine*, *Octavius* per *Octavianus*, *Leovildus* per *Leovigildus*, *Vermudus* per *Veremundus*, e piú altri simli senza numero. Se negli Atti di S. Emidio si leggesse *Marcellino*, e dovesse leggersi *Marcello*, non vi sarebbe altra difesa che quella dell'incuria de' Copisti, sufficiente senza dubbio per se sola, dove siavi prudente motivo, onde temer di sbaglio: ma nel caso nostro, leggendosi al contrario *Marcello* in vece di *Marcellino*, la difesa acquista maggior forza, come fondata in un fatto storico e certo, qual è quello dell'uso delle abbreviature. Potendosi adunque leggere in essi Atti ó *Marcello*, ó *Marcellino*, ed essendo evidente per la serie cronologica del racconto, che il fatto poté succedere sotto *Marcellino*, e non poté sotto *Marcello*; non richiedon forse la Critica, e la Logica, ed il lume ancora della ragione, che crediamo, essere stato scritto dall'Autore degli Atti originali non il secondo nome, ma il primo? Dunque il Supposto, fatto dal Signor Abate Colucci, che il loro Autore scrivesse non il primo nome, ma il secondo, é un Supposto contrario alle leggi della buona Critica, e della giusta Dialettica. Che dovrá dirsi adunque di che si prevale d'un Supposto si falso ed ingiusto per iscreditare i suddetti Atti, ed insieme con essi la buona fede della Chiesa Ascolana? Io non ne traggo le conseguenze, perchè non amo di far piaga piú del bisogno.

Polimio Procurator Romano.

12. Polimio Procurator Imperiale in Ascolí, ecco un'altra delle Persone nominate dal Diacono S. Valentino. Ma chi sará mai questo Polimio? Se nulla se ne sapesse; non importerebbe, né sarebbe motivo

sufficiente per dubitare dell'autenticitá della scrittura, non essendo incredibile né inverisimile, che fosse in Ascoli un Procurator Imperiale di quel nome. Ma per buona sorte si può aggiungere maggior credito all'antichità e sincerità degli Atti colla certa notizia che abbiamo d'un Polimio ò Polemio di que' tempi, che potè aver appunto quel medesimo impiego, che gli si attribuisce. Io son debitore di questa pruova alle saggie riflessioni del dottissimo Cavaliere Ascolano Signor Vincenzo Cataldi, che piú di verun altro colla molta copia de' suoi lumi, e colla sua natural generositá letteraria mi ha giovato a questo lavoro. Roma adunque, secondo le piú sicure memorie capitoline, che posson vedersi nelle Opere di Petavio, ebbe un Console chiamato Polimio negli anni *trecento trentotto* dell'era cristiana, che vale a dire da trentacinque anni dopo la morte di S. Emidio. Essendo la dignità consolare là piú nobile, e piú alta, a cui potesse aspirare un Senator Romano, ed a cui d'ordinario non si giungeva chè in età avanzata; non potrà sembrare incredibile, che contasse allora Polimio settanta ò settantacinque anni. In questa supposizione, trentacinque anni addietro poteva egli averne trentacinque ó quaranta, che è un etá ben giusta e discreta, onde poterlo credere per que' tempi Procuratore Imperiale, e Padre d'una figlia nubile, che avesse quindici, o sedici, ó diciott'anni. Molto più si rende ció verisimile, considerando che il carattere di Polimio in Ascoli non era di Proconsole, ò di Pretore, ò di Prefetto, benché gli si dian ordinariamente questi titoli nelle moderne storie ascolane, ma sol quello di Procuratore, che era dignità meno alta, e piú adattata ad un Giovine. Né rechi meraviglia, che Ascoli allora, benchè Città riguardevole, non avesse un Proconsole, né un Prefetto, ma un semplice Procuratore Imperiale; imperocchè onorevolissimo titolo era ancor questo, e lo dava sovente la Corte di Roma a Governatori di amplissime Provincie: anzi ne abbiamo esempio per riguardo alla stessa città di Ascolí nella persona di Cajo Cesonio Macro Rufiniano, il quale non molti anni prima di Polimio fu *Procuratore della Repubblica Ascolana*, come si rileva da un antico marmo, in-

infelicemente sparito insieme con molti altri (de' quali invano ho fatta ricerca) dalla celebre vigna romana del Cardinal Carpi, ridotta presentemente a conservatorio di Fanciulle. In vece di questa lapida, che fu giá pubblicata da altri Scrittori classici, riporteró in questo luogo l'ultimo squarcio dell'iscrizione sepolcrale d'una certa Gaudenzia figlia di Mercurio, perché forse avran piacere i Leggitori di vedervi il nome di Polimio, e di osservare allo stesso tempo gli strani caratteri, con cui taluni allora scrivevano.





Nell' abbreviatura della seconda riga dal Buonarrota fu letto *Deposita*, dal Mabillon *Depositæ*, e da' Maurini Diplomatici *Defunctæ*. Io piú tosto leggerei *fecit*; e ció per due ragioni: la 1.; perché l'espressione *Deposita* ò *Defuncta* é piú propria e comune degli epitaffj cristiani, che de' paganici, qual é questo; ed al contrario il *fe-*

cit nelle iscrizioni sepolcrali de' Gentili romani é frequentissimo: la 2., perché la prima lettera della parola questionata ha tutte le apparenze di f, e non mai di d; e nel rimanente dell'abbreviatura non si vedon che due lettere, un C, ed un I, tagliate ambedue da una riga comune, la quale converte il C in E, é l'I in T; onde tutte le lettere accoppiate insieme son sole cinque f, e, c, i, t, che son quelle appunto, che formano la parola *fecit*. Leggo adunque l'Iscrizione così:

MERCVRIVS PATER FI-
LIAE FECIT VI. IDVS
NOVEMB. VRSO
ET POLEMIO COSS.

in lingua Italiana: *Mercurio Padre fece a sua figlia* [questo sepolcro] *ai giorni otto di novembre dell'anno* (338) *in cui eran Consoli Urso e Polemio*.

Polisia figlia di Polimio.

13. Il Procurator Polimio (dicon gli Atti di S. Emidio] avea una figlia chiamata Polisia, la quale promessa dal Padre in matrimonio al Santo Vescovo, qualora egli rinunziasse alla religion cristiana; fu da lui convertita, e battezzata. Che v'é in questo racconto d'inverisimile? Nel nome di *Polisia* che v'é mai di stravagante ó di barbaro, che non possa parer degno del quarto secolo? Eppure il finissimo odorato del Signor Abate Colucci vi sentì un certo tanfo, che non parvegli proprio di quell'età. *Il nome di Polesia* [egli dice] *attribuito alla figliuola di Polinnio Prefetto non è conveniente all'uso di que' tempi. Il nome del Padre era comune ai figli, onde da Tullio si disse Tullia, da Erennio Erennia, da Tertullo Tertulla, e così di cento e mille altri. Presa questa scorta dall'uso de' tempi, da Polinnio doveva chiamarsi Polinnia, e non Polesia.... La supposta Santa Polesia poi nella Chiesa Ascolana non si è mai riconosciuta per Santa, nè mai se n'é fatta festa ed uffizio. E' ben vero, che esiste a settentrione della città un monte che si chiama Polesio; ma* que-

questo nome si vuole, che gli sia derivato dal castello detto Polesio, il quale sorge in una parte di esso, ed è castello antico, e nominato nelle antiche carte. Facciamo alcune rifiessioni sú di questa erudita censura. Si osservi in primo luogo, che tutti gli Editori degli Atti di S. Emidio, senza neppur escluderne lo stesso Colucci, han dati sempre al Padre e alla Figlia i nomi di *Polimio* e *Polisia*, non mai di *Polinnio* e *Polesia*, come da alcuni moderni sono stati chiamati. Perché dunque il Censore, scrivendo non contra gli Autori moderni, ma contra gli antichi Atti, pone in vista i due nome di *Polinnio* e *Polesia*, che sono alquanto più diversi trà di loro, che gli altri due di *Polimio* e *Polisia* cosí espressi negli Atti? Non vede egli, che senza giudizio temerario potran taluni pensare, che abbia egli ciò fatto a bello studio, acciocché risalti maggior differenza trà i nomi del Padre e della Figlia? Si osservi in secondo luogo, che la fanciulla, attendendo al nome di suo padre *Polimio*, e dando per buono l'erudito Canone genealogico ricordato dal Signor Abate Colucci, dovette chiamarsi *Polimia*, che non è nome poi tanto diverso da quel di *Polisia* da farne sí gran chiasso, fino al segno di dar per apocrifa un'antica Leggenda. Si osservi in terzo luogo, che sono innumerabili i nomi proprj non sol di paesi, ma ancora d'uomini, che coll'andar de' secoli, passando di bocca in bocca, e di nazione in nazione, han sofferto cangiamento or d'una lettera, or di due, ed or di tre, e di quattro, come succede per esempio in *Athanagildus* e *Atanaildus*, *Levigildus* e *Leovildus*, *Agapetus* e *Agapitus*, *Marinus* e *Martinus*, *Callistus* e *Calixtus*, *Jovinianus* e *Jovianus*, *Childebertus* e *Chilbertus*, *Theudis* e *Teuda*, *Agilanus* e *Agila*, *Svintilla* e *Suintila*, *Ricisuindus* e *Recesbindus*, e cosí molti altri senza numero. Solo adunque chi non abbia mai osservato un fenomeno nelle storie sì triviale, potrà maravigliarsi, che la figlia di *Polemio* ó *Polimio* si chiamasse a' suoi giorni *Polemia* ò *Polimia*; un poco più avanti *Polisia*, come fu scritto da' Copisti degli Atti; e finalmente anche *Polesia*, come dicono a' giorni nostri alcuni del volgo. Ma io finora in tutte queste riflessioni sono sta-

to troppo indulgente verso il Signor Abate Colucci. Ho supposto, che fosse uso generale ed inconcusso, che le figlie prendessero il nome del padre. Eppur questo Canone, preso cosí generalmente, non é troppo sicuro, né molto degno d'un uomo erudito. Il Sig. Abate Zaccaria nelle sue istituzioni antiquario-lapidarie osserva, che Mindia Claudiana figlia di Aulo Gabinio Felice, non Gabinia fu detta, ma bensì Mindia, e non dal Padre prese il nome, ma dalla Madre, che chiamavasi Mindia Epitcusi, come si rileva da un marmo Gruteriano. Aggiungasi che Nimphidia fu figlia del celebre Agitatore Portoghese Cajo Apulejo Diocle, Junia Torquata di Cajo Silano, Cecilia Metella di Quinto Cretico; e cosí molte altre Romane furon figlie di Padri, che ebber nomi diversi dai loro: anzi, senza uscire dalle mura di Ascoli, il suddetto Canone si trova smentito nel palazzo Cataldi, dove si conserva una lapide sepolcrale d'nna certa Tariola, che non era figlia di verun uomo chiamato Tariolo, ma di Quinto Curzio Rufo: ed il più mirabile si é, che questa lapide era nota al Signor Abate Colucci, e fu riportata da lui medesimo nella pagina 153. di quello stesso libro, in cui tanto si fida del suddetto Canone, come se fosse bastevole per muover guerra con esso agli antichi Atti di S. Emidio. Ho supposto in secondo luogo, che la figlia di Polimio non avesse che il solo nome di Polisia, come suppone il nostro Avversario senza verun'ombra di dubbio nè di sospetto. Ma pur è certo, che le femmine, benchè per lo piú non tanti nomi avessero, come gli uomini, pur d'ordinario ne avean due, e talora tre, come Herennia Secunda, Licinia Euporis, Sestia Asinia Polla, Rustica Ovinia Corneliana, e tante altre innumerabili. La figlia dunque di Polimio poteva chiamarsi in istile romano *Polimia Caii Filia Polisia*, che italianamente direbbesi *Polimia Polisia figlia di Cajo Polimio*; come una certa *Pituania Glaphira figlia di Lucio Pituanio* per testimonio d'una lapide ascolana (che dovrebbe esser nota al Signor Colucci, giacchè egli stesso la pubblicó nel suo libro a pagine 147.) si chiamava da' Romani *Pituania Lucii filia Glaphira*. In questo sistema, che é il

più

piú conforme allo stile antico, va per terra in un attimo tutto il forte argomento del nostro erudito Censore, giacchè negli Atti di S. Emidio fu chiamata la fanciulla non col primo nome, che era il derivato dal paterno, ma col secondo, in cui non era né vi soleva essere una cotal derivazione. Se poi taluno mi volesse dire, che l'Autor degli Atti avrebbe dovuto nominarla col primo nome, piú tosto che col secondo; egli si mostrerebbe poco informato del costume antico de' Romani, i quali in libri, in iscrizioni, in monete, dopo aver nominato qualunque uomo, profferivan della di lui figlia piú tosto il secondo nome che il primo, perchè conosciuto il Padre, il primo nome della figlia era noto per se medesimo a tutti, ed il secondo, che non avea relazione col paterno, non poteva esser noto a veruno, finché non si esprimeva. Per ciò che riguarda poi al culto di Santa Polisia, ritiratasi [come si dice] nel monte Polesio per fuggir da suo Padre dopo battezzata; gli antichi Atti, che io difendo, nulla dicono affatto nè di santitá, né di culto, nè di relazione che vi fosse trà la fanciulla ed il monte; onde la difesa di queste tradizioni non a me appartiene, né poteva onoratamente frammischiarle il Signor Abate Colucci nell'impugnazione di un' antica Vita, nella quale non se ne fa parola. Diró per altro, che le suddette tradizioni ascolane debbonsi credere ben fondate, sì perché il titolo di *Santa* trovasi dato a Polisia fin dagli anni ottocento di Gesucristo in un Inno del Vescovo Instolfo, la cui antichità non è inverisimile, come dovrò provare in appresso; e si perchè argomenti positivi non si posson addurre, anzi neppur negativi, capaci di indebolir la forza d'una tradizione immemorabile, e non incoerente, né inverisimile. Che non v'è uffizio proprio, nè giorno festivo di Santa Polisia, e che il monte dell'Ascensione potè chiamarsi *Polesio* a cagion dell'antico castello dello stesso nome: ecco tutte le ragioni potentissime, che bastarono al Signor Abate Colucci per dare alla nobilissima Neofita di S. Emidio il titolo contumelioso di *Santa Supposta*. Oh! quanti Santi senza numero perderebbe la Chiesa di Dio, se tutti quelli, che non han giorno festivo né-

ne' uffizio proprio, dovessero scancellarsi dal prezioso Catalogo de' Beati! Oh! quante antichissime tradizioni rimarrebbero svergognate, se fosse possibile di buttarle a terra con una sola congettura etimologica! Non ha fatta sempre per avventura la Chiesa d'Ascoli onoratissima menzione di Polisia nel giorno, e nell'uffizio di S. Emidio? Non ha creduto forse, ò non crede di celebrarne la festa insieme con quella del Santo Protettore, come ha creduto, e crede, di celebrare al medesimo tempo quella de' santi Discepoli e Compagni? E' forse condizione necessaria per la santità di Polisia, di Euplo, di Germano, di Valentino, il dedicare ad ognun di loro una festa particolare, ed un particolare uffizio? Sará motivo per togliere a Polisia il titolo di Santa un Castello, che poté dare il nome al monte Polesio? E con quali ragioni poi si potrà provare, che il monte prendesse il nome dal Castello, e non dalla Santa? Come si proverà, che monte e castello non prendessero da essa la denominazione? Come mi si farà credere, che il Castello sia piú antico di Polisia, non trovandosi neppur nominato, che in Memorie molto posteriori a quell'età? Quali documenti, quali indizj mi si addurranno per provare, che il monte si chiamava giá Polesio più anticamente? Congetture fantastiche ed immaginarie non bastaron mai per combettere una tradizione.

Nomi antichi di Graziano, Germano, Valentino, ed Euplo.

14. Se il nome di Polisia non può credersi improprio del secolo quarto; molto meno potrá muoversi un cotal dubbio contra quelli di Graziano, Germano, Valentino, ed Euplo, il primo de' quali diede alloggio ad Emidio nella Cittá di Roma, e gli altri tre lo accompagnarono in tutti i viaggi apostolici da Treveri fino ad Ascoli. *Graziano*, *Germano*, *Valentino* son nomi romani romanissimi, che si trovano spesso ripetuti ne' libri, nelle pietre, nelle medaglie di que' tempi, e perfin ne' cataloghi de' Consoli, de' Cesari, e degli Imperatori. *Euplo*, che altri dissero *Eupulo*, è nome greco antico, derivato dalle voci Εὐ-πόλυς, ò Εὐ-πλεῖος, in volgare *Buono-assai*, ò *Ben-pieno*, oppur dalla parola Εὐ-πολίς, italianamente *Buon-cittadino*, che fu il nome d'un antico Poeta Comico. Di cotali voci di ori-

origine greca, come *Theodosius*, *Heraclius*, *Eucharis*, *Eutychius*, son pienissime le storie romane di quell' età.

Nome antico di Emidio.

15. Per ciò che appartiene al nome di Emidio, che certamente è romano, non può muoversi dubbio, che sulla vera ortografia; giacchè in diverse maniere si trova scritto nelle antiche e moderne Memorie. Eccone a un dipresso la serie cronologica, principiando dall'iscrizione del sepolcro del Santo Martire, che può credersi fra le memorie originali la più antica di tutte. Essa dice così:

✠ CUM SOCIIS ALIIS EMINDIUS HIC REQUIESCIT ✠

L'epoca di questa memoria lapidaria non è facile a determinarsi; giacchè è composta tutta di belli caratteri romani, i quali, essendo stati usati in antichi e moderni tempi, non danno per se medesimi verun indizio del secolo, in cui fosse scolpita: e la lettera E, che vi si scorge, formata a guisa di un C con righetta in mezzo, l'unica che a taluni potrebbe sembrare di gusto gotico, neppur essa non decide, essendo stata in uso prima de' Goti anche a tempo de' Romani, come si rileva dall'insigne opera diplomatica de' Padri Maurini, e dall'antico alfabeto, che ha pubblicato in Madrid l'incomparabile Cavaliere Don Antonio Valcarcel Principe Pio, da cui aspetta con impazienza la Repubblica letteria il promesso *Tesoro delle Antichità di Spagna*. A me sembra probabile, che si ponesse l'iscrizione, quando fu restaurata la Cattedrale col titolo di S. Emidio nel secolo undecimo dell' Era cristiana. Le memorie posteriori all'iscrizione del sepolcro si riducono a tre classi: monete battute in Ascoli, scritture moderne originali, e copie di scritture antiche. L'origine della Zecca ascolana potrebbe prendersi fin dagli ultimi anni del secolo decimo, nel qual tempo l'Imperatore Ottone, il terzo di questo nome, ne diede a Vescovi d'Ascoli il privilegio, confermato dipoi da Corrado Primo, da Arrigo Secondo, e da altri Imperatori d'occidente con graziosi Diplomi,

 che

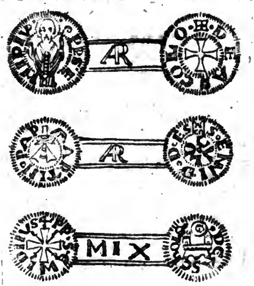
che si conservano nell'Archivio della Cattedrale. Ma le monete per altro, pervenute a' giorni nostri, non son piú antiche del secolo quindicesimo, come si rileva chiaramente non sol dalle opere del Muratori, e di altri Antiquarj che ne ragionano, ma ancora dalle due copiose raccolte formate dall'insigne Ferrarese Don Vincenzo Bellini, e dal nobile Ascolano Don Annibale Borri, de' quali ho avuta occasione di ammirare, in Ferrara ed in Ascoli, congiunta la dottrina e l'erudizione colla piú amabile modestia. In una di queste monete si legge *Emidiius* con due i, in cinque *Emindius*, ed in tutte le altre *Emidius*. Non posso approvar l'opinione del dottissimo Bellini, che in alcune di queste ultime lesse *Ennidius* in vece di *Emidius*; come né anche le due interpretazioni, che egli diede alle due iniziali PP, che talora si vedon premesse al nome del Santo, or leggendo *Papa*, ed or *Perpetuó Patronus*. Al primo sbaglio diede motivo la lettera M, che or é scritta al rovescio, ed or con una gamba di piú; stroppiature a que' tempi usitatissime, come puó vedersi dimostrato con molti esempi, nelle tavole diplomatiche de' Padri Maurini: onde é certo, che vuolsi leggere *Emidius*, piú tosto che *Ennidius*, non essendovi esempio, in cui si possa appoggiare questa seconda lettura. Non mi sembra poi troppo verisimile il *Perpetuó Patronus*, e molto meno il *Papa*. Non il *Perpetuó Patronus*, perchè la parola *Perpetuó* non é di quelle sí adattate all' argomento, ché possano accennarsi con una semplice iniziale. Non il *Papa*, sí perché a' Vescovi nel secolo quindicesimo non si dava piú questo titolo, e sí ancora perche la parola é sì breve, ché non vi era bisogno di maggiormente abbreviarla, quando principalmente v'era luogo da metterla intiera, come succede in alcune delle monete Borriane, nelle quali si vede empito con una crocetta lo spazio ridondante. Io piú tosto leggerei *Patriæ Patronus*, ó *Protector*, che in bocca di Ascolani é titolo adattatissimo al Santo Martire (*a*). Ma passiamo già alle Scritture originali.

Il

(a) Nelle seguenti monete ascolane del Museo Borriano potrá chiun-

Il Reverendissimo Capitolo di Ascoli con generosa cortesia si è degnato di farmi vedere quelle dell' Archivio della Cattedrale, il quale, non essendo stato suggetto alle sfortunate vicende dell' archivio pubblico, possiede un buon numero di carte e di pergamene, la cui serie comincia da' tempi di Carlo Magno. Da esse si rileva, che il nome di *Emidius*, proferito in questa maniera, cominciò ad introdursi dopo entrato il secolo quindicesimo, prima de' quali tempi dicevan tutti *Emindio*. Nel secolo decimoterzo viveva un *Giacomo di Emindio*, a cui furon donate dal Vescovo alcune Selve: nel decimoquarto era Benefiziato del Duomo un *Emindio di Andreuccio*: nello stesso secolo i Signori Canonici si raccomandavano con Memoriali al Signor Conte Gomez per amor di Dio, e del *Beato Emindio*: il secolo quindicesimo poi ci presenta memorie d'un *Emindio Lalli* Notajo, d'un *Francesco di Emindiuccio* Benestante, d'un altro ricco uomo chiama-

chiunque osservare il doppio P, e la lettera M ora al rovescio, ed ora con una gamba di più.



to *Emindiuccio di Marco*, d'un *Emindio di Santo*, e d'un *Battista di Emindiuccio*, ambedue Canonici. Molti altri documenti originali potrei aggiungere a questi: ma non debbo passare sotto silenzio un libro in pergamena della metà del secolo quindicesimo, scritto in caratteri gotici, il quale il cortesissimo Cavaliere Signor Vincenzo Cataldi, per risparmiarmi questa fatica, si é degnato di esaminare per se medesimo colla piú scrupolosa attenzione. Porta il titolo latino di *Estratto ó Compendio di alcuni Statuti d'Ascoli*, *ricavati dal libro degli Statuti del Comune*, *e del Popolo di essa Città*; e comincia da queste parole. *In nome della santa ed individua Trinità*. . . , *della gloriosissima Madre Maria sempre Vergine*. . ., *e del glorioso Martire Beato Emindio*, *degnissimo Protettore*, *Governatore*, *e Duce di quest'alma Città ascolana*. Nel decorso poi si nomina il Santo più volte nella medesima maniera; come si può vedere a carte quattro, dove trá le feste da celebrarsi dalla Città di Ascoli si fa menzione di quella *del Beato Emindio*; ed a carte cinque e sei, dove si torna a nominare la *festa del Beato Emindio* trà quelle, che nel Contado dovranno osservarsi da' Lavoratori [a]. Per ció che riguarda poi alle copie di originali

[a] Il suddetto Compendio di Statuti ascolani fu fatto *sotto il Pontificato di Calisto Quinto*, *nell'anno del Signore MCCCCLI*, *correndo l'Indizione XIII*. Due dubbj posson nascere intorno a questa Data, imperocché nell'anno 1451. si contava l'indizione decimaquarta, non la tredicesima, e non era Papa Calisto, ma Nicolao. E' evidente lo sbaglio preso dal Copista nello scrivere *Calisto Quinto*, non essendovi stati finora trà i Pontefici Romani piú di tre Calisti. Egli scriveva probabilmente dopo la morte di Nicolao Quinto, quando già era stato esaltato alla Cattedra di S. Pietro l'immediato successore Calisto Terzo; ed avendo presenti alla mente ambedue i Pontefici, il nuovo, ed il defonto, li confuse ed accoppió insieme con poca avvertenza, notando il nome del vivo, e la numeraz.one del morto. Intorno all'Indizione non é cosa certa, che egli scrivesse XIII, imperocchè il primo numero X. é corroso, e può darsi, che vi fosse unita qualche righetta, che insieme col-

li antichi, bisogna distinguer le prose dalle poesie; imperocché nelle prose si legge quasi sempre *Migdius*, come può osservarsi nelle due copie, che rimangono, degli Atti sinceri di S. Emidio, l'Ascolano-Tuberiana, e la Romano-Vallicellense; e nelle poesie, come son quelle di Felice, e d'Instolfo, vissuti per gli anni settecento, e ottocento dell' era cristiana, or si legge *Migdius*, ed ora *Emigdius*. Tutto ciò supposto, io credo in primo luogo, che il nome del Santo cominciasse dalla lettera M, e che l'origine dell'aggiunta dell' E sia stato il bisogno d'una sillaba ne' Poeti; imperocché difatti i più antichi documenti, ne' quali il nome comincia dall'E, sono i versi d'Instolfo, e l'iscrizione del sepolcro del Santo Martire scritta parimenti in verso. Negli antichi Atti sinceri per più di cinquantacinque volte si trova segnato il nome senza l'E; e quantunque essi non sieno originali, pur l'argomento al nostro proposito è convincentissimo, imperocchè essendo stati copiati a tempo che il nome si scriveva da tutti con E, non per altra ragione dovettero scriverlo i Copisti costantemente senza questa lettera, se non perché così lo trovaron segnato nelle più antiche copie. Dunque tutta la questione ricade sopra i due nomi *Mindius*, ó *Migdius*. Le memorie lapidarie dell'antica famiglia Romana *Mindia*, di cui torneró a far parola: l'iscrizione del Sepolcro, dove si legge il nome del Santo Martire non con G, ma con N: le monete, e le scritture originali della città di Ascoli, nelle quali d'ordinario si trova segnato con N, senza che pur vi si metta il G, quando la lettera N si tralascia: queste ragioni mi fan credere, che il primo e più antico nome del Santo fosse quello di *Mindio*. Dopo la famosa epoca delle Crociate, quando il gusto greco, già

colle altre tre formasse il XIIII. la qual cosa poi se così non fosse, dovrá darglisi la colpa, in cui sovente si cade ó per ignoranza, o per mancanza di memoria, d'aver preso errore nel computo dell'indizione.

già da più secoli perduto, cominciò in qualche maniera a rinovarsi in Italia; allora forse taluni per vezzo letterario grecizzarono il nome del Santo Martire chiamandolo *Migdio*, avendo in vista ò le greche parole μίγδην, ὀ μίγδα, che corrispondono all' italiano *promiscuamente*, ò l' antica usanza de' Greci di scrivere G per N in moltissime parole, come in *Aggelos* per *Angelos*, *Mágganon* per *Mànganon*, e *Aggareia* per *Angaria*. Ecco l'origine più verisimile del nome *Migdius*, che si legge negli Atti di S. Emidio, ne' versi di Felice e d'Instolfo, ed in altre simili opere latine, tutte copiate dopo la famosa epoca della Guerra santa; ed ecco l' origine ancora del nome volgare *Migno*, che è quello che si dá al Santo Vescovo nello Statuto Ascolano. La memoria forse più antica del suddetto nome scritto con G (se pur così fu scritto nell'originale) é una relazione latina, che si conserva nell' Archivio dell' insigne Monastero di Sant' Angiolo, nella quale si dice, che un cieco ricuperó la vista per intercessione del Beato Emigdio; e vi si nota il mese di marzo dell'anno 1180, che è Data ancor essa posteriore all'epoca delle crociate [a]. Il nome poi di *Emidio* senza nè G, nè N, vuolsi credere, che sia nato nel secolo quindicesimo, che é l'epoca, in cui principia a risonare nelle scritture, e nelle monete, e nel suddetto Statuto ancora, stampato in Ascoli da Frate Giovanni da Teramo nel mille quattrocento novantasei: onde non posso approvare il sentimento d'un chiarissimo Scrittore, il quale parlando del sepolcro del Santo Protettore d'Ascoli, dice, che *alla sola rozzezza dello Scultore ascriver si debbe quell'Emindius in vece di Emidius, come andava a tenor delle antiche carte, e monete*. Ma in qualsivoglia maniera ció siasi, ed in qualunque modo si proferisca il nome di *Emidio*, esso certamente non é tale, che possa parere improprio

[a] Nell'anno mille cento ottanta correva l'Indizione XIII, non già la XII, come si legge nella suddetta Memoria per isbaglio del Copista.

prio dell' età di S. Valentino autore degli antichi Atti.

Luoghi, e paesi, nominati negli Atti Valentiniani.

16. Fatta già la rassegna di tutte le persone in essi Atti nominate, passiamo a farla nella stessa maniera di tutti i luoghi e paesi, de' quali vi si fa menzione, onde veder, se ne' nomi, ó nelle circostanze, colle quali vengon descritti, qualche cosa vi si possa notare, che renda sospetta l'antichitá della scrittura. Le città e provincie, nominate negli Atti, son *Treveris*, *Germania*, *Gallia*, *Liguria*, *Mediolanum*, *Roma*, *Pictavis*, *Brutia*, *Civitas Picenorum*, ed *Asculus*.

Treveri di Gallia, e di Germania.

17. Treveri (dicono i Bollandisti) non poteva esser collocata da S. Valentino nella Germania, quando per testimonianza di Cellario e di Valesio apparteneva ancora alle antiche Gallie, dalle quali non fu smembrata che a' tempi del Re Clodoveo. E' certissimo, che Cajo Plinio, Giulio Solino, Pomponio Mela, e tutti gli altri antichi Scrittori collocaron la Città di Treveri nella Gallia Belgica: ma é falso (benché ciò asseriscano sí dotti Censori) che si opponga a questo antico sistema geografico la descrizione dataci di quel Paese dal Santo Diacono Valentino. Egli dice, che *in Treveri di quà dal Reno*, *all'austro* [ó mezzogiorno] *della Germania*, *nacque Emidio*, *per nazione Gallo*, *in Provincia di Germania*. Si faccia un esame rigoroso di tutte queste parole, e si vedrà con evidenza, che uno Scrittore antico nato in Treveri non poteva descrivere con maggior proprietà ed esattezza la situazione della sua Patria. Dice in primo luogo, che la Città era posta *di quà dal Reno*: e di fatti chi consulti la Carta geografica, la troverá a ventiquattro gradi di longitudine, e quarantanove di latitudine, presso alle spiagge della Mosella, dalla parte di quà del fiume Reno rispetto all'Italia, dove scriveva l' Autore. Dice in secondo luogo che stava *al mezzogiorno della Germania*: ed é certo, che considerata tutta la vastissima estensione settentrionale della Germania antica, la provincia della Gallia Belgica, dov'era situata Treveri, poteva e dovea chiamarsi paese meridionale. Dice in terzo luogo, che Emidio, nato in essa, era *per nazione Gallo*: dunque egli collocò la Città nella Gal-

lia,

lia, alla quale di fatti apparteneva. In ultimo luogo egli dice, che Treveri era posta in *Provincia di Germania*: ed ecco l'espressione, che i Bollandisti non intesero per aver forse scritto con poca riflessione, ó con troppa fretta. Dovevano aver osservato, che egli, che poc'anzi avea nominata la *Germania* senza restrizione alcuna, perché cosí allora dovea farlo, volendo accennare la nazion germanica; quì non disse generalmente *in Germania*, ma *in Provincia di Germania*; perché uso era de' Romani chiamar *provincia* tutta l'estensione d'un paese, che ubbidiva ad un solo Governatore; ed effetto necessario era di cotal usanza l'ingrandire ó ristringere le Provincie secondo la maggiore ó minor giurisdizione, che dava la Corte di Roma a suo talento a' Governatori. Cosí per addurne un esempio, adattato agli studj, ne' quali m'impiego da molti anni; la Spagna in antichi tempi, quando avea un Governatore solo, era una sola provincia; e quando ne avea molti, ne contava molte, or due, or tre, or quattro, ed or fino a sette: e queste provincie spagnuole talora stavan racchiuse dentro i termini della Nazione, che sono i pirenei, ed il mare; e talora si stendevano fuor di essa, ó di quá da pirenei per la Gallia, ó di là dal mare per le Isole Baleari, e per la Tingitania. Ma S. Emidio in questo sistema come si dovrà chiamare, Germano, ó Gallo? In linguaggio moderno dovrá chiamarsi non *Francese*, ma *Tedesco*, perché nacque in paese, che or appartiene alla Germania: ma volendo parlare secondo lo stile antico de' Romani, dovrá chiamarsi *Gallo-Germano*, Gallo per nazione, e Germano per provincia; siccome il celebre Diocle, nobilissimo oggetto della famosa iscrizione la più lunga che si conosca frá le lapidarie di Roma, si chiamava *Hispaño-Lusitano*, Hispano per nazione, e Lusitano per provincia. Avendo scritto fino a questo luogo, mi sono state mandate dal Signor Vincenzo Cataldi le Urbane Questioni, pubblicate in Roma col greco titolo di *Limon* dall'eruditissimo Vescovo di Fuligno Monsignor Filippo Trenta Ascolano; ed in esse ho trovata con piacere una nuova pruova di ció che finora ho detto, imperocché, com'egli riflette, i Treveresi, ben-

ché

chè propriamente Galli, si vantavano in gran maniera del lor sangue Tedesco, come si rileva dalle seguenti parole di Cornelio Tacito: *I Galli di Treveri sono oltremodo amanti ed ambiziosi della loro origine germanica, credendo di potere scansare colla gloria di cotesta genealogia la taccia dell'infingardaggine de' Francesi*. Rimane adunque sufficientemente provata l'insussistenza della censura de' Bollandisti contra la descrizione geografica di Treveri, dataci da S. Valentino. Esaminiamo adesso, ciò che egli disse intorno a Milano, e alla Liguria.

Milano della Liguria.

18. *Emidio* (dice l'Autor degli Atti) *superò le Alpi, che chiudon l'Italia, e si fermò nella Liguria, terra fertile ed abbondante, la quale a guisa di Madre lo ricevette contentissima nel suo ricco seno, come se fossegli figlio: quivi si trattenne per tre anni continui nella città di Milano*. De' paesi, che nomina l'Autore, non poteva parlare con più verità, né con più esattezza. Che l'Alpi chiudon l'Italia, dividendola dalla Francia: che l'antica Liguria cominciava da' suddetti monti: che Milano con tutta l'Insubria era parte di essa Liguria: che il Milanesato era allora, come adesso, terreno fertile e ricco: son proposizioni formali di Plinio, d'Antonino, e d'altri antichi Geografi e Storici. L'elogio poi della fertilità di quel paese rende vieppiù probabile l'autenticità della Scrittura, perchè troppo è naturale una tal lode in uno Scrittore straniero, che passa dalle asprezze della Germania alle delizie dell' Italia.

Roma con tempio d'Esculapio.

19. La Città di Roma nominata pur dall'Autore, non crederei, che potesse dar argomento di apocrifismo, non avendone egli specificate se non cose troppo notorie ed innegabili, il Campidoglio, il Prefetto della Città, l'Ordine Senatorio, il tempio d'Esculapio, i Sacerdoti degl'Idoli, il fiume Tevere. E' anzi notabile assai, come nuovo indizio di autenticità, la circostanza verisimilissima di aver S.Emidio buttata nel Tevere la statua d'Esculapio; perché questa si venerava, non in luogo lontano da esso fiume, ma appunto nell'isoletta tiberina, chiamata oggi *di S. Bartolomeo* a cagion d'una chiesa di questo titolo, oppur *di quattro Capi*

per un' antica statuetta che vi si conserva con quattro teste.

Pictavio Città antica.

20. Maggior difficoltà potrebbe nascere dal viaggio, che dicesi fatto da S. Emidio a una Città chiamata *Pictavis*, perchè con questo nome non si trova accennata nell' antica Geografia: motivo, che parve ragionevole al Ferrari per doverla omettere; al Vescovo Esquilino per porre in Ascoli ciò che dice S. Valentino esser colá succeduto; ed a Padri Bollandisti per incolparne l' Autore come falsario e moderno. Ecco tre generi di Giudicamento letterario, che non avea finora conosciuti il tribunal della Critica. Gli uomini di senno, quando leggono in qualche Opera antica un nome di cittá, che non han potuto ritrovare presso agli antichi Scrittori di Geografia; sospettano, che anticamente [come spesso accadeva] si fosse chiamata in due diverse maniere, oppur che i Copisti colla solita incuria ne avessero il nome sfigurato e corrotto: si rivolgono ad esaminare le circostanze del fatto, del tempo, e del luogo, anzi l'etimologìa ancora, la costruzion materiale, e la simiglianza delle voci, onde poter prudentemente congetturare, di qual città vi si parli: non approvano col loro esempio nè la debolezza del Ferrari, che nega il fatto storico, sel perché ignora la cittá, dove succedesse; né l'ardire del Vescovo Esquilino, che giudicò di poter rendere il fatto piú autorizzato e credibile, trasferendolo di suo capriccio da una città in un'altra; nè la mirabile facilitá de Bollandisti, che negano esser antica un'opera, perchè vi leggono un nome, che in altre antiche opere non trovarono. Che dovrá dunque pensarsi in buona critica intorno alla Cittá di *Pictavio*? Dovrà pensarsi: ó che è una delle molte città antiche, non nominate da Geografi Romani per amor di brevità, ò per incuria: ò che é cittá fondata [come piú altre] nel terzo secolo, della quale perció non poteron parlare nè Mela, nè Plinio, né Solino, né altrettali Scrittori piú antichi: ò che é una delle moltissime città, delle quali coll'andar degli anni, e de' secoli, da' Principi, ò da' Copisti è stato cangiato, ó stroppiato il nome. A questo partito ultimo si appigliò l' Appiani. La simiglianza

za delle voci, la vicinanza de' paesi, la unione di questi sotto uno stesso Governator Romano, la conseguente dipendenza de' medesimi da uno stesso Vescovo Metropolitano, gli parvero indizj sufficienti per credere, che il *Pictavio* degli Atti di S. Emidio, chiamato in altri Codici *Pittas*, e *Pittau*, sia il *Pittino* di Antonino, cittá, che era posta nell'Abruzzo sulla strada maestra in distanza di sole due miglia dall'Aquila. Questa opinione ha sì grande aspetto di verisimiglianza, che solo potrebbe screditarla chi scoprisse in contrario ó ragioni piú forti, ò documenti piú chiari. Il fatto si é, che una città nominata negli Atti di S. Emidio, e da noi non conosciuta, non potrá mai provare, che gli Atti sieno moderni; perchè se tali fossero, sarebbe moderna ancora l'esistenza della città, e però piú facilmente ne sarebbe pervenuta la notizia a giorni nostri. Appunto adunque, perché é piú credibile, che sia perita la memoria d'una cittá da più secoli non esistente, dobbiam credere antichissima ed autentica la scrittura che ne ragiona.

Brutia per Calabria.

21. I Bollandisti, che tanto censurarono la parola *Pictavis*, vollero ancora sofisticare sul nome dell'antico Abruzzo. *Noi conosciamo i Brutii* (dicon essi); *ma non sappiamo, che gli Antichi abbian mai detto Brutia. Che ha da fare* [aggiungono] *l'Abruzzo col Piceno, e con Ascoli, paesi che appartenevano a diverse provincie, ed ubbidivano a diversi Magistrati.* Quanto puó mai il pizzicore di censurare! Nel leggere gli antichi Geografi non han mai osservato i dottissimi Bollandirti, che alcuni paesi son denominati piú ordinariamente con nomi proprj, come *Adrianopolis*, e *Cajeta*; ed altri piú comunemente con nomi gentilizj, come *Celtici*, e *Marsi?* Non sanno, che un paese, benché accennato sempre, ó più d'ordinario, con nome gentilizio, non perciò é privo di nome proprio? Non sentiron mai dire, che ogni nome gentilizio suppone sempre un nome proprio, da cui discenda, come ogni figlio suppone un padre? E' da maravigliarsi, che il nome gentilizio *Brutii* provenga da un nome proprio composto colle medesime lettere, e sol diverso nella terminazione? Non é naturalissimo, anzi necessario,

che la Provincia, abitata da' *Brutii*, si chiamasse *Brutia*, benchè per accidente non si trovasse espresso questo nome in verun'antica Geografia? Ma che direbbero gli eruditissimi Bollandisti, se io accennassi loro uno Scrittore antico, ed uno ancora de' più classici; il quale avesse fatto uso di questa medesima parola? Plinio, il celebre Storico naturale, nel cap. 20. del libro 14, parlando della rinomata pece degli antichi Abruzzesi, la chiama pece *Brutia*, ed usa di questo stesso nome in molti altri luoghi in tutti i generi, numeri, e casi, denominando *Brutius* il campo, e *Brutia* la terra, e *Brutium* il lido. Se la pece de Brutii si chiamava *Brutia*; non si sarà ella chiamata *Brutia* la region de' Brutii, e *Brutia* la lor provincia, e *Brutia* la lor nazione? Le censure de' Bollandisti contra gli Atti di S. Emidio son sí deboli, ed inconcludenti, che non meriterebbero di certo una sí seria confutazione, se non fossero di tali uomini, per la lor critica appunto sì venerati. Ma che diró di ciò che essi aggiungono intorno alla diversitá di Provincie, e di Magistrati? Quanti falsi supposti in poche parole! In primo luogo si suppone, che l'Autor degli Atti abbia chiamato Polimio Governatore *della Brutia, e del Piceno*, che vale a dire (secondo l'antica significazione di queste parole) *della Calabria, e della Marca*. S. Valentino non lo chiamó cosí: lo intitolò *Procurator della Brutia, e di tutta la spiaggia adriatica*, che é un parlare molto più proprio, e differente assai da quello che gl'imputarono i Bollandisti; imperocché *la Calabria e la Marca* son terreni separati e distinti l'un dall'altro: ma *la Calabria, e le spiaggie adriatiche* formano un sol paese tutto continuato. Qual motivo poteron mai avere per antiporre la prima idea alla seconda, malgrado l'espressione contraria degli Atti di S. Emidio? Non altro di certo, che quello di rappresentar due provincie, dov'era una sola, e di far comparire distanti l'un dall'altro i paesi governati da Polimio, onde ne risultasse qualche inverisimiglianza. Suppongono in secondo luogo, che due Provincie della stessa nazione italiana non potessero avere un medesimo Governatore. Eppur nelle lapidi, nelle medaglie, nel-

nelle opere di tutti gli antichi Storici si presentano a centinaja ed a migliaja i Pretori, i Proconsoli, i Procuratori, che aveano il governo di due, di tre, e di piú provincie, sovente d'una medesima nazione, e talora anche di nazioni diverse; come fu (per addurne un solo esempio il piú adattato al nostro proposito) Tito Flavio Germano, a cui in una iscrizione romana, che puó vedersi nell'ortografia del Manuzio, si dá frà gli altri titoli quello di *Procurator Brutt. Calabr. & Apuliæ*. Non doveano ignorare i Bollandisti, né mostrar d'ignorare, quest'antico sistema romano. In terzo luogo suppongono, esser tanta vastità di paese dalla Calabria fino ad Ascoli, che non potesse averne il governo un sol Presidente ò Pretore. Come mai Scrittori eruditi poteron ció immaginare? Le spiaggie adriatiche del Regno di Napoli, e della Marca son forse da paragonarsi per l'estension di paese colla Macedonia, ó colla Spagna ulteriore, ò coll'antica Britannia, ò con altre regioni vastissime, che pur ubbidivano sovente ad un sol Governatore Romano? Ho parlato finora nella supposizione, che Polimio avesse avuti al medesimo tempo i governi della Calabria, e delle spiaggie adriatiche, nelle quali era compresa la città di Ascoli. Ma che sarebbe, se li avesse avuti un dopo l'altro, come certo poteva succedere, attesa l'usanza degli antichi Romani, i quali, come si rileva da moltissimi libri, e da innumerabili iscrizioni, solevan conservare i titoli di tutte le cariche avute successivamente? In questo caso sarebbero inutili affatto tutte le riflessioni de' Bollandisti.

Ferma città de' Piceni.

22. Della *Città de' Piceni*, che pur é nominata negli Atti, non hanno avuto che dire i suddetti Censori; anzi il Signor Abate Colucci fidissimo seguace loro si é degnato di approvare la tradizione del viaggio di S. Emidio a Fermo; giacché essa senza dubbio é la città, chiamata da Latini *Firmum Picenum*, ó *Firmum civitas Picenorum*, ed a cui appartiene il fiume Tenna, del quale si fa menzione ne' medesimi Atti. In conferma di questa medesima tradizione il piissimo Arcivescovo di Fermo Alessandro Borgia nell'ottava delle sue Omelie citò il libro primo degli

gli Statuti della medesima Cittá, nel quale si dice, che l'antico Tempio di Apollo, rovesciato da S. Emidio, fu poi in migliori tempi dedicato da' divoti cristiani a questo medesimo Santo.

Tronto fiume.

23. Son andati liberi parimenti da ogni censura i nomi di *Asculus*, e di *Civitas Asculanorum*; ma non così quello del fiume *Truntum*, del quale si dichiaró malcontento il Signor Colucci nel primo paragrafo della sua disertazione ventesimaprima, dove parla della Vita, che io denominai Anonima. *Sa ognuno* [egli dice] *che questo fiume presso gli antichi si é detto sempre Truentum, e non mai Truntum e che questo nome corrotto, da cui n'è derivato l'italiano Tronto, si comincia a trovare nelle carte, e nei diplomi del secolo XI. e XII.: laonde consta sempre piú chiaro, che la leggenda è un impasto posteriore a tal secolo*. Chi non rimarrà sorpreso del finissimo gusto antiquario del Signor Abate, a cui bastò una sola letterina, la sola mancanza di un E, per determinare il basso secolo, in cui furono *impastate* le Vite di S. Emidio, tanto la Anonima di cui egli ragiona, quanto quella che porta il nome di S. Valentino, come rea del medesimo mancamento? *Nelle carte* [egli dice] *del secolo XI. si comincia a trovare il nome Truntum*. Ha veduta egli mai qualche carta anteriore al secolo XI, la quale parli di questo fiume? Non l'ha veduta di certo, né é facile, che la veda giammai. Or sappia dunque, che perfin che egli non abbia veduti, ed esaminati, e confrontati e manoscritti anteriori al secolo undecimo, ne' quali *sempre* si legga *Truentum*, e manoscritti al medesimo secolo posteriori, che *sempre* dicano *Truntum*; non potrá mai determinare l'epoca natalizia della voce *Truntum*, né asserire con tono decisivo, che essa non fu scritta né usata fin dopo gli anni mille dell'era cristiana. Bisogna osservare anche di piú: che si dee far distinzione trá originali, e copie, e che la parola *Truntum* per esempio, se si trova in uno scritto originale, proverá (salvo ogni error di penna) che l'Autore disse così; ma se si legge in una copia, non altro potrá provare, se non che così si proferiva in tempo del Copista; imperocché é troppo ve-

verosimile, che un Copista ignorante, il quale sempre a' suoi giorni ha inteso chiamar *Truntum* il fiume del suo paese, e lo vede in una carta chiamato *Truentum*, prenda il *Truentum* per uno sbaglio, e lo corregga, scrivendo *Truntum*; come appunto ha fatto lo stesso Signor Colucci, il quale nella sua edizione degli Atti di S. Emidio a pagine 199. ha stampato *Truentum* in vece di *Truntum* per brama di correggere un supposto errore. Che ne siegue da tutto ciò? Ne siegue, che non sappiamo, se a tempo di S. Valentino avesse giá cominciato il Volgo a dar il nome di *Truntum* al fiume d'Ascoli. Ne siegue, che il *Truntum* degli Atti, non si sa, ne si puó sapere, se sia ortografia del Copista, ò dell'Autore; anzi neppur si sà, né si puó sapere, se vi sia stato messo per isbaglio, oppur a bella posta. Ne segue, che un'opinione fondata sopra tali dubietà ed incertezze non merita di esser posta al confronto di altri principj contrarj molto più fermi e sicuri. Ne segue, che il giudizio del Sig. Abate Colucci intorno al preteso *impasto* del secolo dodicesimo, non regge alle leggi della Critica, perchè fu mal *impastato*.

Ascoli Metropoli, lodata da S. Valentino.

24. Ma sentiamo, come é stata descritta negli Atti la Città di Ascoli, per osservare, se qualche cosa vi fosse d'inverisimile. *Ascoli* [vi si dice] *in tutte le spiaggie dell'Adriatico da Ravenna fino a Reggio era rispettata per Metropoli, ed era frà tutte le città dopo Roma la miglior che vi fosse, la più ricca, più florida, e più potente, fortificata dalla natura, abbellita dall'industria degli uomini, piena di nobile e popolosa cittadinanza, ornata variamente or di amene boscaglie, or di fiumi freschissimi, or di fertili campagne, or di deliziose contrade; a segno tale, che fuor degli errori dell'idolatria, che la deformavano, era città degnissima delle più ampie lodi, e da paragonarsi per la sua vaghezza col paradiso di Dio*. Che tale fosse Ascoli ne' primi secoli della Chiesa, come si descrive in quest'elogio, non puó negarlo affatto, nè punto dubitarne, chi abbia maneggiati gli antichi Scrittori, trá i quali Lucio Floro la intitolò *Capitale del Piceno*, Cajo Plinio la chiamò *Colonia nobilissima*, Marziale

ac-

ne lodó le famose olive, Silio Italico ed Orosio ne accennaron la potenza ed il valor militare. A taluni, che bramerebbero di scoprire il pelo nell'uovo, è sembrato, che il suddetto elogio, quantunque nulla vi si dica nè di falso, nè di esagerato, pur non sia tanto proprio d'uno Scrittore straniero, che in cotali lodi non puó interessarsi, quanto d'un Ascolano, che facilmente si puó lasciar trasportare dall'amor della patria: e quindi di lancio sospettano, e quasi ancor deducono come cosa certa, che non sarà stato S. Valentino natio di Treveri l'Autore degli Atti di S. Emidio. A me pare, tutto al contrario, di vedere in quel breve panegirico una penna straniera ed antica, imperocchè il moderno Ascolano, che avesse inventati gli Atti a nome di S. Valentino; ó era uomo rozzo ed ignorante, e non avrebbe nè d'Ascoli, nè di più altre cose, delle quali parla, sì all'uso antico e sì aggiustatamente ragionato; ò era uomo accorto e sapiente, ed avrebbe schivata l'affettazione d'un elogio che poteva smascherarlo, facendolo comparire Ascolano, qual egli non voleva parere. Un elogio poi di qualunque cittá, ó piccolo, ò grande che sia, tanto puó venire dal cuore appassionato d'un cittadino, quanto dalla penna sincera d'uno straniero; e di ciò credo di dare io stesso una ben chiara testimonianza in questo mio lavoro. Dunque il decidere, che le lodi tributate ad Ascoli negli Atti di S. Emidio non posson credersi di S. Valentino, di cui portano il nome, ma piú tosto di un qualche Ascolano, che non comparisce a chiamarsene Autore; è un decidere non solo senza ragione, ma contra ogni ragione ed apparenza. I Bollandisti nella riportata descrizione non censurano ché una sola paroletta, ma sufficiente a giudizio loro per buttar a terra tutta l'opera di S. Valentino. Quell' *era* (essi dicono) in vece di *é*; quel preterito imperfetto in vece di presente non si conviene ad Autore che parla dell'Ascoli de' suoi giorni, principalmente nulla essendosi cangiato in quella cittá fino a' tempi della pace universale accordata alla Chiesa cristiana da Costantino il Grande. Quest'argomento avrebbe forse qualche buon aspetto, quan-

dò si potesse provare, che il preterito *Era* fu scritto veramente da S. Valentino, non da qualchedun altro in piú moderni tempi. Non è forse una cosa probabilissima, che la Chiesa Ascolana, quando ridusse gli antichi Atti in forma di lezioni di breviario, sostituisse al presente E' il preterito *Era*, come piú adattato all'etá, in cui si leggevano? Se io non altro che ció rispondessi agli scrupolosi Censori; avrei ribattuta la lor difficoltà con una congettura prudente, capace di quietare l'animo di qualunque uomo di buon senno. Ma io voglio disprezzare questa risposta, comunque debba parere a molti sufficientissima. Voglio addurne un' altra più vittoriosa, che sarà pruova al medesimo tempo della troppa fretta, con cui lessero i Bollandisti la scrittura, di cui ragionano. S. Valentino nell'elogio, che comincia dal verbo *Erat*, parla [com'egli stesso il dice] del primo giorno e momento, in cui S. Emidio entró in Ascoli, e termina il periodo dicendo, che tale era la città, qual egli la descrive, *fuor degli errori dell'idolatria, e de' sacrificj gentilici, che la deformavano*. Dunque egli parlava di tempi anteriori alla predicazione di S. Emidio; e scriveva in tempi posteriori al martirio: parlava di giorni, ne' quali il corpo della cittá professava ancora l'idolatria; e scriveva in giorni, ne' quali già era convertita, e si vantava d'esser cristiana: parlava dell' etá dell' Imperator Diocleziano, e del Pontefice S. Marcellino; e scriveva undici ò dodici anni più tardi sotto il pontificato di S. Melchiade, e sotto l'Impero di Costantino il Grande. Dunque non parlava di tempo presente, ma di preterito, e dovea dir *Era*, come disse, e non *E'*, come vorebbero i Censori.

Censure Bollandistiche contra gli Atti di S. Emidio.

25. Sembrerebbe, che l'esame, fatto da me sinora, dello stile degli Atti di S. Emidio, e di tutti i nomi particolari, che vi si trovan notati, di città, di provincie, e di persone, dovesse bastare per metterne in salvo l'autenticità; non essendovi una sola parola, che non si conformi a maraviglia coll'età di S. Valentino, di cui portano il nome. Ma non son paghi ancora gli scrupolosissimi Censori: non sono ancora soddisfatti i Bollandisti, ed i Colucci: nè io mi darò

per contento, se non dopo aver dimostrata l'inutilità e debolezza di tutte le loro riflessioni.

Censura prima.

26. Dicono i Continuatori del Bollando [giacché da questi si vuol cominciare, che furono i primi a muover guerra alle tradizioni ascolane] che la lettera del Diacono S. Valentino al Papa S. Melchiade non é una prefazione degli Atti, co' quali va congiunta, perché *essa non è una Dedica di opera, ma una Promessa di farla*. Se i Censori avessero letto il Prologo con riflessione, avrebber capito senza dubbio, che insieme e Dedica, e Promessa: é Promessa d'una storia pubblica, e lunga, la quale da S.Valentino ò non fu mai fatta, ó non giunse alle nostre mani; ed è Dedica d'una storia privata, e più ristretta, che é quella, che fece, ed abbiamo; giacché non importa, che i Padri Bollandisti, che l'avrebbero sapute scrivere piú laconicamente, si degnino di chiamarla verbosa. *Chi sa* (egli dice) *se avró vita da poter colla penna consegnare alla carta le gesta del Santo Martire, e tramandarne la memoria alla posterità*: ecco la Promessa. *Ma intanto* (seguita a dire) *mi contenterò di narrartene alcune poche cose tra le molte colla maggior concisione:* ecco la Dedica. Per necessitá bisogna dire de' Padri Bollandisti, ò che non han compreso ciò che lessero, ò che hanno impugnato ciò che non lessero.

Censura seconda.

27. *Il Prologo* [seguitano a dire] *non è degno di S.Valentino, perchè ha delle adulazioni ed espressioni iperboliche in lode di S. Melchiade*. Prima di poter ciò asserire, bisogniava aver provato (ció che i Censori non fecero, né forse avrebber potuto fare) che S. Melchiade non era degno delle lodi, che gli si tributano; giacchè, se in qualche maniera le meritava ò per la sua dottrina, ó pel suo carattere, non posson piú dirsi iperboliche nè adulatorie. Ma suppongasi pure, che l'Autor del Prologo, per quella debolezza si comune ancor frà le persone buone ed oneste, avesse adulato con eccessive lodi il Pontefice. Da questa circostanza della prefazione chè ricaverebbe un uomo veramente critico? Ne trarrebbe quasi per conseguenza legittima, che l'Autore di essa fu contempo-

ra-

rance del Papa; giacché l'usanza comune, e troppo naturale negli uomini, non è di adulare i morti ed i passati, ma i vivi ed i presenti. Ed i famosi Bollandisti che conseguenza ne tirano? Che il Prologo non è d'Autor di que' tempi, ma di Scrittor piú moderno. Ben si vede che senza rovesciar la Critica non si può muover guerra agli Atti di S. Emidio.

Censura terza.

28. *La misera condizione de' Cristiani* [soggiungono] *tanto ingrandita in quel prologo non poteva esser tale da que' giorni, quando l'Imperator Massenzio per testimonianza del Tillemont avea già ridonata la pace agli Africani, e comandato al Prefetto di Roma, che le chiese, tolte a Cristiani, fossero loro restituite.* Ma che disse mai S. Valentino, che possa sembrare esagerazione? Eccone le parole: *Qual intelletto umano sarebbe capace, qual facondia bastevole per tutte ridir le cose, che nella città di Ascoli succedute sono in questi giorni? Che lingua potrebbe descrivere i danni, gli esilj, le contumelie, le proscrizioni, le stragi, le carceri, le sentenze di morte, i sì diversi tormenti, a' quali soggiaciono presso di noi i fedeli adoratori di Gesucristo? A dirla in breve, noi viviamo trà i sassi nella solitudine; abitiamo le caverne delle Fiere, siamo abbandonati, può dirsi, dal genere umano; in tutte le maniere siamo afflitti, e da ogni parte angustiati.* Ecco tutto ciò che dice S. Valentino. Non è forse vero, che tale era lo stato della Chiesa in tempo della persecuzione di Diocleziano e de' successori fino all'anno trecento dodici, in cui Costantino il Grande restituí la pace a' Cristiani? Perché attribuire, ò mostrar di attribuire a Massenzio una gloria accordata da tutto il Mondo a Costantino? Perche rappresentarlo come un Imperatore, che fosse capace di dar ordini generali a favor del Mondo cristiano, quando le città dell'Impero, divise in fazioni, or ubbidivano ad un Principe, or ad un altro, e le piú volte a nessuno? Perché supporre senza pruove, che un ordine dato a' Romani, ed Africani, fosse eseguito anche in Ascoli? Che serve citare il Tillemont, autore de' nostri giorni, vissuto quattordici secoli piú tardi; se le antiche storie, e gli Atti medesimi di molti Martiri, ben no-

ti agli stessi Bollandisti, ci dimostrano durata la persecuzione or piú, or meno, anche a' tempi di Massenzio e di Costantino fino all'anno duodecimo del secolo quarto cristiano? Come mai gli eredi dell'insigne Bollando si lasciaron tanto accecare? Come mai si dimenticarono delle proprie lor Opere, e di se medesimi, nel ragionare del Santo Vescovo Emidio?

Censura quarta.

29. *Ma pur é cosa notabile* (essi dicono) *che tante volte negli Atti si faccia menzione della Santissima Trinitá con parole, che pajon proprie d'un Autore vissuto dopo il Concilio Niceno.* Se v'é censura capace di screditare l'autorevole nome, che si son acquistati in Europa i rinomatissimi Bollandisti, ella é questa senza dubbio. *Dio uno, e trino, Padre Figliuolo, e Spirito Santo*, che son le parole ripetute negli Atti, non sono espressioni del Concilio Niceno: son parole del Credo, parole del Battesimo, parole di Gesucristo e degli Apostoli, parole dell'Evangelista S. Giovanni, che disse nel capo quinto della sua lettera prima. *Tre sono, che fan testimonianza nel Cielo: il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono un solo.* Le decisioni nicene, cagionate dagli errori di Arrio, si aggiraron sulla negata ugaglianza trá il Figlio divino ed il Padre, ed a coteste decisioni non allude punto veruna parola degli antichi Atti, come potrá accertarsene ognuno per se medesimo. Una censura tale in bocca di tali Scrittori li dimostra troppo impegnati a screditare l'opera di S. Valentino, e rende sospette e meno autorevoli tutte le altre riflessioui, con cui la ripruovano.

Censura quinta.

30. Non è molto piú felice la riflessione che fecero sulle parole *Dies illa, dies iræ, calamitatis & miseriæ, dies magna & amara valde:* giacchè *coteste parole* [essi dicono] *sembran proprie d'un Autore, che abbia letto l'uffizio de' Morti, il quale, benchè non se ne sappia l'instituzione, e certa ne sia l'antichità, pure per sentimento dell'Eminentissimo Bona è posteriore a' tempi de' Santi Agostino ed Ambrogio.* Questo argomento, quando pur avesse tutta la veritá e sodezza che non ha, non potrebbe far impressione ché a prima vista, imperocchè non si tratta di tutto l'uffizio

zio intiero, anzi neppure d'uno squarcio, che si renda notabile ó per la sua lunghezza materiale, ó per la nobiltá delle espressioni, ó per la sceltezza delle parole, ó per la strana costruzione, ó collocazione di esse: si tratta di un piccolissimo periodo, che nulla ha di strano; si tratta di sole dodici parole, facili a cader sotto alla penna di qualunque persona. Ma v'é di più da osservare ed é mirabile, che non fosse giá riflettuto dagli eruditi Bollandisti. Le stesse dodici parole, e quasi collo stesso ordine materiale, furon già dette, non anni, ma secoli prima, da Sacri Autori del Testamento vecchio. Nel capo primo di Sofonia si legge: *Dies iræ, dies illa. . . , calamitatis & miseriæ*: e ciò che segue poi a dire S. Valentino *Dies magna & amara*, non solo si legge in Sofonia, ma in Amos, in Geremia, in Gioele. Dunque tutta la gran difficoltá si riduce ad un piccolissimo cangiamento di collocazione in due ó tre parole, la qual diversitá, quando ancor meritasse di esser considerata, potrebbe attribuirsi con prudentissima congettura a moderni Copisti, che avessero l'orecchio avvezzato all'uffizio de' Morti. Ma facciamo ancora qualche maggior anatomia della Critica de' Bollandisti. Il suddetto Uffizio per confessione loro é antichissimo, e di epoca incerta, giacché l'opinione del Cardinal Bona, che lo crede posteriore d'un centinajo d'anni all'etá degli Atti, é fondata in semplici congetture, ed ha per Autore uno Scrittor moderno, che si protesta di nulla saperne. Gli Atti di S.Emidio al contrario portano espressamente il nome di S. Valentino, vissuto ne' primi anni del quarto secolo, e per conseguenza debbonsi credere di questa Data, perfin che non si smentisca con ragioni convincenti. Posti questi principj; e dato il caso, che nelle due opere, ambedue antiche, una di tempo certo, e l'altra non certo, si trovino alcune parole uniformi, le quali una di esse opere abbia dovuto prendere dall'altra; che dovrà giudicarne un uomo ragionevole, e disappassionato? Egli dirá senza dubbio: ó che l'Autore dell'Uffizio de' Morti, che é l'opera di Data incerta, è piú antico assai, ché non giudicò il Cardinal Bona: ó che il suddetto Autore fu quegli, che

che prese le parole da S. Valentino, e non questi da quello. Questo giudizio é prudente, perché discende con buona logica dal fatto proposto, e da' principj certi, che si son dianzi accennati. Al contrario la conseguenza ricavatane da' Bollandisti, cioè, che l'Autore dell'opera attribuita a S. Valentino debba tenersi per posteriore all'epoca dell'Uffizio de' Morti, qualunque essa sia, ha due stravaganze le piú contrarie alle leggi della Dialettica. La prima é il prendere per antecedente certo l'epoca incerta dell'Uffizio de' morti: e la seconda il supporre, che l'opera di S. Valentino sia apocrifa, che é quello che chiaman le Scuole volgarmente *petere principium* ò supporre provato lo stesso oggetto, di cui si questiona. Gran impegno aveano i Bollandisti a screditare la storia Valentiniana anche a costo d'ogni buona Logica.

Censura sesta.

31. Ecco di quest'impegno loro un altro indizio manifesto. *Negli Atti* (dicono) *si legge, la cittá di Pictavis nullum adhuc penitus signum christianæ fidei ad salutem sibi noverat vel audierat. E' mai credibile* (aggiungano), *che nel secolo quarto vi fosse in Italia una Cittá, nella quale non fosse ancora penetrata la notizia di Gesucristo*. Ciò sarebbe molto credibile senza dubbio, se Pictavis a que' tempi fosse stata una cittá nuova, come dissi dianzi, che poteva essere. Ma non ho bisogno di appoggiarmi in cose meramente possibili. Posso dire una cosa di fatto, che dovea pure esser nota agli eruditi Censori. Posso dire, che la parola *signum* [omettendo altre significazioni piú triviali] in buona e pura latinitá significa *miracolo*, ed in questo senso s'é usata innumerabili volte ne' primi secoli della Chiesa da persone sacre e profane, in istile ciceroniano-paganico, ed in linguaggio cristiano-evangelico. S. Valentino adunque non disse, che a' Pittavesi non era giunta la notizia della religion cristiana, la qual cosa se avesse voluto esprimere, in vece di *signum* avrebbe detto piú tosto *notitiam*, ò *famam*, ò *prædicationem*. Egli disse [a spiegarne letteralmente e grammaticalmente le parole latine] *che non avean veduto né udito verun miracolo della cristiana fede operato per la salute loro*. Il medesi-

simo contesto decide a note ben chiare a favor di quest'intendimento, giacchè S. Valentino seguita subito a parlar così: *Ma appena che il Beato Emidio pervenne alle vicinanze della Città, successero i prodigj d'un gran terremoto che la scosse tutta, e de' muggiti ed ululati degl'Idoli, i quali con orribili voci ne proclamarono la venuta.* Mi rincresce di aver dovuto rinfacciare a' dottissimi Bollandisti una mancanza di riflessione in genere di lingua latina: ma sembrami, che non possa darsi dimostrazione più evidente del vero senso grammaticale delle sù riferite parole.

32. *Come potè S. Valentino* (dicono i medesimi Censori) *chiamar Metropolitano il Vescovo d'Ascoli, quando non avea l'Italia chè due soli Metropolitani, il Romano ed il Milanese?* Credo, che Ravenna, ed altre città italiane, i cui primi Vescovi furon consagrati dagli stessi Apostoli, non daranno tanto facilmente per buona una proposizione sì generale. Ma io voglio battere un'altra strada. Vuolsi sapere, che a' giorni nostri non v'è Metropolitano senza giurisdizione arcivescovile, con sola la differenza, che alcuni han la giurisdizione *in esercizio*, perché han chiesa con altre chiese suffraganee, ed altri *senza esercizio*, come son tutti gli Arcivescovi *in* partibus. Anticamente non era così da per tutto. Vi erano alcuni Metropolitani di solo titolo, chiamati in questa maniera, non perchè avessero giurisdizione arcivescovile, ma sol perchè risedevano in città metropoli; come succedeva in Merida, in Tarragona, ed in tutte le altri Capitali dell'antica Spagna, dove la preminenza vescovile, sí dì onore, chè di giurisdizione, non era propria del Vescovo della Metropoli, ma del Vescovo Decano, qualunque egli si fosse. Or io certo non posso dire, se S. Emidio avesse ò non avesse giurisdizione metropolitica, e se l'avesse con esercizio ò senza esercizio, che é lo stesso che dire con suffraganei ó senza suffraganei, perchè nulla di ció puó rilevarsi dalle antiche Storie: ma posso bensì assicurare, che essendo Ascoli anticamente Città Metropoli, come dianzi provai; il Santo Vescovo con suffraganei, o senza suffraganei, con giurisdizione, ó senza giurisdizione, nel linguaggio

Censura settima.

gio

gio de' primi anni del quarto secolo, ne' quali scriveva S. Valentino, era veramente Metropolitano, ossia Vescovo di Cittá Metropoli.

Censura ottava.

33. Ma il miracolo della testa, trasportata da S. Emidio giá decapitato, questa è la cosa, che parve a' Bollandisti la piú incredibile, ed argomento il più grande contra l'autenticità degli Atti. *Son molti i Santi* (essi dicono) *de' quali si racconta, che han caminato colla testa in mano, senza esservi di tal miracolo verun documento sicuro. Il nostro Papebrochio in simile occasione fondatamente sospettó, che ad un cotal errore popolare possano aver dato motivo i Pittori e gli Scultori, i quali sovente per rappresentare la decollazione di un Martire gli han posto in mano la testa, siccome per dar idea d'un fondatore d'una qualche chiesa son soliti a mettergli in mano la fabbrica da lui fatta. Aggiunse perció, che quantunque un tal miracolo non sia impossibile, un uomo prudente non dee crederlo di verun Santo, se non qualora la notizia ne provenisse da Atti veramente sincerissimi, ed esenti da ogni sospetto d'interpolazione: onde è, che non essendo tali quelli di S. Emidio come finora, se non c'inganniamo, chiaramente si è dimostrato; non si dovrà credere di Lui il prodigio, che si racconta.* Dovrebbe facilmente saltar agli occhi de' Leggitori (mi si permetta di dirlo) l'inviluppo antilogico di questo argomento Bollandistico, nel quale con un circolo il più vizioso, che immaginar si possa, si pretende di provare, che gli Atti son apocrifi, perchè raccontano un miracolo inverisimile, e che il miracolo è inverisimile, perche gli Atti, che lo raccontano, son apocrifi. Ma esaminiamo una per una tutte le ragioni, per le quali crederono di dover mettere in dubbio il prodigio operato dal Santo Martire. Le ragioni son quattro: l'autorità del celebre Papebrochio: la dubbia autenticitá degli Atti di S. Emidio: il notorio falsificamento delle Vite di altri Santi, dove si legge il medesimo miracolo: la possibilitá di essere stata ricavata la divota favola dalle pitture. Cominciamo dal Papebrochio. Egli era uomo dottissimo, eruditissimo, ingegnosissimo. Diró anche di piú: é l'uomo (come confessano i Maurini Diploma-

ma-

matarj) a cui l'Arte critica diplomatica é debitrice de' suoi principj. Ma egli si lasció trasportare dal suo genio stitico e severo: si dissetò nelle torbide fonti dello Scaligero, che si vantava di sentire a naso l'epoca delle antiche carte: diede in eccessi di Critica, che stan sull'orlo del precipitoso Arduinismo. Ma sostengasi pure, quanto si vuole, l'autoritá del Papebrochio. Non mi si potrà mai negare, che egli era uomo capace di ingannarsi, e che dov'egli s'ingannò, io non debbo seguirlo. L'inganno, in cui egli cadde, si rende palese da se medesimo col séguito delle risposte, che son per dare a' Bollandisti. La dubbia autenticità degli Atti (essi dicono) é motivo, onde porre in dubbio il miracolo. Ma questa dubbia autenticità donde mai si pruova? Che serve dire, e ridire, che si é provata e dimostrata, quand'una ragione sola non se n'é addotta, che possa reggersi in piedi innanzi al tribunal della Critica? Oramai si son sentiti e riveduti quasi tutti gli argomenti degli eruditi Censori; ed uno solo non se n'é trovato, capace di aprir breccia, ò di far impressione: I Bollandisti, sembra, che non abbiano osservata la gran differenza, che passa trá loro e me nella presente causa. Io per adottare il miracolo, basta, che dica, che lo raccontan gli Atti, ed essi per negarlo non basta, che dicano, che gli Atti son apocrifi. Perchè in me questo privilegio, e non in essi? Perchè ed essi, ed io citiamo uno stesso Documento, il quale per esser giudicato autentico, non ha bisogno d'altra ragione, ché del Diritto, che gode per se stesso, di esser creduto di quel tale Autore determinato, di cui porta il nome nella fronte, ed a cui tutti sempre l' hanno attribuito; ed al contrario per meritar la condanna di apocrifo, bisogna, che sia combattuto e convinto con argomenti capaci per sua natura a distruggere l'antico Dritto, di cui gode. Dunque i nostri Censori, prima di appoggiare la falsitá del miracolo sulla pretesa falsità degli Atti, debbon provare e convincere (ció che finora non é riuscito loro) che gli Atti son apocrifi. Che si racconti poi il medesimo miracolo in Vite falsificate di altri Santi, non é argomento degno

di sì sapienti uomini. Con qual ragione si può mai pretendere, che tutte le vite de' Santi sieno uniformi? che quella di S. Emidio debba esser apocrifa, perché apocrife son altre? che il Martire d'Ascoli non abbia fatto un miracolo, perché altri Martiri non lo fecero? Io rimango sorpreso di sì debole Critica. Ma che diró dell'origine del miracolo, attribuita all'invenzione poetica de' Pittori? L'andar in traccia dell'origine oscura d'una cosa dubbia è uno sforzo lodevole della Critica: ma il voler rintracciare l'origine incerta d'una cosa, di cui sappiamo il vero principio, é una vera bizzarria. I veri principj, ond'è nata la credenza del miracolo, son gli antichi Atti di S. Valentino, la tradizione immemorabile del Popolo, il culto, che si dá a S. Emidio nel luogo, dove raccolse la testa, e nel luogo, a cui la portó. Se abbiamo questi principj di fatto; perché andarne a cercare degli immaginarj? Prima di prendersi questa inutile fatica, doveano i Bollandisti buttar a terra i sú riferiti fondamenti. Ma voglio far ancora un'altra riflessione. Le immagini del Santo colla testa in mano son tutte modernissime: una, che se ne vede nel sotterraneo del Duomo, é opera di Don Tommaso Nardini, morto nel decembre del mille settecento diciotto; ed un'altra, che ve n'é fuor di porta di Solestà in S. Emidio alle grotte, non puó esser piú antica, essendo stata architettata la fabbrica nel corrente secolo da Giuseppe Giosafatti in vita di Clemente Undecimo, e di Monsignor Gambi. Da cotali pitture come può mai aver presa origine una tradizione piú antica, della quale (senza metter in conto i documenti manoscritti) ne abbiamo degli stampati da quasi tre secoli indietro? Si scorge ad evidenza, che i Bollandisti troppo superficialmente esaminaron la Causa del Santo Martire d'Ascoli.

Censura nova.

34. Un nuovo argomento si scuopre di cotesta superficialità nel paragone, che essi fecero trà i due Santi Martiri Emidio d'Ascolí, e Settimio di Iesi. *Lo stesso Andreantonelli* (dicono) *dubitó della totale sincerità degli Atti Ascolani, e molto più ne avrebbe dubitato, se avesse evuta notizia della Storia di S. Settimio Martire e primo Vescovo di Jesi nell'Umbria*, (doveán

vean dire: *nella Marca*: nuovo indizio della fretta con cui scrivevano) *somigliantissima a quella di S. Emidio, come si vedrà in questa medesima opera ai ventidue di settembre*. Io ho confrontate cogli antichi Atti di S. Emidio le lezioni dell' uffizio di S. Settimio, che son l'unico documento, che abbiano i Cittadini di Jesi del lor Santo Martire, e debbo confessare, che la somiglianza è certissima; imperocchè cominciano dal narrare, che Settimio nato in Germania venne in Italia con tre compagni chiamati *Emidio* (a), Germano, e Valentino, e seguitano poi la storia con poco divario, come si legge negli Atti Valentiniani, benchè con maggior concisione. Le principali differenze sono, che il Tiranno di Settimio in vece di chiamarsi Polimio si chiamò Florenzio, in vece di esser Procuratore fu Questore consolare, ed in vece d'aver Polisia per figlia ebbe una certa Marenzia. Dunque è innegabile (come ardí di rinfacciare alla Città di Ascoli anche il Signor Abate Colucci) che *ó gli Ascolani dagli Jesini, ò questi da quelli han preso ad imprestito la Vita pel Santo lor Vescovo*. Ma con qual Critica? anzi (mi si permetta di dirlo) con qual coscienza, con qual onestá si può muovere in pubblici libri un cotal dubbio, essendo cosa non solo notissima, certissima, ed evidentissima, ma saputa ancora ed accordata dagli stessi Censori, che l'antichità delle Lezioni Ascolane [giacchè neppur mi fa d'uopo di ricorrere agli antichissimi Atti originali] è molto maggiore di quella delle Jesine? Eccone tre Dimostrazioni convincentissime, Dimostrazione I: Due sole stampe si son fatte dell'Uffizio proprio di S. Settimio, la piú antica delle quali porta la Data degli anni *mille secento ventiquattro*, e l'ultima è del *mille settecento quattordici*. Così ho rilevato da Carte stampate, e manoscritte, colle quali si é degnato di dar ajuto a questo mio lavoro l'Illustrissimo Patriarca di Costantinopoli, e Vescovo di Montalto, Don

N 2 Fran-

(a) Nella prima edizione dell'Uffizio di Jesi si legge *Emilio*, e nella seconda *Emygdio*.

Francescantonio Marcucci, meritamente rinomato nella repubblica cristiana per le molte sue opere di pietà, e nella letteraria per l'erudite sue produzioni. Dimostrazione II. Le lezioni di S. Settimio raccontano fatti recenti, che dimostrano per se medesimi, quanto esse sieno moderne, giacchè vi si legge, che il Santo Corpo, di cui non si sapeva il luogo della sepoltura, fu ritrovato da Tommaso Vescovo di Jesi nel mille quattrocento sessantanove, e trasferito di poi a piú decente sepolcro dalla pietà del Vescovo Tiberio Cenci, e dalla munificenza del Cardinale Scipione Borghesi, nel *mille secento ventiquattro*, che é lo stesso anno appunto, accennato di sopra, della prima pubblicazione dell' uffizio. Dimostrazione III. Parole degli stessi Bollandisti nelle due Vite, che essi scrissero, de' Santi Emidio, e Settimio. Nella prima parlano così. *L'uffizio di S. Emidio, nelle cui lezioni si contengono gli Atti del Santo col prologo di S. Valentino, fu stampato in Ancona nel mille cinquecento ventidue da Girolamo Tuberi Prete Ascolano*. Nella seconda dicono: *Di S. Settimio non si trova memoria alcuna in verun antico Scrittore nè martirologio fino al SECOLO DECIMOSETTIMO, nel quale Filippo Ferrari fu il primo, per quanto noi sappiamo, che l'abbia inserito ne' suoi cataloghi de' Santi*. Potrà sospettarsi da uomo ragionevole, che la Vita di S. Emidio, *composta* secondo la sua Data *ne' primi anni del quarto secolo*, esistente per confession del Colucci e de' Bollandisti *nel secolo tredicesimo*, e *stampata* ne' pubblici torchj d'Ancona *negli anni ventidue del secolo decimosesto*; sia stata *presa ad imprestito* dalla Vita di S.Settimio, *nata* per la prima volta *negli Anni ventiquattro del secolo decimosettimo*? Mi contento di far al Pubblico questa sola domanda, senza maggiormente rimproverarne i rispettabilissimi Censori. La Città di Jesi poi non si potrà offendere della veritá e giustizia, con cui sostengo la causa degli Ascolani, non avendo essa ne' suoi archivj veruna memoria del Santo suo Protettore piú antica di ciò che ho detto finora, come ne sono stato accertato dalla medesima Cittá per mezzo della cortesissima Dama la Signora Marchese Adelaide Onora-

ra-

rati, che aggiunge splendore in Ascoli presentemente alla cospicua Casa Sgariglia.

Censura decima.

35. Un' altra obbiezione de' Padri Bollandisti mi rimane ancora a sciogliere, ed é l'antico Inno latino di S. Emidio, di cui é creduto Autore il Vescovo Instolfo, morto nel principio del secolo nono; giacché i versi leonini, ne' quali é composto, son di epoca [essi dicono] molto posteriore, nè mai in Europa si sentirono fino agli ultimi anni del secolo dodicesimo: argomento che potrebbe farsi negli stessi termini contra i sei versi rimati del Vescovo d'Ascoli Felice, vissuto anche prima d'Instolfo. Ma una cotal censura, appoggiata sopra una falsa opinione di Letterati volgari e poco eruditi, non fa onore, per dir il vero, a' rinomatissimi successori de' Papebrochj, e de' Bollandi. Che Leone di Parigi, vissuto negli ultimi anni del secolo duodecimo, sia stato l'inventore de' versi rimati ò ritmici, chiamati volgarmente Leonini, é uno de' molti pregiudizj popolari, nati in Europa dalla vana millantería de' Francesi, e ben ricevuti dall' ingenuità di altre nazioni men vanagloriose. Nella mia *Raccolta di lapide e medaglie dell' età de' Goti e degli Arabi* dimostrai con pruove storiche ed indubitabili, che i nostri versi rimati ebbero origine ó gotica, ò contemporanea de' Goti, e che in quattro diverse maniere si usavano fin d'allora, or facendoli consonare in una sola sillaba, come in gelidIS, ed aquIS; or nelle sole lettere vocali di due sillabe, come in vIctI, e vigIntI; or in tutte le lettere di due sillabe, ma senza differenza di parole sdrucciole, e piane, come in sobr'INVS, e dòmINVS; ed or con tutto il rigore, che usiamo al giorno d'oggi, come in rARO e cARO, in IVMINE e flVMINE. Gli esempj, che io ne riportai, ricavati da lapidi, rilievi, e sigilli della mia nazione, cominciano dalla metà del secolo settimo, anteriori per conseguenza più di cinque cent'anni al rimator Parigino: ma li Signor Abate Arteaga, che un'operetta sú di questo proposito ha pubblicato ultimamente in Roma, ne adduce ripruove ancor più antiche, prese da altri popoli d'Europa. Dunque non ha veruna forza la ragione allegata da' Bollandisti con-

tra

tra l'Inno d' Instolfo, che puó chiamarsi un compendio poetico dell'antica Vita di S. Emidio. Ma quando ancor con altre armi si potesse combattere contra l'antichitá del suddetto Inno, che si crede essere stato annesso in qualche tempo all'uffizio del Santo Martire; fuor di proposito ne disputerebbero i nostri Censori, non avendo esso nulla che fare cogli antichi Atti di S. Valentino, che son l'unico oggetto della gran questione.

Censure Colucciane.

36. I Padri Bollandisti, che con tante e sí aspre censure [come finora si è veduto] han procurato di buttar a terra l'autenticitá de' suddetti Atti; pur sono stati per sentimento del Sig. Abate Colucci indulgentissimi all'eccesso. Egli assicura, non so con qual verità, nè con qual ombra di fondamento, che *essi per un certo riguardo, che hanno mostrato al P. Appiani del loro Instituto, cercarono di non mettere in tanto chiara vista le incongruenze e gli errori degli Atti di S. Emidio*. Io non vedo, come possa questa proposizione accordarsi colla somma premura manifestata da' suddetti Censori, di fiaccare e distruggere per ogni verso, ed in ogni maniera, e con ogni sorta di argomenti l'autorità dell'antica operetta di S. Valentino. Non potrebbe parlare nè pensare in questa maniera, se non chi bramasse di screditarla maggiormente, se pur vi fossero anche altri mezzi da poterlo ottenere. Di fatti il Signor Abate Colucci, per renderla piú sospetta ed odiosa, fa riflettere a suoi Leggitori, che impugnata fu dagli stessi Bollandisti, *i quali ne avrebbero fatta la difesa con ogni impegno in grazia dell'Appiani*. Or sentiamo adunque gli argomenti di chi si vanta di essere, piú de' Bollandisti, severo ed inflessibile Censore delle tradizioni Ascolane.

Censura prima.

37. *Alle forti censure* (egli dice) *de' suddeti Padri ne aggiungo ora un' altra con dire, che il Prologo di S. Valentino ó è falso, ó è stato fatto per tutt'altro oggetto chè per gli Atti di S. Emidio. Eccone la ragio . Dice l'Autore d'intraprendere opus perarduum, e superiore alle sue forze, e dice che lo eseguiva soltanto per ubbidire, sottomettendolo al giudizio del Papa: più sotto dice, che se si fosse dalla chiesa riacquistata la cal-*

ma,

ma, *avrebbe descritte le gesta di S. Emidio*. *Come va dunque la cosa ? Dice poi* , *che le memorie del Santo le avrebbe descritte*, *se si fosse resa la pace alla chiesa*. *Dunque quel Prologo non é per gli Atti di S. Emidio*. E' mirabile la soddisfazione, con cui asserisce il Sig. Abate di voler aggiungere una censura , non venuta in mente a' Bollandisti , mentre poi altro non dice in una gran filza di parole , ché ció che essi avean detto nella *Censura prima*, giá da me confutata. Distingua il Sig. Colucci nella Prefazione di S. Valentino l'opera privata , che il Santo Diacono scrisse per contentar S. Melchiade , dall'opera pubblica , che promise di scrivere , se arrivava a' tempi della pace ; ed uscirà in un batter d'occhi dall'intralciato laberinto, che egli si formò colle sue proprie mani.

Censura seconda.

38. *Ma come salveremo* [egli dice] *li strepitosi avvenimenti di Roma* , *l'animositá d'aver infranto un idolo di tanto chiasso*, *l'aver battezzati tanti*, *e perfino i Sacerdoti dell'idolo istesso*, *e aver in fine operate si grandi cose* , *che forse d'altro Santo* , *né d'alcun Santo Pontefice si trovano registrate fino a quell'epoca? In Roma*, *dove la persecuzione bolliva? In Roma*, *dove i cristiani vivevano a loro stessi solinghi e nascosti? I Bollandisti trovano in questo ancora delle inverisimiglianze* , *ed io con esso loro le approvo*. Ecco adunque un'altra aggiunta, che non é aggiunta; perché in fatti i Bollandisti avean già notata , come cosa sembrata loro inverisimile , *che negli Atti si parli di molti Tempj gentilici distrutti dal Santo Martire*, *e non si faccia menzione di essere stata distrutta da' Gentili veruna delle chiese da lui erette*. Che maraviglia, che in una brevissima Vita d'un Santo (giacché brevissima é , se i ragionamenti se ne tolgano) si dica una cosa, e non se ne dica un'altra ? si passi sotto silenzio un fatto, che posson tutti immaginarsi, qual é la persecuzione de' Gentili contra le chiese cristiane ; e se ne racconti un altro , che non potrà immaginarsi veruno , se non gli si dice , qual é l'intrepido coraggio d'un cristiano contra i trofei del gentilesimo? si narrino le prodezze, che recan gloria all'Eroe di Gesucristo , di cui si scrive la vita ; e si taciano i pro-

fa-

fani vanti degli Empj Persecutori della Religione? Che maraviglia, che un uomo di zelo apostolico promulghi e difenda il Vangelo in mezzo ad un popolo nemico della fede? che distrugga le are de' Gentili, e ne rovesci gli idoli, e ne converta i Sacerdoti? che faccia opre grandi e maravigliose piú d'un altro Santo, e piú ancora d'un Pontefice Romano, a cui Dio non abbia voluto dare il dono gratuito di far miracoli? Poche vite di coraggiosi Soldati di Gesucristo, bisogna, che abbia lette il Colucci per menar tanto *chiasso* sù di racconti sí verisimili.

Censura terza.

39. *Diamo un'occhiata* [seguita egli a dire sullo stesso gusto] *alla pompa, con cui si suppone, che il Santo uscisse da Roma per andare al suo Vescovato. Il numero delle persone si è calcolato a due mila ventiquattro* [si è calcolato cioé da Scrittori di Vite apocrife, ma non dall'Autor degli Atti], *e si racconta, che da ogni parte correva gente per vederlo, per ammirarlo, per ottenerne i miracoli. Se tanto poteva succedere in tempi sì critici e sospetti per i poveri Cristiani, ne lascio la considerazione a chi è più di me nelle sacre storie versato.* Di fatti il Sig. Abate Colucci in questa censura mostra di non aver mai lette le storie, nè aperto il gran libro del cuore umano, manifestandosi sì poco informato di ciò che puó operare, ed innumerabili volte ha operato il calore d'una commozione pubblica, accesa negli animi del popolo ó dal soffio pestifero de' Ministri di Belzebú, ó dal vento impetuoso dell'onnipotente grazia di Gesucristo. Quante volte si son vedute le migliaja di Gentili ed Eretici, e quante volte le migliaja di Cristiani e Cattolici; correre i primi quasi a volo al grembo materno della Chiesa chiamativi con dolce forza dalla voce divina d'un Martire, ó d'un Apostolo; e cadere i secondi all' abisso precipitosamente, a guisa di densa grandine, dietro l'orme d'un Mago, d'un Eresiarca, d'un Fanatico, d'un Impostore! Quanti popoli in brevissimo tempo ha strappati l'errore dalle viscere della Chiesa! Quante nazioni con rapidezza incredibile ha portate alla fede lo stimolo efficace dello Spirito divino! Che serve il rammemorare contra le pro-

prodezze di Emidio *i tempi critici*, *i tempi sospetti?* Che giova [io diró piú ancora del Sig. Colucci] che giova il rappresentare alla mente gli orrori delle carceri, degli ergustuli, delle carnificine, della morte? Questi non sono che spauracchi da far impressione in un'anima fredda e tranquilla, ma non giá in un cuore appassionato ed agitato. A costo delle lor sostanze, e delle proprie lor vite, si lascian oggi strascinare i Francesi, non a migliaja, ma a miglioni, da un cieco furioso entusiasmo, odiato da molti di lor medesimi, che abbandonarono eroicamente la patria, e le paterne case per non rinunziare alla religione: e recherá maraviglia, che mille uomini, ó due mila, commossi dalla voce di Dio, disprezzino qualunque consegnenza, che possa nascere da *tempi ó critici, ó sospetti?* Non crederei, che il Sig. Colucci volesse attribuire piú attività ad una rea passione del cuore umano, che a quella divina grazia fortissima, che conduce gli uomini, dove vuole, quando vuole, e come vuole; a quella grazia, che frena le passioni piú tumultuanti, che spezza i cuori piú duri e protervi, che avvilisce l'ostinazione de' Sauli; a quella grazia efficacissima, che concede la bontà immensa di Dio non solo a chi egli vuole, ma a chiunque veramente la vuole. Soffrirá con pace il Sig. Colucci questo articoletto di predica a gloria di S. Emidio.

Censura quarta.

40. Ma egli propone ancora delle altre difficoltá; ed una, che a lui sembra tale, *è tutto ció, che si vuole operato in Milano dal Santo Martire nel lungo tempo, che vi si fa dimorare, e la niuna memoria, che ivi si aveva di tale avvenimento, checché ne dica il P. Appiani della festa, che ivi si faceva, perchè questa, si è trovato da' Bollandisti, non esser piú antica del mille secento cinquantasei*. Bisogna far sapere a' Bollandisti, ed insieme con loro al Signor Abate Colucci, che il P. Appiani nell'anno mille settecento tre, dopo la prima edizione della sua opera, si portò a Milano ad esaminare il fatto per se medesimo; e non solo trovó, che la festa veramente si celebrava nella chiesa di S. Nazario ai venti di Gennajo, che sará stato il giorno della sua ordinazione sacerdotale;

ma che facevan farla gli eredi della nobilissima Casa Silva di Como, esponendo alla pubblica venerazione un' antica immagine colla seguente iscrizione in latino: *S. Emidio Silva di Como, Martire e Vescovo Ascolano*. Gli antichi Signori Silva l'avran chiamato cosí per onorare con sì illustre adozione la lor famiglia, la quale forse si vanterà d'avergli dato alloggio, ò d'aver con esso qualche altra simile relazione; come han fatto fra gli altri i nobilissimi Banzi di Bologna, ed i Signori del Nero di Firenze, i primi de' quali han presa per se la Beata Banzi, ed i secondi S. Filippo Neri. Ma siasi ciò, come si voglia; una festa, che si celebrava ne' primi anni del corrente secolo dalla Casa Silva con un'immagine *antica* di S.Emidio, e senza pur sapere i medesimi Signori, quando avessero cominciato a celebrarla gli antenati loro, non poteva avere un origine sì moderna, e di sola una cinquantina d'anni, come si diede a credere co' Padri Bollandisti il Sig. Ab. Colucci. Ma supponghiamo esser vero tutto ciò che asserisce sí francamente il nostro Censore. Si potrà affermare, che S. Emidio non sia mai stato in Milano, sol perchè i Milanesi dopo si lungo giro di secoli, dopo tante vicende di guerre, di invasioni, di saccheggi, di cangiamenti di Principi e di Popoli, non piú ne conservino la memoria? Dovrà dirsi apocrifo un Documento vissuto nella chiesa d'Ascoli, perchè non ve n'è un altro simile in quella di Milano? Dovrà dirsi francamente, che Emidio non predicó il Vangelo in una cittá, perché anni addietro non vi si celebrava la festa? Dovrá negarsi una tradizione conservata dagli Ascolani, perché i Milanesi non la conservano; sapendosi principalmente, con quanta facilitá la potessero perdere, quando nelle rovine furon sepolti della propria lor Patria? Non è egli medesimo il Signor Colucci, che senza documento di festa, pur asserisce per cosa certa e sicura, e come articolo di tradizione immemorabile, la predicazione del medesimo Santo nella Città di Fermo? Perché l'antica Scrittura d'Ascoli ha da esser vera, quando parla di Fermo, e bugiarda ed apocrifa, quando ragiona di Milano? Sembra, che la Logica del moderno Censore dipenda da circostanze personali. 41.

41. Ma sentiamo l'ultimo sforzo della Critica del Signor Ab. Colucci. *Raccontano gli Atti* (egli dice) *che il Santo facesse in Ascoli un Oratorio dove viveva ritirato co' cristiani: che dopo passasse in altra città, che vogliono esser Fermo, e che distruggesse un idolo di Apolline col suo tempio, e lo convertisse in una chiesa. Or qui vorrei, che mi venisse spiegato, come il Santo, tutto coraggioso fuori d'Ascoli, in Roma, in Pictavo, e nelle altre Città del Piceno, fino al segno di rovesciar gli Idoli pubblicamente, e fare altre strepitose prodezze; in Ascoli solamente, sua Sede, tutto riguardi, e tutto circospezione, quasi in occulto faceva le sue conferenze co' cristiani.* Or qui dico sinceramente, che se non lo vietasse il cortesissimo Autore del *Conciofossecosaché*, sarebbe proprio un' occasione da uscir fuori dallo steccato, e venire alle brutte, perchè veramente é cosa insopportabile, che l' infinito Storico della Marca, per poter riuscire nel suo disegno di screditar l' Autore degli Atti di S. Emidio, gli faccia dir delle cose, che non ha mai dette né sognate, anzi di quelle ancora, che si oppongono direttamente a tutto il seguito della di lui storia. Non disse egli forse l' Autor degli Atti, che fin dal secondo giorno dell' ingresso di S. Emidio in Ascoli si mosse in questa Città per cagion di lui un tumulto, onde giudicò il Governator Romano di doverlo citare, e riprendere, e minacciare? Non disse, che in faccia al Giudice senza il più minimo timore sostenne coraggiosamente la causa di Dio, ed il sacro carattere dell' apostolico suo ministero? Non disse, che dopo l' espressa proibizione, intimatagli da Polimio a nome degli Imperatori, seguitò ad evangelizzare per tutta la Cittá col seguito d' immenso popolo, e confermò pubblicamente la parola di Dio colla guarigione instantanea d' un Paralitico? Non disse senza restrizione nè limitazione, che tutti i moltissimi Ascoltatori furon da lui battezzati ed instruiti, e gridavano ad alta voce per contentezza: *Benedetto Emidio, a cui dobbiamo tutti la salute nostra?* Non disse, che nella novella chiesa Ascolana, figlia dell' intrepido zelo del Santo Vescovo, era un solo il cuore, una sola l' anima de' Fedeli, e ne cresce-

Censura quinta.

va il numero di giorno in giorno? Non disse, che per la fama della sua predicazione gloriosa fu richiamato di nuovo al Tribunale, e non per altra cagione liberato dalla morte ché per la speranza conceputa da Polimio di poterlo congiungere in matrimonio colla sua figlia? Non disse, che egli seguitó intrepidamente a predicare il Vangelo? che ottenne di convertire a Dio perfin la figlia del Giudice? che la battezzò insieme con altre persone, non in segreto, ma sulla spiaggia del fiume? che confermó la verità della sua dottrina col prodigio del nuovo fonte? che convertí e battezzó in quel medesimo luogo mille e sessanta Gentili? E dopo tante ripruove, dopo testimonj tanti e sì luminosi del coraggio apostolico di Emidio, e della romorosa pubblicitá, con cui esercitó in Ascoli il ministero; ardirà il Colucci di asserire, che *in Ascoli sua Sede era tutto riguardi, tutto circospezione, e quasi in occulto faceva le sue conferenze co' cristiani?* Non può di certo in tal maniera parlare, se non chi non abbia veruna contezza delle antiche storie ecclesiastiche, le quali tutte ci fan sapere dalla prima sino all'ultima, che essendo stato quasi sempre proibito dagl'Imperatori Romani fino all'etá di Costantino il culto pubblico della vera religione, i cristiani facevano i lor divini uffizj in catacombe, in caverne, in luoghi ritirati e nascosti, dove il Governo non li vedeva, ó fingeva di non vederli. Ecco l'*Oratorio*, ecco il *quasi in occulto*, di cui ragiona l'Autor degli Atti, come uomo informatissimo della disciplina ecclesiastica di que' tempi, e dell'uso, che si osservava allora da tutti i Vescovi del Mondo, cominciando da quel di Roma. Ma perchè [mi si dirá] perché segretezza ne' divini uffizj, e pubblicità nella predicazione? perchè tanto strepito ne' miracoli, e tanto silenzio nelle sacre adunanze? Io lo diró; benchè de' miei detti non può aver bisogno, se non chi non abbia veruna idea dell'antico Apostolato. A que' tempi infelici eran necessarie due cose piú d'ogni altra ne' Ministri di Gesucristo: zelo, e prudenza: zelo coraggioso, dove non giovava ché la pubblicità; e prudente cautela, dove la pubblicitá era inutile. Per convertire i popoli a Dio era inevitabile

lo

lo esporsi al Pubblico, persuaderli colla predicazione, convincerli con miracoli romorosi, capaci di far impressione in anime invecchiate nella superstizione, in cuori di macigno durissimo, in uomini accecati da tenebre folte ed impenetrabili. Al contrario, per mantener nella fede i nuovi cristiani non v'era d'uopo di esporre né le lor persone al furor de' tiranni, nè i loro sacri riti alle beffe de' profani Gentili, né di cozzare cogl' Imperatori e Presidenti, che non volevano permettere il culto pubblico della religione. Ecco perchè Emidio, e tutti gli altri Apostoli di que' secoli alzavan la voce coraggiosa ne' sacrileghi Tempj degl' Idoli, e sacrificavano con divoto silenzio ne' privati Oratorj de' Cristiani. Ecco la ragione del Tempio d'Apolline distrutto da S. Emidio in Fermo; della moltitndine, che vi radunó, di credenti; dell'altare, che vi consagró al vero Dio. Questa pubblicità, non superiore di certo a quella, con cui egli stesso evangelizzava in Ascoli, fù necessaria nella cittá di Fermo per iscreditare quel bugiardo oracolo sí rispettato e temuto, per privare i Gentili di quel formidabile baluardo della lor falsa credenza, per togliere a' cristiani quella pietra di scandalo, che li teneva agitati.

Protezione di S. Emidio contra i terromoti.

42. Fin quí il Signor Abate Colucci si è mostrato nemico capitale delle pie tradizioni della chiesa d'Ascoli; e siccome io finora per sì giusta cagione l'ho confutato secondo il merito della causa; così adesso al contrario mi credo in obbligo di presentargli un sincerissimo tributo di ringraziamenti, e di amplissime lodi, per la pietá, con cui si è degnato di esaltar ne' suoi scritti la rinomatissima protezione di S. Emidio contra il flagello de' terremoti. Egli ripruova, com'era ben giusto, la miscredenza di alcuni Moderni, che cominciano a borbottare contra una tal pia credenza, rintracciandone l'origine fin da' tempi della gentilitá nella battaglia guadagnata da' Romani nelle vicinanze d'Ascoli col favor d'un terromoto, attribuito dal Console Publio Sempronio alla protezione della Dea Tellure; giacchè quell'antica illusione [essi dicono] passata da secolo in secolo, da' Gentili a' Cristiani, e dalla Dea Tellure a S. Emidio, é quella medesima, che si-

si è mantenuta in ogni tempo fino a' giorni nostri. Conviene anche a me il rispondere a quest'empia censura; sì perché il Signor Colucci poche parole ne ha dette, né tutte da approvarsi da ognuno; e sì perché essa ferisce ancora gli antichi Atti, ne' quali si parla due volte de' terremoti, come d'un mezzo efficacissimo, di cui si serviva il Santo per rovesciar le statue de' falsi Dei, e convertire alla fede i Gentili. Prima per altro di entrar nell'argomento, è ben fatto, che sentano i Leggitori le parole di Lucio Floro, di Giulio Frontino, e di Paolo Orosio, antichi Scrittori, che della vittoria dell'astuto Console Romano ci diedero contezza ne' loro libri. *Furon domati* (dice Floro) *i popoli Piceni insieme colla lor Capitale Ascoli dal Generale Sempronio, il quale, tremando la terra nel combattimento, placó la Dea Tellure col voto che fece d'innazarle un Tempio*. Frontino disse cosí: *Avendo Sempronio dirette le sue truppe contra i Piceni, un terremoto repentino confuse ambedue gli eserciti: egli allora, confortati ed incoraggiti i suoi Guerrieri, acciocché attaccassero il nemico, a tempo che erasi lasciato impadronire da un vano timor religioso, ebbe la sorte di vincere la battaglia*. Le parole d'Orosio son queste: *Il Console Sempronio mosse la sua gente contra i Piceni; e quando già stavano i due eserciti a tiro di freccia l'uno incontro all'altro, tremó la terra all'improviso con si orribile strepito, chè ambedue rimasero attoniti e sospesi per lungo tempo, temendo che il Cielo riprovasse, ó castigar volesse la loro impresa. Alla fine si mossero impetuosamente a combattere; e la pugna fu si terribile, chè con ragione si crede, che la terra tremasse ed ululasse pel ribrezzo di dover ricevere nel suo seno tanto sangue umano. I pochi Romani, che scamparon dalla morte, rimasero vincitori del Campo*. Il Sig. Abate Colucci per togliere a' miscredonti l'argomento, che presero da questo articolo di storia contra la protezione di S. Emidio, vorrebbe negare il fatto, attribuendo il supposto terremoto ad immaginato *stratagemma del Console Romano per avvilire i Piceni, giacché sul calore* (egli dice) *d'una fiera battaglia non sarebbe stato possibile di sentirlo*. Queste ragione né convien che si dia, né per

niun

nium modo convince. Non é conveniente, che si adduca, perché potrebbero trionfarne gl' increduli, sospettando, che non vi sia per noi altra forte difesa, che quella di negare un successo, il quale senza temerità non può negarsi, essendo stato riferito da' Scrittori ed antichi, e degni di fede. Non é poi tale la ragione, che possa convincere; sì perché certo non è, che il terremoto succedesse *nel calor della battaglia*, essendo stati distinti e da Frontino e da Orosio il tremor della terra ed il combattimento, come due cose accadute una dopo l'altra, la qual distinzione, non è maraviglia, che non facesse Lucio Floro, scrivendo da Compendiatore con istile piú stretto, e conciso; e sí ancora perché nello stesso tempo della zuffa potevan sentire il terremoto ed i Generali degli eserciti, ed i condottieri de' bagagli, e moltissimi altri, che d'ordinario stan fermi senza entrar nella pugna, e questi gridare dalla sorpresa, e spargerne la voce ed il timore trá i combattenti. Oltredichè non é credibile affatto, che due eserciti intieri, senza punto sentire nè *la fiera scossa*, nè l'*orribile strepito*, che descrive Orosio; pur contra la propria evidenza rimanessero sì facilmente convinti da un semplice detto del General Romano. Non può dunque negarsi, che il terremoto succedesse, e che Sempronio, profittandosi dell'occasione, facesse voto d'un Tempio alla Dea Tellure: ma da ció non si può dedurre (come pretendon gli Avversarj) che il Tempio si ergesse in Ascoli, e che fin d'allora questa Cittá si creda privilegiata, ed esente dal flagello de' terremoti. Piacemi di addurne in pruova alcune riflessioni comunicatemi per lettera dall'erudito Signor Vincenzo Cataldi, il quale sú di questo medesimo argomento ha composta una Disertazione latina, alla cui pubblicazione, da me lungamente desiderata, non ha voluto egli acconsentire per la sua modestia, privando con ció e d'una giusta gloria se medesimo, e d'una nobile compiacenza la sua patria, e d'un vero splendore questo mio libro. La prima riflessione si é: che in Ascoli non rimane documento nè memoria di Tempio dedicato a Tellure, non essendo neppur certo, ciò che talun pretende, che vi fosse una volta nel vicino Castello

lo

lo di Spinetoli; ed al contrario si sa di certo dalle storie, che in Roma frà i due Tempj di Diva Faustina e del Sole eravene uno della suddetta Dea; il quale, se non eretto, poté almeno da Sempronio essere stato restaurato; e certo é ancòra in generale, che i Voti, fatti dagli eserciti romani, ò da' lor Condottieri, in Ròma solevano adempirsi, e non già nelle Provincie. La seconda riflessione si è: che il terremoto, di cui parlan le storie di quell'età, recó giovamento e vittoria a' Romani, e terrore e sconfitta agli Ascolani; e per conseguenza la Dea Tellure, a cui attribuirono i Gentili l'esito della battaglia, non poté credersi da loro protettrice d'Ascoli, ma piú tosto di Roma. La terza: che se in Ascoli in quel tempo e per quel motivo fosse stato innalzato Tempio alla suddetta Dea; avrebberlo eretto i Romani, che ne fecero il voto, non già gli Ascolani, che ne sentirono il danno. La quarta: che se gli Ascolani in esso Tempio avesser dato culto a Tellure; l'avrebbero venerata, non a conforto, ma a terrore; non come Protettrice loro ne' tremiti della terra, ma come Divinitá irata e vendicatrice, che se ne serviva per castigarli. La quinta: che il cercare in essa Dea, autrice di terremoti, e nemica e distruggitrice degli Ascolani, l'origine della lor fiducia in S. Emidio come protettore e difensore loro ne' tremori della terra, è la maggior incongruenza, in cui possa cadere l'intelletto umano accecato dall'empietá. L'ultima riflessione si è: che de' secoli paganici non abbiamo documento alcuno intorno all'immunità ò esenzione degli Ascolani da' gravissimi danni de' terremoti, anzi ne abbiamo nell'accennata storia un documento contrario; ed all'opposto dall'etá di S. Emidio fino a noi abbiamo di detto prodigiosissimo privilegio una lunga e non mai interrotta sperienza di quindici secoli; sperienza dimostrata da ambedue i Signori Lazzari, Tullio, ed Antonnicola, e da più altri Scrittori; sperienza approvata da' Padri Bollandisti, e dal Sig. Abate Colucci, benchè Censori sí scrupolosi delle tradizioni ascolane; sperienza tanto più portentosa e mirabile, quanto più é suggetto il territorio d'Ascoli, per la gran copia de' suoi minerali e bitumi, e delle

sue

sue sotterranee concavità, a frequenti e grandissime scosse; e quanto più deboli sono le mura, e men profondate le fondamenta della maggior parte delle case della Cittá, come può chiunque accertarsene per se medesimo, scavando in qualunque luogo per pochi palmi. A queste prudentissime riflessioni aggiunge il medesimo Cavaliere, che un regio Diploma esistente, per quanto dicesi, in Napoli, nel quale colla Data del mese di Febbrajo del mille trecento quarantanove si fa menzione *d'un inopinato terremoto, succeduto in Ascoli*, non fa per veruna maniera al nostro proposito; sì perché la protezione di S. Emidio non ad impedire i terremoti é diretta, ma a preservar la Cittá da tutti i funesti effetti, che naturalmente ne provengono; e sí ancora perchè Ascoli non era allora suggetta a' Sovrani di Napoli, essendosi mantenuta in istato di Repubblica per ventidue anni dal mille trecento trentacinque fino al trecento cinquantasei; onde é certo, che il Diploma del Re non parla, nè puó parlare dell'Ascoli Picena, ma bensí di quella della Puglia, che al di Lui dominio apparteneva, e che tanti e si gravi danni ha sofferti da' terremoti in moltissime occasioni.

Conclusione di questa seconda parte.

43. Non è stato adunque finora nessun buon argomento ritrovato nè dall'empietá de' miscredenti, nè dalla critica de' piú severi Censori, onde poter il credito indebolire degli antichi Atti di S. Emidio; de' quali anzi si scorge l'autenticità per tutte le ragioni fortissime da me addotte finora, e per molti altri indizj, che se ne posson facilmente rilevare da chi li voglia leggere con qualche seria riflessione. Lo stile, le espressioni, le parole, tutte propriissime del secolo quarto: le persone che vi si nominano, tutte vissute ne' tempi, de' quali si ragiona: i nomi delle provincie, delle Città, de' fiumi, adattati alla geografia, al linguaggio, e all'uso di que' giorni: la lettera dedicatoria, la quale non sarebbe stata inventata da chi non altro avesse voluto formare ché le lezioni per l'uffizio: il chiamare il Papa *Vescovo della prima Sede*, espressione allora usitatissima per accennar non solo i Primati, ma ancora i Metropolitani: il salutarlo col *Vale ò Addio*, e dargli quel trattamento semplice, benchè ri-

rispettoso, il quale coll'andar degli anni venne in disuso: la replicata menzione della filosofia platonica, che era allora in gran riputazione, piú tosto che dell' aristotelica, cresciuta dopo l'etá degli Arabi a piú alta stima: il battesimo, amministrato da S. Emidio in Roma per immersione, secondo la disciplina dell'antica chiesa romana: l'usanza propriissima de' primi secoli di fare il catecumenato prima del battesimo in tempi e paesi di pace, come lo fece Emidio in Treveri; e di darlo senza catecumenato in tempi e paesi di persecuzione, com'egli lo diede in Roma, in Fermo, ed in Ascoli: i miracoli non ad altro fine da lui operati ché in conferma del Vangelo, uso comune degli antichi Apostoli, ed il piú adattato a que' tempi di cecitá e di persecuzione: la fama, che egli si acquistó di valoroso Medico, naturalissima in quell'età, nella quale di veruna cosa si scarseggiava tanto, quanto di cotali Professori, per l'avvilimento, in cui tenevano i Romani la Medicina: il profondo silenzio di Cattedrale, di sepolcro, di invenzione ó di traslazione di reliquie, e d'ogni altra cosa, che possa sembrar moderna: la lunga condiscendenza di Polimio, malgrado le disubbidienze di Emidio sí frequenti e sì pubbliche; condiscendenza verisimile in quel solo determinato Giudice per la brama che avea di dare alla sua figlia uno Sposo sì gentile, e sí nobile: la Data finalmente del martirio *sotto il regno di Gesucristo*, espressione [dicono il Blondel, ed il Baluzio] introdotta da' Cristiani nelle scritture fin dal secondo secolo, e divenuta poi frequentissima nel secolo terzo, e nel quarto: tutte queste circostanze, che si osservano negli antichi Atti di S. Emidio, e molte altre ancora, che notar senza dubbio si potranno da persona piú erudita e piú riflessiva di me, sono altrettanti argomenti dell'autenticitá della Scrittura, sì ingiustamente criticata da mal informati Censori.

PAR-

PARTE III.

SERIE CRONOLOGICA

DE' PRINCIPALI SUCCESSI

ACCENNATI NEGLI ATTI

DI S. EMIDIO

Oggetto, e divisione di questa terza Parte.

1. DImostrata già l'innegabile antichità degli Atti di S. Emidio, non altro rimane per illustrarli pienamente, che l'esame cronologico de' principali successi, che vi si raccontano, giacchè le epoche ne sono incertissime, e molto più incerte son divenute, dacchè si è degnato di oscurarle con nuove nebbie il Sig. Abate Colucci. La premura, con cui egli s'è adoprato a sparger de' frivolissimi dubbj, e delle difficoltá immaginarie non solo sull' accennata cronologia, ma ancora sulla patria del Santo Martire, mi obbliga ad indagare in primo luogo, se S. Emidio possa chiamarsi veramente natío d'Ascoli, com'egli pretenderebbe per maggior affronto e discredito degli antichi Atti, che ne pongono in Treveri i natali; e quindi passeró ad esaminare le dubbiose epoche de' più notabili fatti della storia, che son la nascita, i viaggi, il vescovato, e la morte. Potran forse giovare queste ricerche a chi vorrà scrivere in avvenire con qualche maggior fondamento una nuova Vita dell'insigne Martire Ascolano.

Treveri patria di S. Emidio, negata dal Colucci.

2. *Frà le altre belle invenzioni* (così comincia a dire a maggior gloria d'Ascoli il moderatissimo Sig. Abate Colucci) *frà le altre belle invenzioni, colle quali si è fabbricata la Leggenda di S. Emidio, daremo luogo a quanto ivi si dice della patria di lui, su di cui faremo ora qualche ricerca.* Con ragione sospettai poc'anzi, che la troppo palese adulazione, con cui cerca lo Storico della Marca di onorar la Città di Ascoli, dan-

dele S. Emidio per cittadino e per figlio, non avesse altro fine, ché quello di renderne ridicoli gli antichi Atti, indicati da lui col titolo di Leggenda. Ma sentiamo una per una le di lui critiche ragioni, onde possano i leggitori per se medesimi riconoscerne il merito.

Difficoltà critica dello stesso. Si scioglie.

3. *Se v' ha cosa iperbolica ed esagerata di S. Emidio* [eccone la prima ragione] *é appunto il viaggio da' Treveri a Roma; e ben si vede, che l' Autore ha voluto in ciò sfoggiare, forse perche lusingavasi, che ripetendone la discendenza da rimoti paesi, avrebbe fatto più onore alla patria*. Finora tutti gli Scrittori di Vite di qualunque uomo insigne han creduto di procacciarsi più onore, prendendolo per se e per la lor Città, che accordandolo ad estere nazioni. Il Signor Abate Colucci pensa diversamente da tutti gli altri uomini. Una circostanza, che induce per sua natura a tener gli Atti di S. Emidio per sinceri, e per opera di scrittore disappassionato, parve a lui un argomento, onde ravvisar nell' Autore un moderno Ascolano cieco di passione per la sua patria. Con tali sconvolgimenti di idee egli potrà falsificare tutte le antiche Storie, e trasferire a suo modo da un paese in altro i Genitori e le culle di tutti gli antichi Eroi. Ma si esamini pure la relazione, che egli tanto ripruova, del viaggio del Santo Martire da Treveri a Roma. L'articolo non è di molte righe, nè altro in somma vi si dice, se non che egli, avuto in visione ó in sogno il divino comando di viaggiare in Italia, prese la strada co' suoi discepoli, superò l'alpi, entrò nella Liguria ó Lombardia, si trattenne in Milano tre anni, vi esercitò il ministero della predicazione, ne fu scacciato da' persecutori della fede, e si trasferí a Roma. Che v'é quí di *esagerazione?* Quali son le *iperboli* di questo racconto? Dov'è, che l' Autore vi *sfoggia?* Io non iscorgo nel suddetto Articolo l' oggetto di coteste censure; anzi mi persuado, che neppur lo stesso Censore ve lo scorgerá, se non qualora volesse dare alle parole *Sfoggio*, *Esagerazione*, ed *Iperbole* una nuova significazione, diversissima da quella, che ad esse fu data da' fabbricatori della lingua italiana.

4. Se.

Difficoltà ecclesiastica di esso Colucci. Si risponde.

4. Seguita nel suo progetto il Signor Ab. Colucci, e propone due altri argomenti, che gli sembrarono insolubili, il primo *ecclesiastico-apostolico*, ed il secondo *antiquario-lapidario*, giacchè avendo riguardo alla materia, che si tratta in essi, non possono intitolarsi in altra maniera più propria. Ecco l'argomento ecclesiastico: *Il primo, che portò in Ascoli la luce del Santo Evangelio, ò sia stato il Principe degli Apostoli, ò qualunque altro discepolo da lui spedito, fu certamente un forastiero. Siccome poi quest' Apostolo, dopo eseguita la sua missione in Ascoli, doveva partire per adempierla in altre parti, era costume di trovare frà i Neofedeli della nuova chiesa un idoneo e degno Soggetto, il quale promosso al Vescovato, prendesse in cura la greggia. Quindi ne venne l'istituzione apostolica, rammentata dai sacri Canoni, di doversi ricercare nel Clero delle rispettive Città i Soggetti abili al Vescovato, e in uno di essi restringere l'elezione col voto universale del popolo. Che S. Emidio fosse uno dei Discepoli spediti a predicar l'evangelio la prima volta, io non lo credo, perchè appunto la tradizione e i monumenti c'insegnano, che fu Vescovo Cardinale della chiesa Ascolana, che è quanto dire Vescovo proprio e particolare di quella chiesa; e perchè a lui fu commesso di evangelizzare per la provincia, laddove i Discepoli spediti dagli Apostoli avevano per ordinario più estese incombenze. Che però io son di parere, che chiunque fosse colui, che qui venne la prima volta ad evangelizzare, fu destinato per Proto-Vescovo, per custode del nuovo Gregge di Gesucristo, e insieme per Apostolo della regione. In seguela di questo si vede bene, che S. Emidio non fosse un Estero, ma un Cittadino Ascolano.* Quanti inviluppi! quanti falsi supposti! quante contradizioni! quanti anacronismi! *Il primo* (dice il Signor Colucci) *che portò in Ascoli la luce del Santo Evangelio...., fu certamente un forastiero.....; ma colui, che venne in Ascoli la prima volta ad evangelizzare....., non fu un estero, ma un cittadino ascolano: Che S. Emidio fosse uno dei discepoli, spediti a predicar l'evangelio la prima volta, io non lo credo;* ma credo, che S. Emidio *qui venne la pri-*

ma volta ad evangelizzare: chi andava in una città *a predicar l'evangelio per la prima volta..., era forastiero..., apparteneva ad un altro Clero..., dovea partirne...., non rimaneva nel Vescovato*; ma chi vi andava *ad evangelizzare per la prima volta...., era natio di quella città...., apparteneva al Clero della medesima...., dovea rimanervi..., eravi fatto Vescovo*. Come posson legarsi insieme idee sì difformi e contrarie? Chi parla in questa maniera, bisogna dir per necessità, ò che si contradice in ogni parola, ò che non sa manifestare i suoi pensieri. Ma esaminiamo la dottrina ecclesiastica del Sig. Abate Colucci nel fondo de' suoi sentimenti, senza curare l'improprietà delle espressioni. Il primo Vescovo (egli dice) d'una città ò provincia vuolsi distinguere dall' Apostolo, ò primo predicatore della medesima. Ecco un'asserzione falsissima. I più rinomati Scrittori di storia ecclesiastica, senza escluderne i Bollandisti, riconoscono per *primi Vescovi* della mia nazione sette Discepoli di S. Giacomo, spediti da Roma dagli Apostoli S. Pietro e S. Paolo a predicare il Vangelo di lá da' Pirenèi. Di cotali esempj è fecondissima l'antica storia della chiesa cristiana. I primi Vescovi (dice in secondo luogo) erano individui della città ó provincia, dove si formava il vescovato. Generalitá, che non può sostenersi. I suddetti *primi Vescovi* di Spagna eran tutti *forastieri*; e lo stesso accadde nella maggior parte delle provincie dell' Impero Romano. I sacri Canoni [dice in terzo luogo] comandavano per instituzione apostolica, che fosse promosso al Vescovato un Chierico della propria diocesi: dunque il primo Vescovo in qualsisia città non poteva esser forestiero. Cattiva intelligenza de' sacri Canoni, fondata sopra un anacronismo. Le leggi canoniche, nelle quali di ciò si parla, son molto posteriori a' tempi apostolici, ed a' primi Vescovi della chiesa: non parlano, nè posson parlare di chiese nascenti: parlan di Diocesi già formate, che avessero Chierici provetti, capaci di dare instruzione, e non bisognosi di riceverla; anzi in queste medesime diocesi i Vescovi piú volte erano stranieri. Diasi un' occhiata, non a chiese particolari, ma alla Madre di tut-

tutte. Di trenta Pontefici, che ebbe Roma ne' tre primi secoli della chiesa, soli quattordici furon romani, tutti gli altri esteri, chi di Grecia, chi d'Africa, chi d'altre nazioni, e provincie: lo stesso S. Lino, successore immediato di S. Pietro, proveniva da Ascoli per famiglia, e da Volterra per nascita. Dunque in tutto l'argomento ecclesiastico del Sig. Abate Colucci non si scorge una sola proposizione vera. Forse sarà egli più felice nell'argomento lapidario.

Difficoltà lapidaria del medesimo. Si dimostra insussistente.

5. Eccone le parole: *L'ornatissimo Cavaliere Signor Vincenzo Cataldi in una sua lettera, esternandomi questo di lui sentimento, m'indicò anche un'iscrizione ascolana, donde si raccoglieva, che ne' tempi antichi esisteva già in Ascoli la gente Mindia.... Se poi non abbiamo più in Ascoli di cotali iscrizioni, ne abbiamo moltissime in varie città dell'Italia, e specialmente in Roma: dal che si arguisce, che questa gente moltissimo diramata per l'Italia, poteva esistere anche in Ascoli....: cosicchè senza ricorrere a Treveri, abbiamo qui nell'Italia, donde ripetere la discendenza* [Avrà voluto dire ascendenza, che più italianamente si chiama ceppo, giacchè S. Emidio non ebbe figli] *del nostro Santo*. Per buona sorte la copia, che mi è toccata, delle Antichità Ascolane del Colucci è della Libreria del Signor Vincenzo Cataldi, e nella pagina 323. dove si nomina l'*iscrizione ascolana della gente Mindia*, vi ho trovata la seguente noterella marginale, postavi di mano propria dal suddetto coltissimo Cavaliere: *Questo è un equivoco del nostro Autore. Cataldi crede buoni gli Atti di S. Emidio: dice solo, che crede si chiamasse col nome romano Mindius; e a tal proposito citò un'iscrizione di Giulia Mindia riportata dal Manuzio, ma non esistente in Ascoli. Questo equivoco è stato già schiarito trà il nostro Autore, e Cataldi, e sarà emendato a suo tempo*. Ecco andato in fumo anche l'argomento lapidario. Ma quando ancor avesse avuta esistenza il preteso epitaffio ascolano di Giulia *Mindia*; come si proverebbe, che codesta Signora *Mindia*, sepolta in Ascoli, fosse Ascolana? Quando ancor si provasse, che *Mindia* fu Ascolana; come si proverebbe, che S. Emid io fosse del-

della stessa famiglia? Quando ancor si provasse finalmente, che *Mindia* era nata in Ascoli, e che S. Emidio era dello stesso ceppo; come si proverebbe, che questo Santo avesse avuto ancor egli i suoi natali in questa città, piú tosto che in Treveri? Oh! quante scale, e quanto difficili a farsi! Il Colucci nulla di ciò ha considerato: ha inteso *Mindia*, ed *Emidio*; e ció gli bastó per imparentarli, anzi per farli nascere ancora nella stessa Città. Or mi si dica sinceramento. Il voler antiporre sì frivole congetture agli antichi Atti, ricevuti generalmente per autentici, e da nessuno finora provati apocrifi; il voler con si deboli sospetti buttar a terra la tradizione e credenza d' una chiesa antichissima, d'una città riguardevole, d'una provincia intiera; il voler con indizj immaginarj senza verun fondamento positivo, anzi contra positivi fondamenti, asserir la patria Ascolana di S. Emidio; non è ella questa una Logica privilegiatissima, e di nuova tempra? Tanto piú poi questa Logica è privilegiata, quanto piú ingenuamente confessa il Sig. Abate Colucci, che *le iscrizioni della famiglia Mindia son moltissime in varie città dell'Italia, e specialmente in Roma*. Non iscorge egli forse, che secondo il di lui ragionare, quante son le città dell'Italia con memorie di quella famiglia, altrettante patrie converrebbe dare a S. Emidio? Non vede egli, che se piú ve ne sono in Roma, che altrove, dovrà egli medesimo per le leggi del suo raziocinio chiamarlo piú tosto Romano, che Ascolano? Non conosce egli, che la moltiplicità d'iscrizioni Mindie in sì diversi paesi renderebbe anzi piú dubbia la patria del Santo Martire, e che solo al piú se ne potrebbe ritrarre in generale, che fu di famiglia italiana, come lo ricava di fatti egli stesso sul fine del suo discorso? Non comprende egli, che contentandosi, come si contenta, d'averlo provato Italiano in generale, non l'ha provato Ascolano in particolare, come pur pretende? Non capisce, che se non fu determinatamente ascolano, ma solo in generale Italiano, Ascoli potè avere per primo Vescovo un *Forestiere*, non preso dalla Diocesi nè dal Clero di essa città, come egli nell'argomento antecedente supponeva

va esser necessario? Quanto avrebbe fatto meglio lo Storico della Marca a non soffisticare sulla patria di S. Emidio, e crederlo, come tutti finora l'han creduto, natìo di Treveri in Germania, principalmente non avendo mai dubitato di ciò neppur gli stessi Ascolani, sì amanti e gelosi delle proprie glorie?

S. Emidio nacque nel terzo Secolo, non nel primo.

6. Ma egli non solo ha voluto trasferirlo da una patria in altra; volle ancora anticipargli la nascita dal terzo secolo al primo: nel qual articolo benchè abbia impiegate sei pagine in folio; pur si posson ridurre a poche righe tutte le ragioni da lui addotte; giacchè altro in somma non dice, se non che troppo sarebbe incredibile, che Ascoli, città rinomatissima, e vicina a Roma, non avesse ricevuta la fede fin dal primo secolo; e che per conseguenza, essendo stato S. Emidio il primo Apostolo, ed il primo Vescovo d'Ascoli, nel primo secolo dovette vivere. Tutto il grande argomento si appoggia nel supposto falso, che S. Emidio fosse il primo Apostolo, ed il primo Vescovo degli Ascolani. Dove mai si accenna tal cosa in verun antico documento? Gli Atti di S. Valentino, che ho sostenuti e difesi, non altro dicono, se non che *il Papa lo ordinò Vescovo degli Ascolani, e lo mandò a predicar loro il Vangelo*. Questo pruova, che allora la Sede d'Ascoli era vacante, e tale in fatti poteva essere stata ancor da più anni a cagion della gravissima persecuzione, che vi ardeva, e vi era pur arsa in altri tempi: ma non pruova già, che per l'addietro fosse stata sempre senza Pastore; e molto meno, che non vi fosse ancor penetrato il lume della cristiana religione, nè vi si conservasse un solo Fedele, come vorrebbe dedurre il Colucci dalla medesima Scrittura da lui riprovata, dove si dice, che *la Città era schiava del Demonio, ed offriva vittime gentiliche*. Bisogna ben riflettere sul vero sentimento di quest'asserzione; imperocchè con verità poteva allora asserirsi una tal cosa, sì parlando d'Ascoli, chè di qualunque altro paese dell'Impero Romano, non solo per riguardo a' tempi infelici di persecuzione, ne' quali per ogni dove l'unico culto pubblico era l'idolatrico, ma ancora considerando gl'intervalli di pace, ne' quali, benchè si permettesse la profession cristiana, pure

la religion dominante era la paganica; siccome per la medesima ragione puó dirsi a' nostri giorni, che Londra per esempio, benché vi sieno molti cattolici, *è schiava del Demonio, ed offre vittime infette di errori calvinistici*. Il Sig. Abate Colucci in pruova del suo falso Supposto cita la tradizion popolare, ricavandola dal sentimento uniforme dell' Ughelli, dell' Andreantonelli, dell'Appiani, e di tutti gli altri Scrittori municipali, che riconobbero S. Emidio per primo Vescovo. Ma tutti questi Scrittori quanti secoli contano di antichitá? Il piú antico di loro non dista forse dall'etá del Santo una buona dozzina di secoli? E sembragli al nostro Censore, che un Critico si potrebbe riposare sopra tali testimonj? Ma questi Autori poi che dissero alla fine? Che secondo le notizie pervenute a' nostri giorni il primo Vescovo d'Ascoli fu S. Emidio. Questo dissero; e se qualcheduno di loro disse di piú, si avanzó più oltre ché non doveva. Or questa loro asserzione ché significa? Significa, che de' Vescovi piú antichi non si ha notizia. E si crederá sufficiente quest'argomento negativo, questo silenzio di secoli sí lontani, questa mancanza di notizie intorno a' barbari ed infelicissimi tempi delle persecuzioni, per asserire come oggetto di tradizione, che prima di S. Emidio non vi fosse mai stato in Ascoli un solo Vescovo? Miseri noi, se questa Critica valesse! Più di mezzo mondo, più di due terze parti della terra sarebbero rimaste per alcuni secoli senza Pastore. Per ció che appartiene poi all'apostolato, e alla notizia del Vangelo, i suddetti Scrittori pensaron molto diversamente dal Sig. Colucci, essendo opinione loro, che il Pontefice S. Lino da due secoli e mezzo prima di S. Emidio mandasse in Ascoli predicatori, e che nella medesima città fosse martirizzata per gli anni cento quaranta dell' Incarnazione la Santa Vergine Venere, ó Veneranda, sulla quale i Francesi pretendono di aver dritto. Ma senza entrare in cotali discussioni, che troppo lungo ragionamento richiederebbero; il fatto certissimo si é, che può tributarsi ad Emidio il ben meritato titolo di *Apostolo del Piceno*, senza perciò doverlo credere il primo Apostolo; com'é succeduto in molte altre Città

e Na-

e Nazioni, le quali benchè udissero fin dal primo secolo cristiano la voce della tromba evangelica, che risonò per tutti i confini della terra, pur si vantano di aver avuti altri famosi Apostoli, che in tempi più moderni han restaurata presso di loro la cristiana religione. Così degli Arabi fu Apostolo il celebre Origene nel secolo terzo: dell'Indie orientali Frumenzio nel quarto: de' Borgognoni, degli Scozzesi, degl'Irlandesi, e degli Austri nel quinto secolo i Santi Domiziano, Palladio, Patrizio, e Severino: de' Bavari, de' Pitti, e degl'Inglesi nel sesto i rinomati lor Maestri Ruperto, Colombano, ed Agostino: de' Chinesi Olopnemio, de' Fiamminghi Eligio, de' Sassoni Ludgero, de' Brabantini Humberto, e de' Germani Bonifacio, ne' secoli settimo, ed ottavo: anzi ancora in secoli più bassi sono stati rinomatissimi Apostoli uno Stefano in Ungheria, un Ottone in Pomerania, un Arrigo in Filandia, un Menardo in Livonia, un Ladislao in Lituania, un Diego nelle Canarie, un Saverio nel Giappone. Quali motivi adunque vi sono, quali ragioni degne d'uomo critico, per trasferire dal terzo secolo al primo la nascita di S. Emidio?

Nacque verso il fine dell'anno 273.

2. Nacque adunque il Santo Martire nel secolo terzo. Ma in qual anno, in qual mese, in qual giorno? Non abbiamo di Lui negli antichi Atti, che tre punti fermi di cronologia: *che partì da Treveri di ventitre anni: che si trattenne in Milano tre anni continui: che morì ai cinque d'agosto in età di anni trenta, governando la Chiesa Marcellino, e l'Impero Diocleziano.* Proverò in appresso, che succedè il martirio nell'agosto dell'anno trecento tre. Dandogli adunque i trent'anni di vita, che dicon gli Atti, bisogna dir, che nascesse nel *dugento settanta tre*. Per ciò che riguarda al mese ed al giorno, non se ne ha la più minima notizia. Solamente si può dire con incertezza, che se gli anni trenta di vita furon compiti, la nascita dovette succedere prima dell'agosto del dugento settantatre; e se non furono che principiati, come ordinariamente dagli Storici in altre simili Vite si sogliono contare, dovrà ritardarsi fin *dopo l'agosto di detto anno*, e forse ancora più oltre fino a' primi mesi

dell' anno seguente. Il Giovanetti e l'Appiani, che ne differiron la nascita sei anni, appoggiaron questa loro opinione sulla sbagliata epoca del martirio, della quale dovrò poi ragionare.

Viaggiò dal fine del 296. sino a principio del 300.

8. Partí da Treveri S. Emidio *ai ventitre anni di età*, che vale a dire *negli ultimi mesi dell' anno dugento novantesei*. Si fermó in Milano *tre anni continui*, sino *all' ultimo ó penultimo mese del dugento novantanove*. Fu consagrato Vescovo in Roma dal Papa Marcellino *nel decembre di quello stesso anno*, giacché due diverse ordinazioni di Vescovi furon fatte da quel Santo Pontefice, come si legge nella di lui Vita, ed ambedue nel suddetto mese. Entró in Ascoli *nel gennajo dell' anno trecento*.

Fu Vescovo in Ascoli tre anni e mezzo.

9. Il Vescovato di S. Emidio, contandolo dal tempo della sua consagrazione, durò *tre anni, e otto mesi in circa*; e la sua permanenza in Ascoli *tre anni, e sette mesi*, dal Gennajo del trecento fino ai cinque d'Agosto del trecentotre. La di Lui gita a Fermo, per quanto può rilevarsi dagli Atti, diede occasione alle ultime lagnanze del Governator Polimio; e per conseguenza non può discostarsi dallo stesso anno, in cui gli fu data la morte.

Fú martirizzato ai 5. d'agosto del 303.

10. L'epoca del martirio è quella, che più di tutte vuolsi assicurare, perchè da essa dipendono tutte le altre. Fu giá da me provato nella Seconda Parte di questa Difesa, che il Santo morí, essendo Pontefice S. Marcellino, non giá S. Marcello, ed essendo Imperatore Diocleziano, non già Cloro, nè Galerio, nè Massenzio, né Costantino il Grande. Or secondo i calcoli cronologici del Petavio *il mese d'aprile dell' anno trecento quattro* è l'epoca in cui finirono di regnare il Papa S. Marcellino, e l'Imperator Diocleziano, il primo dando la vita per Gesucristo, ed il secondo rinunziando l'Impero. Dunque se Emidio morí a tempo loro, e determinatamente *nel giorno cinque d'agosto*, come si legge negli Atti; non poté ciò succedere piú tardi del trecento tre, il cui ottavo mese fu l'ultimo Agosto del regno di Diocleziano, e del pontificato di Marcellino: alle quali circostanze si aggiunge, che quello appunto nelle provincie romane fu l'an-

l'anno della piú furiosa persecuzione. Monsignor Marcucci non si discosta che di un anno da questi computi, che sono senza dubbio i più verisimili, ed i più conformi ancora alla Storia ecclesiastica, sí alla generale di tutta la chiesa cristiana, ché alla particolare di S. Emidio, descrittaci da S. Valenrino. L'opinione d'alcuni Scrittori, che ritardano il martirio fino all' agosto del trecento nove, non puó assolutamente sostenersi senza manifesto anacronismo; imperocché necessario sarebbe ó prolongar per lo spazio di sei anni l'Impero di Diocleziano, come fece l'Andreantonelli contra l'uniforme testimonianza di tutte le antiche Memorie; ó porre il martirio dopo finito quell'Impero, a tempo di Costantino il Grande, come fecero il Giovanetti e l'Appiani contra l'espressa relazione degli antichi Atti.

Luogo del di Lui martirio, e sepolcro.

11. Fu martirizzato il Santo Vescovo fuor di porta Solestà nel medesimo luogo (dice San Valentino) donde scaturirono le acque miracolose, che vale a dire nel recinto della chiesolina chiamata oggi *S. Emidio Rosso*, giacché dirimpetto ad essa in distanza di soli sei ó sette passi, non molti palmi sotto terra, zampilla una sorgente copiosissima, che é quella medesima, che sbocca poco lontano sotto a un porticato presso alla strada de' Cappuccini. Con ragione nel mille secento trentatre fu collocata in quel luogo da Monsignor Sigismondo Donati la venerabile pietra, in cui si crede essere stato il Santo decapitato. Con ugual certezza puó determinarsi il luogo della sepoltura, che é quello della chiesa intitolata *S. Emidio delle Grotte*, distante appunto dalla sorgente, come disse S. Valentino, quasi una terza parte di miglio. Il Sig. Abate Colucci, benché trá mezzo a parole di vilipendio, che poteva risparmiare, pur questa volta per sua bontà si accorda cogli Ascolani: giacché *se nell' impasto* (egli dice) *della sospetta Leggenda vi ha cosa alcuna di vero, quella è certamente .... del luogo del di lui martirio, e della sepoltura*. La confessione di questa verità sará grata senza dubbio a' cittadini d'Ascoli; ma non tutti forse approveranno le due ragioni, che lo mossero a prestarvi fede; l'esistenza cioé delle due chiesoline,

re, e la tinta rossa della prima, rappresentante il color del sangue del martirio; imperocché i coltissimi Ascolani nôn da sí lievi ragioni, e quasi direi ridicole, si lasciano persuadere, ma da piú vigorose assai, e più convincenti. Essi sanno, che le Chiesoline, come adesso le abbiamo, sono ambedue recenti, la prima del mille secento trentatre, e la seconda molto piú moderna, essendo stata dedicata al Santo Protettore per cagion degli orribili terremoti del mille settecento trè: sanno, che in piú altri luoghi vi son chiese di S. Emidio, e ve ne potrebbero esser più altre, senza esservi il Santo Vescovo né morto, nè sepolto: sanno che la chiesa delle grotte poté dedicarsi al Santo senza il motivo della sepoltura, sol perche quella fu la di lui cattedrale, quello il di lui palazzo vescovile: sanno, che la chiesolina rossa poté farsi per molti altri motivi, e anche per sola spontanea divozione: sanno, che la tinta di quel tempietto non é, né può essere antica, non potendo contar più anni di quelli che contane l'edificio: sanno, che il nome di *S. Emidio rosso* é moderno, e che prima de' nostri tempi si chiamava *S. Emidio rotondo:* sanno, che son moltissime in tutte le quattro parti della terra le chiese e le case rosse, senza rappresentazione di sangue, nè di martirio. Non vorrei, che il Sig. Colucci avesse voluto mettere in ridicolo le stesse verità, che dice di approvare. Ma siasi ciò comunque si voglia, il fatto si è, che gli Ascolani non appoggiano la lor credenza in ragioni sí frivole. I lor fondamenti son due soli, ma d'invincibile fortezza: *la tradizione antichissima immemorabile*, *è gli Atti lasciatici da S. Valentino*. Finché non saranno atterrati questi due baluardi ó da documenti positivi, ó da ragioni convincenti; la Critica potrá abbajare, e tentare ancora di mordere, ma non mai lacerare col suo dente le tradizioni ascolane.

Compendio della Vita di S. Emidio.

12. Da principj sì fermi ed incontrastabili ecco ciò che si rileva in compendio intorno alla vita e morte di S. Emidio. Egli nacque in Treveri di Germania da Genitori idolatri di famiglia nobile negli ultimi mesi dell'anno dugento settantatre. Era leggiadro, ma-

manieroso, ed amabile: studiò le arti liberali, e vi fece progressi. Nell' età di ventitre anni, quando i suoi Parenti volevan dargli moglie, e dedicarlo alla milizia, si fece cristiano; e vedendosi minacciato, e perseguitato, anzi condotto a forza al Tempio di Giove all'adorazione di quel falso Nume, ottenne da Dio colle preghiere, che un terremoto rovesciasse l'idolo in terra, ed egli scampato dalle mani del popolo, si pose in viaggio verso l'Italia negli ultimi mesi dell' anno dugento novantasei, accompagnato da tre fedeli Discepoli Euplo, Germano, e Valentino. Si fermò in Milano, vi si ordinò Sacerdote, e vi si trattenne tre anni nell'Oratorio de' Santi Nazario e Celso, convertendo anime alla fede colla predicazione, finchè ne fu scacciato dagli empj Ministri degli Imperatori Diocleziano e Massimiano. Uscito da quella Città, si portó a Roma, dove prese alloggio in casa d'un Soldato chiamato Graziano, la cui figlia inferma fu da lui miracolosamente guarita, ed insieme co' Genitori e e domestici convertita alla fede. Questa prodigiosa guarigione, ed un'altra che ne fece d'un cieco, venuto apposta da lontani paesi dell'Italia, gli procacciarono in pochi giorni sì gran fama; ché alcuni, tenendolo per un Santo Apostolo, gli si affollavano d'intorno per instruirsi nella fede, e ricevere il battesimo; ed altri, prendendolo secondo le lor idee paganiche per un Dio della medicina, lo portarono con mille applausi al Tempio d'Esculapio per offrirgli vittime ed incensi. Emidio profittatosi di sì bella occasione per chiamar alla fede molte anime, fece veder al gran popolo, che egli guariva ogni sorta d'infermi in nome della Santissima Trinità, ed indotta in questa maniera moltissima gente a ricevere il battesimo, prese l'immagine d'Esculapio, e la buttó al tevere. I Sacerdoti di quell'Idolo, rimproverati dal Prefetto di Roma, si battezzarono essi pure, ed accrebbero la fama dell'Apostolo di Gesucristo, il quale per altro, vedendosi minacciato e perseguitato dalla maggior parte della città, si presentó al Papa S. Marcellino per consultarlo sulla determinazione, che avea presa, di partirsene da Roma. Il Santo Pontefice approvò il consiglio,

glio, lo consagrò Vescovo nel decembre dell'anno dugento novantanove, e gli diede ordine d'andar in Ascoli co' suoi compagni a predicar il Vangelo. Ubbidiente il Servo di Dio, si pose subito in viaggio, accompagnato da molta gente, che volle seguirne i passi; e prima di giungere al suo destino, si trattenne in una città, chiamata allora Pictavi, per guadagnarla alla fede. Difatti i Cittadini, prevenuti da un repentino Terremoto, che avea obbligati i lor falsi Numi a predir l'arrivo del distruggitore dell' Idolatria; si convertirono alla religion cristiana, ed infransero ed abbruciarono gl' Idoli, e ne distrussero i Tempj. Emidio intanto, licenziata la moltitudine, seguitó il viaggio fino ad Ascoli, dove essendo giunto nel mese di gennajo dell'anno trecento, fu accolto graziosamente da alcuni Cittadini, che ne aveano inteso risonare le maravigliose prodezze. Divulgatasi la nuova della di lui venuta, e seguitone bisbiglio nella Cittá; subito alla mattina seguente lo chiamó il Governator Polimio per impedirgli i progressi, che avrebbe potuto fare a favor del cristianesimo; trattandolo per altro con dolci maniere, e con sole parole di consiglio, perché era informato della nobiltà del Giovine, e gli piacquero sommamente le di lui belle ed amabili qualità. Emidio perciò non mutò pensiere. Appena venuto il nuovo giorno, in cui per buona sorte dovette il Governatore porsi in viaggio per affari pubblici, diede principio al suo apostolato colla guarigione instantanea d'un Paralitico, e tante anime successivamente convertí alla religione, chè formatosi un numero rispettabile di novelli cristiani, edificó un Oratorio fuor delle mura della cittá nel luogo chiamato *S. Emidio delle Grotte*, acciocchè i Fedeli secretamente secondo l'uso di que' tempi vi potessero concorrere a' divini Uffizj. Pregato intanto da alcuni zelanti cristiani, si trasferì alla città di Fermo, dove frá gli altri Tempj profani era celebre quello di Apollo per gli incantesimi ed oracoli, che formavan l'oggetto della venerazione de' Gentili, e dell' orrore de' Cristiani. Quivi pieno di zelo e di coraggio, precipitò il famoso Idolo nel fiume Tenna, distrusse l'ara ed il boschetto di

quel

quel falso Nume, ne consagró il Tempio al vero Dio, e ne raccomandó la custodia a fedeli Ministri di Gesucristo. Risonó in Ascoli la fama di questo successo, per maniera che Polimio, malgrado la stima che avea del Santo Vescovo, dovette formalmente riprenderlo, e tentarne il cangiamento di vita con ogni genere di lusinghe, offerendogli per fin la mano della sua propria figlia chiamata Polisia. La leggiadra e spiritosa fanciulla, in vece di vincere il cuore dell'eloquente Apostolo, fu da lui convinta, e convertita alla fede, anzi battezzata ancora con altre persone sulla spiaggia del Tronto, a tempo che il Padre era andato in giro per la provincia. Non era ancora Emidio ben risalito dal fiume, quando alla fama della conversion di Polisia concorse immenso popolo fuor delle mura a domandargli il battesimo; ed egli, qual secondo Mosé, facendo nascere da un arido sasso copiosa vena d'acqua purissima, che tuttora corre abondantemente, vi battezzó con essa fino a mille e sessanta Ascolani. Polimio, udito un successo sì inaspettato, senza ulteriore esame lo condannó alla morte. Condotto il Santo a quel medesimo luogo del gran miracolo, fu decapitato secondo la sentenza del Giudice; ed egli, raccolta la sua testa, camminò prodigiosamente per quasi un terzo di miglio a depositar le sue proprie membra nell'Oratorio de' cristiani, chiamato presentemente *S. Emidio delle Grotte*. Una pia Matrona raccolse divotamente il sangue del Martire, ed empitene tre ampolline, una ne tenne per se, un'altra ne portó al Papa, ed un'altra ne nascose in Fermo nel distrutto tempio d'Apollo. Intanto gli altri cristiani della città di Ascoli, dopo aver onorato il santo Cadavere, vendicaron la morte del lor diletto Pastore colla distruzione del Palazzo Pretoriale. Succedè il martirio del Santo Vescovo Emidio, sedendo nella cattedra di S. Pietro il Pontefice S. Marcellino, imperando in Roma Diocleziano e Massimiano, e governando in Ascoli Polimio col titoló di Procurator della Calabria e delle spiaggie adriatiche, nel giorno cinque d'agosto dell'anno trecento tre dell'Incarnazione.

Illuſmo e Rmo Signore

LA Difesa Critica degli Antichi Atti di S. Emidio, che V. S. Illustriss., e Reverendiss. mi ha imposto di leggere, non solamente non contiene niente contro la fede, e buoni costumi, onde già per questa ragione sarebbe degna delle stampe; ma di più mette in tale sicurezza l'autenticità dell'antica Vita del glorioso Vescovo e Protettore d'Ascoli descritta dal suo Discepolo, e Compagno S. Valentino, che non lascia più luogo a nuovi attacchi d'indiscreti Censori: altro pregio, che la fa meritevole della publica luce. Il suo Autore il Sig. Ab. Masdèu non ha perdonato a fatica per rintracciare la verità; ha esaminato tutti i monumenti antichi di Storia, di Medaglie, e Lapide, che fanno al suo proposito; ha messo in uso le regole della più fina, e sana Critica, in cui è versatissimo. Le sue profonde riflessioni; i suoi argomenti maneggiati, e proposti da Logico ingegnoso; la Confutazione forte sì, ma insieme rispettosa, de' suoi avversarj; le trionfanti risposte alle loro deboli ragioni; il grado, quando di certezza, quando di soda probabilità, delle sue proposizioni, colle quali ò prova i proprj sentimenti, ò confuta gli altrui; tutto a mio giudizio talmente assicura agli Ascolani l'antico possesso delle loro tradizioni intorno a S. Emidio, che insieme in avvenire rende a chiunque siasi difficile, e quasi direi impossibile, il contrastarglielo. Questo è il mio parere, salvo semper ec.

Dal Seminario Ascolano oggi 26 Gennaro 1794

Antonio Ribeiro Lettore di Teologia.

Att

ATtenta relatione R. D. Antonii Ribeiro Theologi Nostri Seminarii licentiam concedimus imprimendi præsens opus, intitulat = *Difesa Critica degli antichi Atti di S. Emidio ec.* = Ser. de jure Ser.

Asculi ex Cancellaria hac die 14. Feb. 1794.

C. A. M. Lenti Vic. Capitularis.

INDICE
DEGLI ARTICOLI E DELLE MATERIE

* * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * *

17